Ten. Gen. L. SEGATO

QUADRO DELLA GUERRA MONDIALE

con speciale riferimento al fronte italiano

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via XX Settembre, 121-122
—
1922

INDICE

Premessa . . . . . *Pag.* 1

I. — **Le cause della guerra.**

Le condizioni dell'Europa nel luglio 1914 *Pag.* 3
La sola, la vera causa efficiente e determinante la guerra mondiale va cercata nel pangermanesimo . . . . . » 6
Il dispregio da parte della Germania di ogni trattato e d'ogni legge morale nel provocare e nel condurre la guerra » 7
Pretesto della guerra mondiale. . . . » 8

II. — **Il primo anno di guerra — 1914.**

Disegno di guerra dei tedeschi ed invasione del Belgio. . . . . *Pag.* 11
La battaglia del confine ed il ripiegamento dei franco-inglesi . . . . . » 13

Battaglia della Marna . . . . . *Pag.* 15
La corsa al mare e la guerra di posizione . . . . . » 17
Le operazioni nel teatro di operazione orientale . . . . . » 18
Nello scacchiere serbo-montenegrino. . » 20

III. — Il secondo anno di guerra — 1915.

Guerra di posizione in Francia e di movimento in Polonia . . . . . *Pag.* 23
Operazioni nel teatro orientale. . . . » 24
L'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) . . . . . » 25
Schieramento e piano di operazioni degli italiani . . . . . » 26
Sul teatro d'operazione francese . . . » 31
La campagna contro la Serbia. . . . » *ivi*
La spedizione d'Egitto e l'impresa dei Dardanelli. . . . . » 32
Entra in guerra il Giappone. . . . . » 33

IV. — Il terzo anno di guerra — 1916.

Per la seconda volta si rinuncia alla progettata offensiva da Salonicco per la Serbia verso gli obbiettivi danubiani . . . . . *Pag.* 34
L'offensiva dell'Intesa è prevenuta da quella degli Imperi Centrali . . . . » 37
Strafexpedition. . . . . » 38
La controffensiva russa di Brusilow in Galizia . . . . . » 44

La ripresa offensiva degli Italiani sulla fronte Giulia - La conquista di Gorizia . . . . . *Pag.* 44
Le operazioni sugli altri scacchieri . . » 46
La battaglia navale del Jutland . . . » 47
Entrata in guerra della Rumenia e campagna contro di essa. . . . . » *ivi*
Muore Francesco Giuseppe . . . . . » 48

V. — Il quarto anno di guerra — 1917.

La rivoluzione russa e la entrata in guerra degli Stati Uniti. . . . . *Pag.* 50
Piani operativi per la campagna del 1917 » 51
Operazioni in Francia . . . . . » 52
L'offensiva austro-tedesca in Polonia . » 53
Le offensive del maggio e dell'agosto in Italia. . . . . » 54
I moti sovversivi di Torino, lo spirito pubblico in Italia e la loro ripercussione sull'esercito . . . . . » 56
Il Comando Supremo italiano determina di assumere schieramento difensivo . » 57
Caporetto. . . . . » 58
La battaglia . . . . . » 64
Ripiegamento al Tagliamento . . . . » 67
La ritirata sul Piave e sul Grappa . . » 71
Rinforzi franco-inglesi mandati in Italia » 74
Le cause del disastro e quelle della pronta ricostituzione morale e materiale dell'esercito . . . . . » *ivi*
I quattordici punti di Wilson, le nuove offerte di pace degli Imperi Centrali ed il concorso americano . . . . . » 80

VI. — Il quinto anno di guerra — 1918.

La preparazione bellica invernale ed i disegni d'operazione per la campagna del 1918. . . . . *Pag.* 85
L'offensiva tedesca in Francia . . . . » 88
La battaglia del Piave . . . . . » 92
La battaglia . . . . . » 97
Le ragioni del mancato inseguimento . » 101
Il patto di Roma . . . . . » 102
L'azione della nostra marina . . . . » 103
La controffensiva franco-britannica-americana in Francia . . . . . » 104
Consiglio della Corona di Spa (14 agosto) » 106
La Bulgaria e la Turchia, attaccate, si sfasciano . . . . . » *ivi*
Il Kaiser chiede di trattare - Wilson rifiuta . . . . . » 107
Vittorio Veneto . . . . . » 109
L'armistizio di villa Giusti ed il bollettino della vittoria . . . . . » 113
Importanza della vittoria di Vittorio Veneto . . . . . » 116
La rivoluzione in Germania e l'armistizio dell'11 novembre . . . . . » *ivi*

VII. — I trattati di pace e l'assetto mondiale.

Wilson e la Società delle Nazioni . . *Pag.* 136
La opposizione di Wilson al patto di Londra ed i trattati di pace con gli Imperi Centrali . . . . . » 137

Le laboriose trattative per risolvere la questione adriatica - L'Impresa di Fiume . . . . . *Pag.* 143
I trattati di Saint Germain e di Rapallo nei riguardi della sistemazione dei nostri confini orientali . . . . . » 146
Le zone della nostra influenza in Oriente » 150
Cause perturbatrici del pacifico assetto mondiale . . . . . » 151
Principali pubblicazioni sulla guerra mondiale . . . . . » 159

Tavole fuori testo.

N. 1. - Teatro d'operazione occidentale.
N. 2. - Teatro d'operazione orientale.
N. 3. - Schizzo oro-idrografico del teatro d'operazione italo-austriaco.
N. 4. - Rete ferroviaria attraverso le Alpi orientali.
N. 5. - Battaglia sulla Piave.
N. 6. - Battaglia di Vittorio Veneto.

PREMESSA.

In queste poche pagine, che io dedico più particolarmente a' miei giovani camerati, ma che ritengo possano tornare utili anche a tutti coloro che desiderano formarsi un concetto sintetico dei principali avvenimenti politico-militari della guerra mondiale, specialmente nei riguardi del contributo che vi diede l'Italia, non mi sono proposto nè di tracciare un indice, ricco di nomi, di date e di fatti singoli, chè anzi la parte statistica venne limitata al puro indispensabile, e neppure di scrivere un sommario, nel quale gli avvenimenti siano narrati con sviluppo pressochè uniforme, in relazione, s'intende, con la loro importanza: si tratta piuttosto d'un quadro *il quale ha per sfondo le grandi linee dei principali avvenimenti svoltisi ne' vari paesi che parteciparono alla lotta, e dal quale spicchino quelli ch'ebbero per teatro il nostro fronte, mettendo in particolare rilievo gli avvenimenti che per la loro*

Ed infatti la cupidigia della Germania nella formazione del suo dominio coloniale, l'avida penetrazione industriale e commerciale, gli smodati armamenti terrestri e marittimi, l'intonazione aggressiva del militarismo germanico preoccuparono a tal punto l'Inghilterra da indurla ad uscire dalla *splendid isolation*, sebbene ancora non avesse stipulato nessun vero trattato di alleanza.

La Turchia non sapeva adattarsi al fatto compiuto in seguito ai risultati della guerra contro l'Italia e contro gli Stati balcanici; d'altra parte fra questi ultimi ardenti erano le cause di dissidio.

Particolarmente ambiziose le mire della Serbia: aprirsi un passaggio verso l'Adriatico e riunire i figli, soggetti all'Austria-Ungheria, alla grande patria serba, era il suo costante obbiettivo.

Quanto all'Italia, se non aveva avuto molto da lodarsi dall'atteggiamento tenuto dalla Francia e dall'Inghilterra durante la guerra libica, sentiva però il peso della catena dell'alleanza con gli imperi centrali, essendo l'Austria incorreggibile nell'offendere interessi e sentimenti d'italianità a Trento ed a Trieste, ed irremovibile nel suo proposito di avanzata nella penisola balcanica.

A malgrado di tutto questo però il trattato di alleanza veniva rinnovato nella primavera del 1914.

L'Austria era poi irritata per i successi serbi e pel fatto che essendo serbi e montenegrini strettamente uniti da comunanza di razza, d'interessi e d'intenti, venivano a chiudere il passo verso l'Egeo. D'altra parte la costituzione dello Stato autonomo d'Albania, vigilato dall'Italia, le impediva l'assoluta padronanza della sponda orientale adriatica tanto agognata.

Inaspriva in modo speciale l'Austria verso la Serbia la propaganda panserba nella Bosnia Erzegovina ed anche fra i croati e gli sloveni della monarchia.

Tuttavia se le ragioni di dissidio non mancavano, tutti, tranne il popolo tedesco, rifuggivano da guerre.

La Francia tendeva al disarmo e si logorava in lotte intestine.

L'Inghilterra aveva bensì rafforzata la flotta, ma non disponeva di esercito per la grande guerra terrestre.

La Russia non si era ancora rialzata dalla disfatta subìta nel lontano Oriente, ed era turbata dalle agitazioni politico-sociali.

L'Italia nostra aveva consumato nella guerra libica le sue risorse finanziarie e militari ed era pur essa turbata dalle agitazioni dei partiti sovversivi.

La stessa Austria difficilmente, se avesse potuto agire da sè, avrebbe provocato la

guerra, turbata ancor essa dalle divisioni delle stirpi.

Queste, in succinto, le condizioni dell'Europa, nel luglio 1914.

La sola, la vera causa efficiente e determinante la guerra mondiale va cercata nel pangermanesimo, pensato dai filosofi e dai mistici, concretato e sviluppato dagli scrittori politici, militari e storici, accarezzato dagli industriali e dai commercianti, diffuso nelle scuole e nelle famiglie, predicato nelle chiese, bandito dallo Stato, organizzato dallo Stato e dalla casta militare.

Scopo immediato: costruire un grande Stato della *Mittel Europa* dal mare del Nord all'Egeo ed al mar di Marmara, con appendice fino all'Oceano Indiano.

Ubbriacati dall'idea d'essere il popolo eletto per salvare e governare il mondo, per i tedeschi era vangelo che « dell'universale dominio la Germania aveva il dovere ed il diritto, essendo predestinata a rigenerare il mondo, e ne aveva il bisogno per necessità sociali ed economiche ».

La spinta potente a codesta frenesia di espansione e di dominio mondiale, la Germania trovava, oltre che nei fattori sentimentali, anche in quelli economici e demografici; e cioè nella superproduzione industriale, cui

occorreva cercare nuovi sbocchi, e nello aumento continuo della popolazione, alla cui vita era insufficiente la produzione agricola interna e gli interni campi d'attività.

Conseguenza naturale dell'aspirazione all'universale dominio, sarebbe stata, anzi tutto, l'espropriazione di tutti i dominii coloniali degli altri Stati d'Europa.

Come ognuno comprende, era un programma di pazza megalomania che diventò dogma sotto la guida d'una banda d'intellettuali energumeni sui quali aleggiava lo spirito amorale di Nietsche: La formula « Deutschland über Alles » divenne il grido di guerra del popolo tedesco, perchè questo ben comprese che solamente con la guerra poteva adempiere alla sua missione egemonica.

Il dispregio da parte della Germania d'ogni trattato e d'ogni legge morale nel provocare e nel condurre la guerra. — Stabilito che per conseguire lo scopo, la guerra era necessaria, tutti in Germania s'accordavano nel modo di condurla. Nessun rispetto a convenzioni internazionali, a trattati, a considerazioni umanitarie. E non solamente la guerra doveva essere spietata, brutale, ma nessuna ripugnanza era ammissibile per quei mezzi che il senso morale condannava come contrari alla lealtà ed all'onore.

Mogli di sovrani, di generali e di ambasciatori, istitutrici, chellerine e mondane, diplomatici, professori, scienziati, industriali, commercianti, fattorini, ecc. si prestavano ad uno spionaggio organizzato che esercitavano senza scrupoli, senza pudore, senza riguardi nè per l'ospitalità, nè per la gratitudine, nè per i legami familiari.

Pretesto della guerra mondiale fu, come ognuno ricorderà, l'assassinio dell'arciduca ereditario Ferdinando Carlo e della Consorte a Serajevo, nel luglio 1914, per opera di uno studente serbo. Donde l'umiliante *ultimatum* imposto dall'Austria alla Serbia, ritenuta responsabile di quell'assassinio.

Con quell'*ultimatum* la Serbia veniva posta nell'alternativa o di compiere il proprio suicidio morale, oppure di correre l'alea d'una grande guerra contro un nemico dieci volte superiore, vale a dire di compiere invece il proprio suicidio territoriale e politico.

La risposta all'*ultimatum* doveva essere data nelle 48 ore.

Inutile i passi conciliativi dei governi degli altri paesi; inutile l'accettazione quasi integrale dell'*ultimatum* da parte della Serbia, tranne per alcune condizioni che avrebbero significato il suo annullamento politico.

Apparentemente l'intransigenza austriaca trovò appoggio nella Germania che dichiarò che mai avrebbe abbandonata la sua alleata; ma sarebbe più esatto il dire che l'intransigenza austriaca fu provocata, per volontà della Germania.

Il 28 luglio l'Austria dichiara la guerra alla Serbia, passa la Sava, occupa Belgrado, sospinge l'esercito serbo verso sud dove questo trova riparo nelle regioni montane.

Frattanto la Russia, naturale protettrice dei popoli slavi, mobilitava ed il Kaiser ne faceva un *casus belli*.

Quali le ragioni di tanta intransigenza da parte degli Imperi centrali?

Le ragioni si trovano nel proposito deliberato della Germania di far scoppiare la guerra a qualunque costo, ritenendo che difficilmente si sarebbe presentata occasione più favorevole di quella: Francia e Russia, come s'è detto, disarmate militarmente e spiritualmente; sposati gli Stati della penisola balcanica ed in antagonismo fra loro; l'Inghilterra senza esercito e non avendo ancora compiuto il suo programma navale.

Quanto all'Italia, poco si contava d'averne il concorso, trattandosi, evidentemente, d'una guerra d'aggressione, ed il trattato d'alleanza aveva solamente carattere difensivo; però forse non si riteneva probabile che si sarebbe

schierata a fianco della potenza dell'Intesa. Ad ogni modo non grande peso si dava all'eventuale intervento dell'Italia, sia a fianco, sia contro gli Imperi centrali, per le condizioni interne in cui versava e per la debolezza de' suoi ordinamenti militari.

Ma per trarre profitto dal complesso di queste condizioni favorevoli occorreva la sorpresa.

Tenuto conto della lentezza della mobilitazione russa — sulla quale però si avevano idee esagerate — conveniva piombare sulla Francia ed averne ragione prima che la Russia fosse pronta e che l'Inghilterra fosse in grado di mandare un esercito sul continente.

Mentre però la Russia continuava nelle sue operazioni di mobilitazione non ostante degli scongiuri e delle minacce del Kaiser, la Francia invece, non solamente non muoveva, ma aveva fatto ritirare le sue truppe a 10 chilometri dal confine per togliere qualunque pretesto ad atti bellici.

Ciò contrariava i progetti tedeschi; donde l'*ultimatum* e quindi la dichiarazione di guerra al governo russo; e traendo pretesto da atti ostili, immaginari, di aviatori francesi su città tedesche, la dichiarazione di guerra anche alla Francia.

Fin dai primissimi giorni di agosto, tutta l'Europa fra la Vistola e la Mosa è in fiamme.

II.

Il primo anno di guerra - 1914.

Disegno di guerra dei tedeschi ed invasione nel Belgio. — I rapporti di forza numerica sarebbero risultati, in definitivo, di gran lunga più favorevoli alla Francia ed alla Russia (220 milioni contro 120), tanto più se ad esse si fosse unita, come effettivamente si unì l'Inghilterra, (45 milioni, nella Metropoli, altri 356 milioni nelle colonie), che agli Imperi centrali. Ma questi ultimi avevano sull'Intesa il vantaggio d'essersi andati preparando alla guerra d'aggressione da molti anni, ed il vantaggio che per la loro posizione interna rispetto ai due maggiori avversari, si venivano a trovare in favorevoli condizioni di manovra.

Per trarre profitto di codeste favorevoli condizioni occorreva però assicurarsi di poter mantenere l'iniziativa delle operazioni con operazioni conducenti a rapidi e decisivi risultati.

Per ottenere ciò occorreva evitare d'andare ad urtare contro il fronte fortificato francese Belfort-Epinal-Toul-Verdun, la famosa *barrière de fer*. Codesta barriera bisognava girarla, e girarla non dalla parte della Svizzera dove si sarebbero trovate gravi difficoltà di terreno e condizioni strategiche non favorevoli, bensì dalla parte del Belgio, per dove passa la più diretta via tra Berlino e Parigi e dove è possibile di operare con grandi masse.

Naturalmente passare pel Belgio implicava la violazione della neutralità belga, quella neutralità di cui la Prussia era una delle quattro potenze garanti.

Ma i trattati non sono che *chiffons de papier*, e « Not Kennt kein Gebot » (Necessità non ha legge), ebbe a dichiarare il gran Cancelliere germanico Bethmann Holweg. Perciò, non avendo potuto ottenere il passaggio con le trattative, non si esita a passare attraverso il Belgio con la forza. Il 4 agosto le truppe tedesche vi irrompono con 3 armate (17 corpi d'armata e 5 divisioni di cavalleria) — la metà cioè dell'intero esercito operante sul fronte occidentale — e con tal violenza che pochi giorni dopo Liegi cadeva, ed in seguito cadeva Namur. Il piccolo esercito belga, col suo Re, era ridotto sotto il cannone di Anversa.

Non è il caso di discutere i procedimenti tedeschi alla stregua della morale e del di-

ritto; giovà solamente rilevare che anche nei riguardi dell'utile che ne poterono ricavare, è molto dubbio se dalla violazione del Belgio i tedeschi abbiano conseguito grande vantaggio. Certamente non conseguirono quello che si ripromettevano, perchè s'è bensì vero che con tale violazione poterono evitare le più ben munite fortezze francesi della *barrière de fer*, con essa determinarono però l'immediato intervento inglese, accresciuto dal piccolo ma valoroso esercito belga; e ciò che fu per essi ancor peggio, resero la guerra contro la Germania popolare in Francia ed in Inghilterra, e prepararono lo scatenamento di pressochè tutti gli Stati del mondo civile contro di loro.

Certamente tutto ciò è stato singolarmente agevolato:

a) dalla nobile e virile condotta della nazione belga e dall'eroismo del suo esercito che fece guadagnare all'Intesa alcuni giorni che le riuscirono preziosi;

b) dalla dichiarazione di neutralità dell'Italia, per cui la Francia potè sguernire la propria frontiera alpina.

La battaglia del confine ed il ripiegamento dei franco-inglesi. — Il generale Joffre, comandante supremo degli eserciti francesi, che ha schierato questi dalla tronée di Belfort al confine belga presso Longwy

con una forte riserva dietro l'ala sinistra, in seguito all'invasione del Belgio da parte dei tedeschi, prolunga quest'ala fino a collegarla con l'armata inglese (maresciallo French), che sta sbarcando a Calais per venirsi a schierare sulla Schelda. Egli ritiene che in quella situazione strategica il partito più saggio sia quello di muovere senz'altro controffensivamente, e mentre con la destra penetra in Alsazia, ma con scarso profitto, con la massa principale muove a testa bassa su tutta la fronte tra la Lorena ed il Belgio. Ne segue la grandiosa *battaglia del confine* cominciata il 20 agosto a Morhange, in Lorena, e successivamente estesasi alle Ardenne ed a Charleroi, 21-23 agosto.

I francesi sono battuti, tuttavia riescono a disimpegnarsi e ripiegano verso sud, seguìti a stento sulla loro sinistra, dal piccolo esercito britannico, ed opponendo valide resistenze di retroguardie specialmente a Cambrai, Guise, Signy l'Abbaye ed a Réthel. Tali resistenze, mentre consentono l'ordinato ripiegamento della loro sinistra e del centro dietro la Marna, rompono l'armonia dell'avanzata tedesca, determinando un grande vuoto al centro, fra l'armata di v. Bulow e quella del duca di Würtemberg, di cui i francesi nella battaglia controffensiva della Marna, sapranno trarre profitto.

I tedeschi, imbaldanziti dal successo conseguito, inseguono rapidi, mirando a schiacciare completamente l'esercito nemico e poco preoccupandosi della minaccia che poteva loro venire dal campo trincerato di Parigi.

Battaglia della Marna. — Infatti, inseguendo l'avversario in ritirata (inglesi del maresciallo French e 5ª armata francese del generale Lanrezac), la 1ª armata tedesca, v. Kluck, che nella grande conversione costituiva l'ala marciante, aveva passato la Marna, non lasciando a protezione del proprio fianco destro, sulla destra del fiume, che un solo corpo d'armata di riserva per guardare Parigi.

Su proposta del generale Gallieni, governatore di Parigi, il generalissimo Joffre arresta la ritirata del centro e della sinistra fra Marna e Senna, mantenendo saldamente occupata la posizione di Verdun tanto fronte ad est quanto fronte ad ovest, e dispone per la contr'offesa che dovrà iniziarsi con una puntata sul fianco destro di Kluck da parte dell'armata Manoury posta a disposizione di Gallieni.

Il 6 settembre infatti questa armata, superate le difese opposte dal corpo tedesco lasciato sulla destra della Marna, avanza verso l'Ourcq: il gen. Kluck corre alla parata con

rinforzi, ma così facendo, lascia un vuoto fra la sua armata e quella di v. Bulow che ha sulla sua sinistra, la quale è pure male appoggiata sulla sinistra per il ritardo a portarsi in linea della 3ª armata.

L'armata di Manoury sostiene asprissima lotta, ma trattiene Kluck e dà tempo al maresciallo French ed al generale Franchet d'Espery, che ha sostituito il Lanrezac nel comando della 5ª armata, di passare la Marna nei pressi di La Ferté Sª. Jouarre per cacciarsi nel vuoto lasciato tra v. Kluck e v. Bulow.

Frattanto più ad oriente accanitissima è la lotta, e l'armata del gen. Foch è costretta a ripiegare alquanto, ma l'energia del capo ed il successo al centro neutralizzano il parziale successo dei tedeschi.

Ottenuto qualche rinforzo, Foch riprende l'offensiva.

Il gen. v. Kluck trattenuto di fronte da Manoury ed attaccato sulla sua sinistra da French e da Franchet d'Espery, ordina la ritirata.

Von Bulow è costretto seguirne l'esempio perchè minacciato sui due fianchi, ed il movimento retrogrado si propaga a tutta la fronte sino a Verdun.

E *la vittoria della Marna, è la salvezza della Francia*, cui l'Italia, con la tempestiva

sua dichiarazione di neutralità, concorse in modo decisivo, sia permettendo all'armata Manoury, che prima era dislocata alla nostra frontiera alpina, di trasferirsi sulla Senna, dove dal gen. Gallieni venne impiegata con tanto senno e fortuna, e sia, e forse più ancora, sollevando la nazione francese dall'angosciosa preoccupazione d'un attacco anche dal Rodano.

I tedeschi, sospesa la loro offensiva, sono costretti a ripiegare; i francesi inseguono fino all'Aisne, ma qui sono validamente trattenuti.

La corsa al mare e la guerra di posizione — Mentre al centro ed all'ala sinistra tedesca le fronti vanno stabilizzandosi, per dare principio alla logorante guerra di posizione, con le loro ali esterne invece i due avversari iniziano quella che fu detta: *la corsa al mare*, che provocò la battaglia di Piccardia, dell'Artois e delle Fiandre. Per i franco-inglesi importava coprire la base marittima britannica (costa del passo di Calais) ed aggirare l'ala destra tedesca ch'era in aria; per i tedeschi importava di saldarsi alla costa in modo da dominare il passo di Calais.

Risultati positivi nessuno dei due avversari ottenne, però riuscì agli alleati di coprire la loro base marittima.

Le operazioni nel teatro di operazione orientale. — L'esercito russo, di fronte al quale i tedeschi avevano lasciato scarse forze, affidando l'incarico agli austro-ungheresi di contenerlo e possibilmente di prevenirne l'offensiva, operando dalla Galizia, era riuscito a mobilitare alquanto più presto di quanto avevano creduto i tedeschi, di guisa che, battuti i tedeschi a Gumbinnen, si era spinto verso la bassa Vistola con due masse, una premente da oriente ed una da mezzogiorno.

Ancor prima della battaglia della Marna i tedeschi avevano sentito perciò il bisogno di spostare alcune divisioni dal teatro di operazione occidentale a quello orientale.

Alla testa delle forze radunate nella Prussia orientale fu posto il g. Hindenburg, col g. Lüdendorff per capo di stato maggiore. Con classiche manovre, che presero nome di Tanneberg (24-29 agosto) e dei laghi Masuri (8-10 settembre), Hindenburg batte separatamente le due masse russe di Samsanoff e di Rennenkampf.

Nel frattempo l'esercito austro-ungarico che con oltre due terzi delle sue forze era stato concentrato in Galizia, insieme con un corpo tedesco, aveva preso l'offensiva tra la Vistola ed il Bug verso il fronte Lublino-Cholm, ed aveva anche ottenuto successi, ma successi effimeri perchè masse imponenti ne-

miche contrattaccarono specialmente in corrispondenza della destra austriaca, dove la 3ª armata non potè reggere al cozzo delle armate di Russki, d'Ivanoff e di Brusilow.

Il gen. Conrad, capo di S. M. austro-ungarico, è costretto ad ordinare l'abbandono di Leopoli.

Ritenta riprenderla ma il tentativo fallisce ed i russi investono Przemysl.

Per concorrere a disimpegnare l'esercito austro-ungarico, Hindenburg avrebbe voluto operare contro le forze avversarie dislocate sulla Narew, mentre Conrad voleva che si fosse trasferito nell'alta Slesia ed a Cracovia. L'intervento del Comando supremo fece prevalere, per ragioni politiche, il desiderio di Conrad, lasciando però Hindenburg indipendente nella condotta delle operazioni.

Ciò influì non favorevolmente sull'offensiva che venne presa dagli austro-tedeschi da Cracovia verso Kielce: il Granduca Nicola fa massa delle sue truppe intorno Varsavia, abbandonando l'assedio di Przemysl. Hindenburg, impressionato da tale minaccia pel suo fianco sinistro, fa ripiegare di 70 chilometri Makensen ch'era giunto fin sotto Varsavia; gli austriaci che sono sulla destra devono assecondare tale movimento retrogrado.

Il ripiegamento d'Hindenburg non risponde però che ad una momentanea esigenza stra-

tegica: egli non intende punto di desistere dalla divisata offensiva; ed infatti approfitta dell'occasione favorevole che gli offre l'avversario il quale avanza verso occidente su larga fronte, con i corpi non bene collegati, per spostare rapidamente la sua armata dalla Slesia nella Posnania, donde con un energico attacco, sfonda la linea russa a sud di Wloz-laweck, e punta profondamente in direzione di *Lodz* (dal 16 novembre al 5 dicembre) con favorevole risultato, e minacciando il rovescio dell'intera linea; ma alla sua volta è minacciato sul fianco sinistro e da tergo.

La vittoria dei tedeschi a Lodz trova seguito e conplemento in quella degli austriaci a Limanowo-Lupanow, tantochè il granduca Nicola finisce col ripiegare sulla Vistola, desistendo dal primitivo piano offensivo.

Nello scacchiere serbo-montenegrino fin dai primi giorni di agosto, gli austriaci, passata la Sava ed occupata Belgrado, si erano spinti verso sud.

Li comandava il tenente maresciallo Potierek, già vicerè della Bosnia-Erzegovina, creatura dell'Imperatore e stato in predicato per la carica di Capo di Stato Maggiore al posto di Conrad.

Con quattro corpi d'armata e numerose artiglierie si spinse questi fino a Valievo; con-

trattaccato dai Serbi sul suo fianco sinistro, dovette ripiegare verso Serajevo. Nel novembre il Potierek riprese l'offensiva su larga fronte, ma la sua destra venne contrattaccata e battuta completamente trascinando tutto il resto del fronte in una precipitosa ritirata oltre la Drina.

Sostarono per quasi un anno le operazioni militari in Serbia. Inorgogliti dal successo, i serbi non accettarono consigli dall'Intesa. Premuti dalle necessità economiche, trascurarono la sistemazione difensiva e concessero congedi ai soldati per attendere ai lavori agricoli, tanto da far dubitare sulla loro lealtà.

Un fatto grave per l'Intesa fu, sullo scorcio del 1914, l'adesione della Turchia al gruppo austro-germanico (30 novembre) — grave più ancora che pel contributo di forze portato nella lotta, perchè con *l'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Imperi centrali* si rendevano impossibili le comunicazioni marittime del gruppo occidentale delle potenze dell'Intesa con la Russia, e d'altra parte perchè si rendeva possibile agli Imperi centrali di minacciare seriamente le Indie e l'Egitto, estendere la guerra nella Transcaucasia, nell'Afganistan, nella Mesopotamia, nella Persia e nella Siria.

La Germania che per mezzo delle sue missioni militari, esercitava influenza, oltre che

militare, anche politica, avrebbe voluto che la Turchia avesse sviluppato due azioni militari, una nella Transcaucasia, l'altra in Egitto, nella fiducia di favorire la propaganda pansislamica e nell'intento d'attrarre nell'orbita degli Imperi centrali l'Afganistan e la Persia, sfavorevoli all'Intesa.

D'altra parte nello scopo di riaprire le comunicazioni con la Russia e d'impedire la diffusione della propaganda pansislamica, Lord Kitchner, ministro della guerra inglese, caldamente propugnò l'*impresa dei Dardanelli*, che aveva per obbiettivo la conquista di Costantinopoli. Con tale conquista, mentre si avrebbe aperta una sicura via di comunicazione con la Russia, si contava che si avrebbe esercitato una favorevole ripercussione nella penisola balcanica.

Tale impresa venne deliberata ed iniziata con mezzi quasi esclusivamente marittimi; soltanto quando questi si manifestarono impotenti al conseguimento dello scopo, vi vennero aggiunti i mezzi terrestri, anche questi però insufficienti alla bisogna e non convenientemente impiegati; ma a prescindere da ciò, sta il fatto che invece di favorevole ripercussione nella penisola balcanica, l'impresa dei Dardanelli per poco non gettò nelle braccia della Turchia, oltre i Bulgari, anche i Greci ed i Rumeni.

III.

Il secondo anno di guerra - 1915.

Guerra di posizione in Francia e di movimento in Polonia. — Fu anno di raccoglimento e di preparazione militare ed industriale per parte dei franco-britanni. Invece i tedeschi, di lunga mano preparati alla guerra, vollero condurla dando alle operazioni carattere risolutivo; perciò si proposero di continuare la guerra di posizione, senza naturalmente escludere azioni offensive parziali, in Francia, e di procedere invece offensivamente in Polonia.

A tale offensiva fecero però precedere l'attacco di Soissons, di cui si impadronirono, dopo accanita lotta, il 22 aprile, facendo uso per la prima volta di gas asfissianti.

Contemporaneamente veniva intensificata l'attività dei sommergibili, che il 7 maggio segna fra le proprie vittime il grande transatlantico americano *Lusitania*.

Operazioni sul teatro orientale. — Sul teatro orientale il generale Hindenburg, cacciati i russi dalla regione dei Laghi Masuri, manovra convergendo su Augustowo, mirando a circondare una parte delle forze avversarie. Lo scopo in parte è raggiunto (16-17 febbraio) ma le operazioni grandiose concepite da Ludendorff sul fianco ed alle spalle della lunga linea avversaria, sono inattuabili per la impraticabilità delle strade e del terreno.

Frattanto i russi in Galizia e Bukovina, mentre contengono gli austro-ungarici sui Carpazi, fanno cadere Przemysl (19 marzo).

Pochi giorni dopo però la situazione cambia radicalmente sul teatro di guerra orientale. Entra in azione l'armata tedesca di Mackensen, che sfonda il centro russo sul Dunajetz (battaglia di Görlice).

La deficienza da parte dei russi, non solamente di cannoni e di munizioni, ma anche di fucili, fa sì che, dopo la rotta di Görlice, il Granduca Nicola è costretto ad ordinare il ripiegamento generale di tutto il fronte: cadono ad una ad una le fortezze (Varsavia, Nowo-Georgewjk, Ossowietz, Grodno, Ivangorod) ed i Russi si arrestano soltanto sul fronte rettilineo che si stende da Riga al Dniester, rafforzato al centro dal campo trincerato di Brest-Litowsky a destra delle piazze

di Kovno e Grodno, a sinistra dal triangolo di Volinia.

Il Granduca Nicola, caduto in disgrazia, è mandato Vicerè nel Caucaso; assume il comando supremo dell'esercito occidentale lo Czar con il gen. Alexeieff quale capo di Stato Maggiore.

L'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915). — E' precisamente subito dopo la rotta di Görlice che l'Italia, scrupolosamente fedele non solamente allo spirito ma anche alla lettera dei patti conchiusi, sebbene ancora non avèsse condotto a compimento il suo apparecchio bellico, entra nella lotta, e vi entra con un piano grandioso di penetrazione a fondo nel territorio della Monarchia austro-ungarica.

Noi disponevamo di una quarantina di divisioni di fanteria, comprese le truppe alpine, e di quattro divisioni di cavalleria.

Parecchie di codeste divisioni non erano però ancora arrivate sul teatro delle operazioni — e questo sarebbe stato il meno peggio — ma tutte difettavano di mitragliatrici, di artiglierie di medio e grosso calibro, nonchè di mezzi adatti per distruggere i reticolati, fra cui le bombarde; difettavano poi di velivoli e di altri mezzi tecnici che la recente guerra ha dimostrato necessari.

Pure ammesso che in principio della guerra, il nostro avversario non avesse, in corrispondenza del nostro fronte, che forze scarse, esso però aveva dalla sua parte il vantaggio del terreno e della bene organizzata sistemazione difensiva, per cui non sarebbe stato saggio di illudersi sulla probabilità di risultati pronti e decisivi.

Schieramento e piano di operazione degli italiani. — L'esercito italiano, comandato da S. M. il Re, col gen. Cadorna per capo di Stato Maggiore, fu ripartito fra quattro armate ed un corpo autonomo.

La 1ª armata (gen. Roberto Brusati) in corrispondenza del Trentino, dallo Stelvio alla Croda Grande (Agordino);

la 4ª armata (gen. Nava), in corrispondenza della Pusteria, dalla Croda Grande al Paralba;

la 2ª armata (gen. Frugoni), in corrispondenza del medio Isonzo dal monte Canin allo sbocco dell'Isonzo in piano;

la 3ª armata (gen. Zuccari, sostituito prima ancora che si iniziasse la guerra, da S. A. R. il Duca d'Aosta), in corrispondenza del Carso, dallo sbocco dell'Isonzo in piano fino al mare.

Fra la 4ª e 2ª armata operava il corpo della zona Carnia. Quale riserva generale, si sta-

vano radunando fra Brescia e Vicenza tre corpi d'armata ed una divisione (X°, XIII°, XIV°, e 16ª Divisione).

Tale schieramento portava ad avere una massa di 14 divisioni (1ª, 4ª armata e zona Carnia) per sbarrare lo sbocco dai monti lungo i 600 chilometri che corrono fra lo Stelvio ed il monte Canin, nello scopo di coprire il fianco sinistro e le terga di altra massa, forte pure di 14 divisioni (2ª, e 3ª armata) e di 3 divisioni di cavalleria, la quale doveva operare offensivamente attraverso le Alpi Giulie meridionali ed il Carso, con obbiettivi immediati Trieste e Lubiana.

Per meglio adempire a tale compito, doveva, la prima massa, con la sua ala sinistra (1ª armata) avanzare fin sotto le opere del campo trincerato di Trento, così da ridurre l'estesissimo proprio fronte e da stabilirsi su posizioni più adatte per sostenervi difesa ad oltranza; col centro e con la destra (4ª armata e zona Carnia) doveva scendere nella Pusteria, stabilirsi saldamente nella regione di Dobiacco, e concorrere all'offensiva verso Tarvis, offensiva che sarebbe stata affidata a tutta od a gran parte della riserva generale dianzi accennata, la quale dagli sbocchi meridionali del Trentino, avrebbe dovuto trasferirsi, a suo tempo, sul medio Tagliamento per rimontarlo e quindi operare per la valle

del Ferro (Val Fella) e per Tarvis verso Klagenfurt.

Raggiunti gli obbiettivi di valle Sava e di val Drava, si sarebbe poi proceduto o verso Vienna o verso Buda-Pest, secondo le circostanze del momento.

Piano certamente grandioso, ma piano inattuabile fino a quando non si avesse potuto disporre di maggiori e più efficaci mezzi tecnici per superare la difesa organizzata già da più mesi dall'avversario lungo tutta la nostra fronte; — piano che ad ogni modo presentava gli inconvenienti — in grande parte inerenti al difettoso andamento del nostro confine politico, ma in parte derivante altresì dall'esserci proposto come primo obbiettivo la traversata del Carso — del disperdimento delle forze su estesissima fronte, della scarsa sicurezza della massa offensiva, sebbene per conseguire tale sicurezza fosse stato distratto più d'un terzo delle forze disponibili, e della relativamente scarsa efficienza offensiva della massa principale, almeno fino a che non fosse stata rinforzata dalla riserva, tenuta molto indietro a scopo di sicurezza.

Tutto ciò può trovare spiegazione nell'aver creduto necessario, per mantenere fede intera ai patti con i nostri alleati, di operare subito offensivamente nella direzione che si riteneva la più favorevole per conseguire pronti e de-

cisivi successi; e può trovare spiegazione altresì nell'aver dovuto subordinare l'entità dello sforzo offensivo alle esigenze dell'iniquo confine politico assegnatoci dopo la guerra del 1866: Si potrebbe tuttavia chiedere se, pure ammesso che proprio si dovesse operare offensivamente sebbene non fossimo pronti, e se dovendo subordinare alle suaccennate esigenze il nostro piano operativo, non sarebbe stato forse miglior partito di non proporci di procedere subito con la massa principale attraverso la fronte Giulia, ma di proporci anzitutto di neutralizzare l'efficienza offensiva del Tirolo — neutralizzazione che non avrebbe richiesto la conquista di Trento, ma piuttosto quella del nodo ferroviario di Franzenfeste: Sembra che se avessimo dato tale orientamento alle prime operazioni, forse avremmo proceduto più prudentemente ed anche più in relazione con i mezzi che allora si avevano disponibili. Ad ogni modo può ritenersi che sia stato per noi ventura grande l'accanita resistenza oppostaci dal nemico in corrispondenza della fronte Giulia e la deficienza di mezzi tecnici adatti per superarla, che non ci hanno consentito la traversata del Carso. Ed infatti se i vantaggi conseguiti nel 1915 a costo di sacrifici ingenti furono scarsi, in compenso però essi ci lasciarono ancora in favorevoli condizioni per fronteggiare, nella pri-

mavera dell'anno seguente, la *strafe expedition*, con la quale l'avversario si proponeva d'imbottigliare il nostro esercito al di là del Brenta. È molto dubbio se saremmo riusciti a spostare in tempo nella pianura vicentina e padovana le forze che si fossero trovate nella conca di Lubiana, e che avrebbero dovuto attraversare il Carso, povero di buone strade e con una sola ferrovia, forse neppure utilizzabile, perchè rovinata dall'avversario prima di abbandonarla.

Ma a prescindere da codeste considerazioni, certo è che, se scarsi furono i risultati tattici della nostra offensiva, molto notevoli furono quelli strategici, in quanto con i nostri ostinati attacchi riuscimmo ad attrarre e ad incatenare sulla nostra fronte sempre maggiori forze avversarie, che in seguito raggiunsero 800 mila uomini.

Ond'è che si può dire senza tema di esagerare, che concorremmo a salvare prima la Francia con la dichiarazione della nostra neutralità, concorremmo a migliorare la situazione dei nostri alleati nel maggio 1915 entrando in guerra proprio nel momento nel quale l'esercito russo batteva in piena ritirata, sgombrando tutta la Polonia; in seguito con la nostra ostinata offensiva sulla fronte Giulia, ed anche con gli altri parziali attacchi lungo tutta la fronte montana, concorremmo assai

a facilitare le operazioni sugli altri fronti della guerra mondiale.

Sul teatro d'operazione francese, nel doppio scopo di recare indiretto soccorso ai russi e di fare azione parallela all'entrata in guerra dell'Italia, i franco-inglesi sferrarono, nel maggio-giugno, una vigorosa offensiva nell' Artois, ottenendo qualche vantaggio presso Arras e sulle colline di Vimy.

Il notevole incremento dato alle forze inglesi, consentì poi, nel settembre al gen. Joffre di sferrare altre due energiche offensive — una nella Champagne e l'altra nell'Artois.

Qualche vantaggio viene conseguito ma non sono vantaggi strategici apprezzabili: si acquista sempre più il convincimento che per ottenerli occorrono maggiori mezzi in uomini, in artiglierie pesanti, in munizioni, in aerei, e che occorrono altresì nuovi procedimenti di assalto, meno dispendiosi, specialmente nei riguardi dell'impiego delle fanterie.

La campagna contro la Serbia. — Come già si disse, dopo la liberazione del territorio invaso fin dallo scoppiare della grande guerra, i serbi avevano pressochè licenziato l'esercito e se ne rimanevano passivi, tantochè sorsero forti dubbi che codesto equivoco contegno fosse conseguenza di un accordo segreto con l'Austria-Ungheria.

Ad ogni modo di tale trascuratezza la Serbia subì ben presto il castigo. Nell'autunno la Bulgaria fece causa comune con gli imperi centrali, che stabilirono di condurre nei Balcani una campagna decisiva, di cui fu affidata al generale Mackensen la direzione.

Appena gli alleati ne ebbero sentore, sbarcarono forti contingenti a Salonicco, ma prima che questi fossero in grado d'operare a distanza dalla piazza con probabilità di buon successo, i Serbi erano attaccati contemporaneamente dai Bulgari da oriente e da Mackensen da nord, mentre gli austro-ungheresi operavano dalla Bosnia-Ungheria pel Montenegro, lungo la costa albanese.

L'esercito serbo battuto, disfatto, in parte è preso ed in parte scampa attraverso l'Albania verso la costa adriatica, dove trova, a Durazzo ed a Valona, l'appoggio degli Italiani.

La spedizione d'Egitto e l'impresa dei Dardanelli. — Nel 1915 importanti avvenimenti si svolsero pure su altri scacchieri, con lo scopo di aprire o di chiudere le grandi vie di comunicazioni fra gli alleati.

Fallisce completamente la spedizione turco-tedesca diretta dalla Siria verso l'Egitto; del pari fallisce l'impresa dei Dardanelli, tantochè dopo d'aver subìto gravissime perdite senza

aver conseguito che scarsi risultati, l'impresa viene abbandonata (fine dell'anno). Si decide invece d'impiegare le forze che avevano partecipato all'impresa, per operare da Salonicco in Macedonia, nello scopo, sia di tenere a segno la Grecia delle cui intenzioni, o per meglio dire delle intenzioni del suo Re Costantino, a ragione si dubitava, sia di portare aiuto ai Serbi attaccati da ogni parte. Tale aiuto, insufficiente e tardivo, non riuscì però, come già si è detto sopra, a salvare dalla catastrofe quell'esercito.

Entra in guerra il Giappone contro i tedeschi, conseguendo il risultato di cacciarli da Kiao-Ciao, d'abbattere il prestigio tedesco nell'estremo oriente e di paralizzare la China.

IV.

Il terzo anno di guerra - 1916.

Per la seconda volta si rinuncia alla progettata offensiva da Salonicco per la Serbia verso gli obbiettivi danubiani. — Non certamente a torto dagli Stati dell'Intesa venivano attribuiti gli scarsi successi conseguiti e gli scacchi subiti negli anni precedenti, e più specialmente nel 1915, a mancanza d'azione concorde nella condotta delle operazioni sui vari scacchieri.

Gli inconvenienti ed i pericoli derivanti dalla mancanza del Comando unico sempre più si facevano manifesti, ma ancora non si era maturi per vincere i pregiudizi ed il sentimento di gretto particolarismo dei vari Stati e si continuava ad adottare mezze misure e non soluzioni radicali.

Fin dall'ottobre 1915, prevedendo ormai il fallimento dell'impresa dei Dardanelli, e con

la preoccupazione della sempre più probabile entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali e dell'imminente offensiva austro-ungarica contro la Serbia, i franco-britanni avevano sbarcato truppe a Salonicco col proposito d'accorrere in soccorso della Serbia.

Nel novembre poi, su proposta del Comando Supremo italiano, veniva riesumato il progetto, già discusso e quindi abbandonato nella primavera, di riunire a Salonicco forze ingenti — l'Italia vi avrebbe dovuto contribuire con tre divisioni — e codeste forze, al comando di un generale italiano, avrebbero dovuto penetrare in Ungheria e Croazia, dare la mano al nostro esercito operante attraverso il Carso, per procedere di conserva con esso, verso gli obbiettivi danubiani, ai quali avrebbe dovuto tendere pure l'esercito russo.

Con tale offensiva, attuata in primavera, si nutriva fiducia di scongiurare l'alleanza della Turchia e della Bulgaria con gli Imperi Centrali, e di trascinare invece con l'Intesa la Romania. Attuata invece alla fine del 1915, quando già la Turchia era entrata in guerra a fianco degli Imperi Centrali, quando contro la Serbia si addensavano forze austro-ungariche ingenti, e quando la Russia non sarebbe stata ancora in grado di portare un contributo efficace, a causa delle recenti sconfitte, pre-

sentava certamente probabilità di riuscita ancora minori, tanto più che, tenuto conto del tempo necessario per raccogliere le forze a Salonicco, era molto probabile che tardivo sarebbe riuscito l'aiuto ai Serbi, tardiva e forse negativa l'influenza sulla Bulgaria per indurla a non schierarsi a fianco degli Imperi Centrali.

Quanto poi all'offensiva ne' piani ungarici, questa, anche ammesso che si fosse riusciti a superare tutte le gravi difficoltà logistiche e tattiche che si sarebbero frapposte alla marcia degli alleati in Macedonia ed in Serbia, non avrebbe potuto svolgersi che nella primavera avanzata del 1916 a causa della impraticabilità dei terreni in corrispondenza della confluenza della Sava e della Drava nel Danubio, durante l'inverno.

Ne consegue che l'avversario avrebbe avuto tutto il tempo per contromanovrare nel modo che avesse ritenuto a lui più favorevole.

Considerazioni specialmente politiche, indussero poi i responsabili politici a non sanzionare la proposta militare. Si temeva che il provvedimento avrebbe fatto passare la Grecia dalla parte degli Imperi Centrali; inoltre lo Stato Maggiore Serbo aveva fatto sentire che non avrebbe gradito un comandante italiano.... Del resto se gli stati maggiori francese ed italiano caldeggiavano tale disegno di guerra, molto più freddo era quello inglese,

e specialmente Lord Kitchner, che si preoccupava particolarmente della difesa dell'Egitto.

L'offensiva dell'Intesa è prevenuta da quella degli Imperi Centrali. — Abbandonato il sopra esposto disegno offensivo, se ne concertò un altro pel quale i quattro eserciti delle grandi potenze dell'Intesa avrebbero dovuto sferrare, quasi contemporaneamente, la loro azione sui teatri di guerra in cui operavano: anche da Salonicco — ed anzi il più presto possibile per sostenere i Serbi — ma in scala molto più modesta di quella di cui si è tenuto parola.

Senonchè lo Stato Maggiore tedesco, evidentemente informato di tale divisamento (1) si propose di prevenirlo, sviluppando fin dall'inverno la sua offensiva in corrispondenza del fronte occidentale.

---

(1) Mantenere il segreto di tali grandiose operazioni, che richiedono tempo considerevole per la raccolta delle ingenti forze e dei potenti mezzi all'uopo necessari, e peggio ancora, mantenerlo quando vi devono concorrere più eserciti alleati, in taluno de' quali la corruzione ed il tradimento notoriamente sieno salite fino alle più alte cariche (il Sukomlinow, ministro della guerra russo, fu, tra gli altri, processato e condannato per tradimento), è evidentemente impossibile.

E così il 21 febbraio 1916 s'iniziò quell'attacco di *Verdun* che con alterna vicenda, ma con grandi sacrifici da entrambe le parti e con risultati finali quasi nulli, durò ben quattro mesi.

A metà di maggio poi, mentre ancor ferveva furiosa la lotta intorno a Verdun, dagli austro-ungarici veniva sferrata quella offensiva tra Adige e Brenta, che da mesi essi erano andati preparando e che prese nome di:

Strafeexpedition. Ne ebbe il supremo comando nominale l'arciduca Carlo Ferdinando. l'erede al trono, col maresciallo Conrad quale capo di Stato Maggiore. Vi parteciparono una ventina di divisioni.

Fin dall'inverno manifesti erano gli indizi di grande concentramento di forze nel Trentino. Appostamenti numerosi per batterie da 380 e da 420 erano stati segnalati sugli altipiani di Lavarone, di Folgaria e in valle Lagarina.

Scarsa reazione era stata però opposta alle nostre parziali azioni offensive sull'Adamello, in Valsugana e nella regione del Col di Lana.

Forse tale circostanza, e più ancora il fatto che in Volinia il generale Brusilow, stava raccogliendo ingenti forze per un'offensiva grandiosa, raccolta di forze che non era ammissibile che fosse ignorata dal Comando austriaco

confermavano il nostro Comando Supremo nel suo scetticismo circa l'offensiva austriaca del Trentino, perchè non meno lenta della raccolta di quelle forze in quello scacchiere montano, sarebbe riuscita la loro uscita per avviarle là dove il loro concorso si fosse reso necessario.

Non ostante tale scetticismo, nell'aprile la 1ª armata, ch'era stata ridotta a 76 battaglioni, venne rinforzata con due divisioni, 10 battaglioni alpini, 6 batterie da montagna e 72 batterie di medio calibro. Altre truppe erano tenute pronte per muovere verso il Trentino, fra cui la 44ª divisione reduce dall'Albania.

Con le truppe dislocate in Valsugana venne costituito il XVIII Corpo d'Armata.

Quando, il 14 maggio, l'avversario sferrò la sua offensiva, la 1ª armata aveva sulle posizioni 182 battaglioni e 850 pezzi d'artiglieria: 45 battaglioni erano però di milizia territoriale e molte artiglierie non erano di tipi moderni.

Di fronte ad essa furono lanciati 200 battaglioni sostenuti da 2000 pezzi fra cui la metà certamente di medio e grosso calibro, e fra questi ben 48 da 305, da 381 e da 420.

Le posizioni di partenza degli austriaci erano, nel loro complesso dominanti ed avvolgenti le nostre; e quindi per quantità di forze, per copia e grandiosità di mezzi, per

condizioni di schieramento e di terreno, l'offensiva austro-ungarica poteva svilupparsi in condizioni molto favorevoli.

Nel pomeriggio del 14 maggio dal Garda al Brenta il nemico aprì uno spaventevole bombardamento, facendo grande impiego anche di gas tossici, e lo estese, naturalmente con minore intensità, fino all'Isonzo.

Davanti alla 1ª Armata fu l'inferno: il bombardamento continuò nella notte e durante la mattina del 15; quindi le fanterie vennero lanciate all'attacco, ed i vantaggi conseguiti furono superiori a quelli che — pur fatta larga parte alle circostanze favorevoli nelle quali gli attacchi si svolgevano — erano da attendersi. Sopra tutto furono più rapidi, tantochè, non ostante le riserve sieno state fatte accorrere dal piano e dalla fronte Giulia, con grande prontezza di decisione e con un grandioso e bene organizzato impiego delle ferrovie e delle colonne di autocarri, tali riserve non giunsero in tempo ad impedire che importantissime posizioni cadessero in potere del nemico e che ricco bottino, specialmente in fatto d'artiglierie, cadesse in sua mano.

Tale crollo improvviso del nostro fronte difensivo venne in parte attribuito alla potenza e grandiosità dell'urto avversario ed alla circostanza che la difesa di posizioni importantissime — fra cui Col Santo — era stata af-

fidata a truppe territoriali; ed in parte venne altresì attribuita al fatto che le nostre difese mancavano di profondità (cioè di solide seconde e terze linee), ed al fatto altresì che in corrispondenza di talun punto del fronte le nostre linee erano state spinte troppo avanti con scopi piuttosto offensivi che difensivi.

Per la sera del 21 maggio tutta la nostra linea tra il Pasubio ed il Civaron era sfondata: il Toraro, Campomolon, Monte Gusella, lo stesso forte Verena e Bocchetta Portule erano caduti in mano del nemico.

Come giganteschi pilastri emergevano dal doloroso mare i Coni Zugna col passo di Buole, fra Val Lagarina e Vallarsa; in mezzo il Pasubio; a destra i monti di Civaron e di Cimon Rava.

Le truppe fatte accorrere da ogni parte dal Comando Supremo, in parte vennero mandate a rincalzo di quelle che lottavano sugli Altipiani ed in parte vennero impiegate per costituire la 5ª Armata, che venne dislocata tra Padova, Cittadella e Vicenza, che avrebbero dovuto contare 10-12 divisioni di fanteria, ed 1-2 di cavalleria, ed avere impiego di manovra o per dar battaglia all'avversario agli sbocchi in piano, o per operare controffensivamente.

Nel fatto tale Armata non raggiunse la forza sopra indicata, perchè una parte notevole delle forze dovette venire avviata sugli

altipiani per contenere l'offensiva nemica; ed il resto, mutata la situazione, fu impiegato secondo le nuove necessità.

Il 3 giugno cadeva Monte Cengio, da cui si domina la pianura sottostante, ma questo fu l'ultimo importante successo austriaco: guai se fosse caduto anche il Novegno, perchè in tale caso nessun serio ostacolo di terreno avrebbe più trovato l'avversario per sboccare su Thiene.

Ma sul Novegno si tenne duro, d'altra parte lo sforzo fino allora compiuto aveva esaurito il vigore offensivo dell'avversario. Prima ancora che Brussilow iniziasse la sua offensiva in Galizia e non ostante la caduta di Monte Cengio, il generale Cadorna ebbe la sensazione che ormai il più grave pericolo era superato, tantochè nel bollettino della sera del 3 pubblicava quella frase, la quale più ancora che una realtà manifestava una fiducia: « la offensiva austriaca è stata nettamente arrestata lungo tutto il fronte d'attacco ».

Dopo il 3 l'azione del nemico si ridusse essenzialmente a vigorose azioni offensive di retroguardie per mascherare il già divisato ripiegamento sul fronte più ristretto, ripiegamento consigliato dalla necessità di mandare forze in Galizia.

Verso la metà di giugno da parte nostra venne iniziata una grande azione controffen-

siva consistente essenzialmente nel tenere seriamente impegnato il nemico al centro ed attaccandolo per le ali. Se questi attacchi fossero riusciti, disastrosa avrebbe potuto risultare la situazione del centro nemico, spinto tanto innanzi ed insaccato lungo le valli dell'Astico e dell'Assa.

Contemporaneamente altre minori offensive, tendenti alle comunicazioni dell'avversario, vennero svolte nelle valli del Cismon e nel Cadore.

La grande azione controffensiva non conseguì risultati tattici molto sensibili, però ottenne lo scopo di trattenere nel Trentino maggiori forze di quelle che forse il Comando Supremo austriaco aveva in animo di lasciarvi. Qualche risultato locale maggiore ottenne la offensiva in Val Cismon (conquista di Colbricon, della Cavallazza, del Cauriol ecc.); più scarsi risultati ottenne l'offensiva in Cadore, e ciò per deficienza di forze e di mezzi.

Se da quella parte si avesse operato in forze, e di preferenza dalle valli dell'Alto Piave-Padola anzichè da quella del Boite, forse si sarebbe riusciti ad ottenere risultati tali che avrebbero influito notevolmente sulla situazione, non solamente nel nostro teatro di guerra, ma anche in quello di Galizia, dove minori forze austro-ungariche avrebbero potuto venire fatte affluire.

La controffensiva russa di Brusilow in Galizia. — Iniziata il 4 giugno, anticipandola d'una diecina di giorni dal preventivato, per alleggerire la pressione dell'avversario sulla fronte italiana, si svolse dalla Volinia nei pressi di Ludzk, fino al confine rumeno, con primo obbiettivo Leopoli.

Tale offensiva riuscì disastrosa per gli austro-ungarici che vi perdettero 400 mila prigionieri.

Tale offensiva, iniziata tanto brillantemente, venne però presto arrestata dalla minaccia sul fianco destro da parte dei Tedeschi, che così riuscirono a ristabilire la situazione sullo scacchiere nord-orientale.

La ripresa offensiva degli Italiani sulla fronte Giulia — La conquista di Gorizia. — La controffensiva italiana degli altipiani riuscì a far rioccupare dalle nostre truppe gran parte del terreno perduto, non tutto però. Cime Undici e Dodici con la Bocchetta di Portule, Cima di Campolongo, Monte Toraro, Col Santo e Zugna Torta rimanevano in mano dell'avversario.

Nonostante la situazione nostra sugli Altipiani risultasse quindi molto meno solida di quella che era prima dell'offensiva austriaca, per cui si sentì la necessità di lasciare da quella parte forze circa doppie di quelle che

vi avevano nell'aprile, tuttavia, approfittando della favorevole occasione per cui una parte delle forze austriache, dal nostro fronte erano state avviate in Galizia, il generale Cadorna senza indugio organizzò la ripresa offensiva sulla fronte Giulia.

Ivi i risultati conseguiti in seguito ai ripetuti e sanguinosissimi nostri sforzi erano stati scarsi. Si riducevano alla conquista del Monte Nero, alla conquista di una ristretta testa di ponte attorno a Plava e dell'orlo occidentale del Carso. Alquanto attenuata pareva l'efficienza offensiva delle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, di quest'ultima specialmente, chè quanto alla prima nell'ottobre dell'anno seguente i fatti, purtroppo, provarono a nostro danno quale e quanto valore avesse ancora conservato quella testa di ponte.

Anche davanti Gorizia però il Sabotino, Oslavia ed il San Michele, potentemente occupati ed organizzati a difesa dall'avversario, rappresentavano una permanente minaccia di possibili sbocchi offensivi da parte dell'avversario, ond'è che il nostro Comando Supremo si propose di conquistare Gorizia, o quanto meno le alture sopra ricordate, e di penetrare più addentro possibile anche sul Carso per tendere, a momento opportuno, al vagheggiato obbiettivo di Trieste.

Preceduta da un'azione diversiva dalla parte della zona di Monfalcone, in sui primi di agosto venne sferrata una bene organizzata e bene condotta offensiva contro le alture del Sabotino, di Oslavia e del San Michele; e passato l'Isonzo a S. Andrea, si conquistò altresì tutta la parte del Carso ad occidente del Vallone.

L'8 agosto le nostre truppe penetravano di viva forza in Gorizia; però non essendo stata forse preveduta tale conquista, o per lo meno non avendo predisposti i mezzi per continuare subito la nostra spinta offensiva fino a conquistare le alture che dominavano immediatamente da oriente la città — Monte S. Gabriele e Monte S. Marco — la conquista nostra si limitò all'abitato di Gorizia, che rimase sotto il bombardamento delle artiglierie stabilite sulle due alture anzidette e sulla Bainsizza.

Vani riuscirono gli sforzi fatti nell'autunno del 1916 e ripetuti, come vedremo, nell'anno seguente, per impadronirci di quelle alture; riuscimmo invece, sul Carso, a spingerci fino al Fait a nord, ed al Debeli a sud-ovest.

Fu subito dopo la battaglia di Gorizia che l'Italia dichiarò guerra alla Germania.

Le operazioni sugli altri scacchieri. — Frattanto i Franco-Britanni impegnano

quella che fu detta la *battaglia della Somme* che dà ai francesi ricco bottino di prigionieri e di materiali, ma sterili risultati strategici.

Nel 1916 cadono *Erzerum* e *Trebisonda* in mano de' Russi, che occupano l'Erzingian; per contro riescono tardivi i soccorsi russi diretti verso Bagdad per disimpegnare la divisione inglese assediata a *Kut-el-Amara*, la quale, il 26 aprile, è costretta a capitolare.

La battaglia navale del Jutland. — Aveva luogo il 31 maggio: fu la più grande azione navale per numero e per potenza di unità, che si ricordi dopo la battaglia di Lepanto.

Se i risultati tattici quasi si compensarono, quelli strategici furono decisivi per la flotta inglese, cui riuscì d'imbottigliare ne' suoi porti la flotta tedesca.

Entrata in guerra della Rumenia e campagna contro di essa. — Sotto l'influenza delle vittorie di Verdun, di Galizia e di Gorizia, il 26 agosto la Rumenia dichiara la guerra agli imperi centrali e loro alleati, e le sue forze militari senz'altro invadono la Transilvania, procedendo in armonia con l'ala sinistra russa operante ne' Carpazi.

Al Comando Supremo germanico importa non solamente battere l'esercito rumeno, ma occupare la Valacchia dove troverà grandi provviste di grano ed i pozzi di petrolio.

Un esercito austro-tedesco comandato dal gen. Falkenhein muove quindi contro i Rumeni dall'Ungheria e li caccia dalla Transilvania. Contemporaneamente altro esercito turco-tedesco, agli ordini del gen. Makensen, caccia i Rumeni a nord della linea Cernavada-Costanza e passa il Danubio.

Le due armate tedesche, che nello insieme contano 600 mila uomini, si riuniscono sul campo di battaglia di Arges (ad est di Crajova) dove battono il nemico.

I Rumeni evitano l'avvolgimento abbandonando Bukarest, sebbene per trasformarla in grandioso campo trincerato moderno, secondo i piani del Brialmont, fossero state spese parecchie centinaia di milioni, e si ritirano sul Sereth dove si uniscono ai Russi.

Muore Francesco Giuseppe, cui succede l'arciduca Carlo Ferdinando col nome di Carlo I. D'accordo con lui, il Kaiser presenta agli alleati proposte di pace, che sono ritenute inaccettabili.

Neppure nel 1916 erano stati conseguiti risultati decisivi.

Si era ancora nel periodo della lotta di logoramento: vincerà colui che ne risentirà più disastrosi gli effetti o per minore robustezza della fibra morale o per la impossibilità di provvedere nella misura necessaria ai mezzi materiali richiesti dalla guerra moderna, la quale pose in evidenza l'importanza somma della produzione industriale.

V.

Il quarto anno di guerra - 1917.

Durante l'inverno il Kaiser insiste nelle sue inaccettabili proposte di pace. Contemporaneamente però intensifica la guerra dei sottomarini al massimo grado. Ciò, nel febbraio, produce il richiamo dell'ambasciatore americano da Berlino.

La rivoluzione russa e la entrata in guerra degli Stati Uniti. — Nel marzo scoppia la rivoluzione russa, che dopo pochi mesi priverà l'Intesa del potente aiuto dell'esercito moscovita; però opportuno e tempestivo contrappeso a tale mancanza sarà il concorso americano. Infatti il presidente Wilson, a causa del carattere sempre più contrario ai principî di umanità e di civiltà che aveva assunto la guerra da parte dei tedeschi, specialmente nei riguardi dell'impiego dei sotto-

marini, dichiara la guerra alla Germania (1).

Il suo esempio è presto imitato da vari Stati delle due Americhe, e più particolarmente dalle Repubbliche Argentina e del Brasile.

Piani operativi per la campagna del 1917. — Da parte *dei tedeschi* si vuole anzitutto liquidare il barcollante esercito russo, per poter gettarsi poi con tutte le forze contro i nemici d'occidente e di mezzogiorno.

Si decide perciò il ripiegamento sulla linea Arras-S. Quintino-la Fère, linea detta di Hindenburg, che era stata accuratamente e robustamente organizzata a difesa, perchè su tale linea, più ristretta di quella occupata, si avrebbe potuto fare notevole economia di forze.

Per guadagnare tempo e per rendere più malagevole l'attacco da parte dell'avversario della linea prescelta, si decide di fare, con procedimenti di studiato vandalismo, dinnanzi ad essa il deserto.

(1) Naturalmente questo fu soltanto il pretesto: La ragione vera era quella che una grande potenza come gli Stati Uniti, non poteva disinteressarsi della guerra mondiale. Se voleva poter far sentire autorevole la propria voce quando si fosse trattato del nuovo assetto da darsi al mondo, occorreva ch'essi pure entrassero nell'agone.

Da parte *degli alleati* il piano operativo venne discusso a Roma nel febbraio.

Lloyd George appoggiò vivamente il progetto del gen. Cadorna di far mandare in Italia una decina di divisioni franco-inglesi, con congrua massa di artiglierie pesanti, per potere prendere una vigorosa offensiva, così da mettere fuori questione l'esercito austro-ungarico, le cui condizioni morali si sapeva essere assai scosse.

Tale proposta trovò però l'opposizione degli stati maggiori francese ed inglese — più specialmente del primo dei due — che vollero mantenere il centro di gravità della guerra in Francia, dove venne decisa una grande offensiva su estesa fronte, la quale, secondo le previsioni, avrebbe dovuto portare a risultati decisivi.

Si volle però che l'offensiva sul teatro di operazione francese venisse agevolata da offensiva anche sullo scacchiere italiano.

Operazioni in Francia. — Sostituito il gen. Joffre — elevato alla dignità di maresciallo in Francia — dal gen. Nivelle, questi, d'accordo col Governo, sferra la progettata offensiva, ma tale offensiva coincide col divisato ripiegamento dei tedeschi.

Le colonne franco-britanniche urtano quindi soltanto contro forti retroguardie.

Ciò non ostante, grandi risultati tattici non ottengono, mentre invece vanno incontro a perdite molto sensibili, che artatamente esagerate, inducono il ministro della guerra, Poinlevé, ad ottenere dal governo la sospensione dell'offensiva e la sostituzione del generale Nivelle col generale Foch.

Anche nel comando dell'esercito inglese, al maresciallo French era stato sostituito il gen. Douglas Haig.

L'azione offensiva continuò in Francia, specialmente da parte degli inglesi, ma piuttosto slegata e scarsa di risultati strategici.

L'offensiva austro-tedesca in Polonia. — In seguito alla rivoluzione del marzo, l'esercito russo era materialmente, e più ancora moralmente, disorganizzato ed inquinato dalla propaganda bolscevica: gli austro-tedeschi si propongono d'approfittarne, ma, in un primo momento, sono prevenuti dal gen. Brusillow che dalla Volinia punta in direzione di Leopoli.

Brussilow ottiene in principio qualche brillante successo, ma l'esercito ch'egli comanda, sempre più va risentendo l'influenza del carattere accentuatamente comunista della rivoluzione, e va quindi sciogliendosi come neve al sole.

Contrattaccato dagli austro-tedeschi su larga fronte, è ributtato verso oriente.

Nel settembre i tedeschi attaccano anche il fronte Dwinsk-Riga ed occupano quest'ultima città.

I russi, ormai caduti sotto la dittatura bolscevica di Lenin, sono ridotti a firmare la disonorante pace di Brest-Litowsky.

Le offensive del maggio e dell'agosto in Italia. — Conforme al piano concertato durante l'inverno, nella primavera e nell'estate si attuarono, da parte degli italiani, due poderose offensive, miranti da un lato a Trieste, dall'altro al possesso dell'altopiano della Bainsizza, possesso che se esteso al m.te S. Gabriele, al labbro del Chiapovano ed al Lom di Tolmino, avrebbe certo consolidato la nostra linea sulla fronte Giulia ed aperto l'adito ad ulteriori e forse decisivi progressi.

Ma con l'offensiva del maggio non si conseguirono che scarsi vantaggi; maggiori, in fatto di superficie di terreno, d'importanza di posizioni occupate e di bottino, ottenemmo con l'offensiva dell'agosto; però non avendo potuto neppure con questa raggiungere gli obbiettivi che ci eravamo proposti e che, come si disse, avrebbero effettivamente migliorato la nostra situazione, finì col produrre indebolimento invece d'un rafforzamento del fronte.

E ciò oltre che pel fatto di non aver potuto raggiungere i nostri obbiettivi territoriali, anche per il grande logorio e per la dispersione di energie che quelle operazioni offensive avevano prodotto.

La battaglia della Bainsizza resterà certamente scritta con lettere d'oro nella nostra storia militare per le enormi difficoltà del terreno che l'esercito nostro seppe superare.

« Ed invero — osserva il Cadorna — passare di viva forza un fiume inguadabile fu sempre considerato come una delle imprese più difficili che la guerra presenti. Ma il passarlo con grandi masse di truppe attraverso una gola montana, il gettare 14 ponti in condizioni difficilissime di terreno, sotto il fuoco nemico; lo scalare subito dopo una ripida falda montana alta 500 m., espugnando tre successive e formidabilissime linee di difesa, il condurre interi corpi d'armata sul sovrastante altopiano privo di buone strade, di risorse e persino di acqua, per ivi organizzare rapidamente tutti i servizi, ivi trasportare tutte le grosse artiglierie, fu impresa nuova negli annali della guerra » (1).

Però appunto per lo straordinario sforzo compiuto e per le condizioni alquanto pre-

(1) Gen. L. Cadorna — *La guerra alla fronte italiana.*

carie nelle quali ci venivamo a trovare sull'altopiano della Bainsizza, le nostre condizioni strategiche, risultavano peggiorate. Aggiungasi che durante lo sviluppo delle operazioni si era posto in evidenza la deficienza quantitativa e qualitativa dei quadri, le insufficienze dei complementi e l'insufficienza delle munizioni — deficienze tutte, le quali, in aggiunta alle difficoltà del terreno, avevano consigliato a sospendere le operazioni stesse prima ancora che fossero raggiunti gli obbiettivi designati.

I moti sovversivi di Torino, lo spirito pubblico in Italia e la loro ripercussione sull'esercito. — Ma un'altra causa influì forse a determinare tale sospensione. Sebbene le nostre operazioni avessero avuto spiccato carattere offensivo e non avessimo dovuto subire le conseguenze di grandi contrattacchi da parte del nemico, tuttavia i prigionieri che noi avevamo catturato non superavano quelli che avevamo lasciato in mano del nemico... Era questo un brutto indizio!

A deprimere poi la combattività dell'esercito concorsero altresì la notizia della defezione russa e le notizie, artatamente esagerate e svisate, dei disordini provocati a Torino dagli elementi sovversivi.

Il Comando Supremo italiano determina di assumere schieramento difensivo. – Il complesso delle suaccennate circostanze di fatto ed i chiari indizi che si avevano di spostamento di forze austro-tedesche verso il nostro fronte, indussero, il 18 settembre, il nostro Comando Supremo a desistere dalla progettata offensiva; e tale suo proposito esplicitamente dichiarava ai comandanti della 2ª e della 3ª armata con le seguenti parole: « A *tale precisa direttiva* (di rinunciare alla offensiva e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza) prego pertanto V. A. R. e V. E. d'orientare fin d'ora ogni predisposizione d'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie ed il grado di urgenza dei lavori ».

Qui però giova notare che, se non buone erano le nostre condizioni, ancora peggiori erano quelle del nemico che avevamo di fronte, tantochè il gen. von Artz, capo di Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, nel settembre informava il Comando Supremo tedesco, essere ormai la monarchia allo stremo delle sue forze, quindi necessario: o poderosi rinforzi, o concludere la pace.

E fu allora che venne deciso l'invio sul teatro d'Italia di dieci divisioni tedesche per cercare sul nostro fronte una sollecita soluzione.

Caporetto. — L'addensarsi delle forze avversarie sul nostro fronte non sfuggì, come si disse, al Comando Supremo italiano; ed è appunto quando ne acquistò il convincimento che decise di passare allo schieramento difensivo; ma tale passaggio, con le masse di armati e con la enorme quantità di materiali di cui oggi son forniti gli eserciti, richiede tempo e mezzi ragguardevoli, tanto più quando si tratta d'eseguire spostamenti, come nel caso nostro, attraverso un fiume inguadabile ed incassato fra elevate ripe non solcate che da scarsa e non facile viabilità.

Le nostre forze in corrispondenza della fronte Giulia ammontavano a 559 battaglioni, ripartiti fra le due armate (2ª e 3ª), e le riserve generali a disposizione del Comando Supremo.

Le quattro divisioni di cavalleria il 24 ottobre si trovavano, due fra Tagliamento e Livenza, e le altre due in Lombardia ed in Piemonte.

La 2ª armata (gen. Capello), forte di ben 9 corpi d'armata (353 battaglioni), era schierata dal M. Rombon al Vipacco; la 3ª armata (S. A. R. il Duca d'Aosta), forte di 5 corpi d'armata (92 battaglioni) dal Vipacco al mare.

Complessivamente si avevano 8 corpi d'armata in prima linea e 6 in riserva, oltre a 114 battaglioni alla dipendenza del Comando

Supremo. Le riserve quindi non avrebbero difettato, ma in parte erano costituite da unità logore per la lunga permanenza in trincea e per le perdite subìte, povere di quadri, di artiglieria e di servizi: erano insomma unità di scarsa efficienza bellica, specialmente per la guerra di movimento.

Le riserve generali erano dislocate fra Tagliamento ed Isonzo, con preponderanza verso il basso Isonzo.

Non ostante i precisi e categorici ordini del Comando Supremo, emanati fin dal 18 settembre, e di cui si è già fatto cenno, le forze della 2ª armata non avevano ancora assunto regolare schieramento difensivo: continuavano cioè ancora a gravitare sull'altopiano della Bainsizza. E questo forse più ancora che per le difficoltà e per il tempo occorrente — in quelle condizioni di forze e di terreno — per farle passare sulla destra dell'Isonzo, pel fatto che le vedute del gen. Capello sul modo migliore per fronteggiare la prossima offensiva dell'avversario, non coincidevano con quelle del gen. Cadorna.

Quello avrebbe preferito di prevenire l'offensiva nemica con una vigorosa puntata dalla Bainsizza verso Tolmino, o quanto meno di mantenersi in misura di prendere la controffensiva non appena l'avversario avesse chiarito il suo piano e si fosse impegnato a fondo

contro di noi; questi invece, nella considerazione che non si disponeva che di scarsi complementi (la classe 1899 non si voleva toccarla fino alla primavera 1918), e di scarsi munizionamenti, e forse anche sotto l'impressione del menomato slancio offensivo dimostrato da alcuni reparti durante l'attacco della Bainsizza, aveva determinato di rimanere sulla difensiva assoluta, limitando l'attività offensiva a soli atti di carattere tattico.

Certo è che codesta disparità di criteri fra il Comando Supremo ed il Comando della 2ª armata, e la tendenza in questo di far prevalere i propri, nocquero molto al buon andamento delle operazioni, non foss'altro perchè, quando si sferrò l'attacco nemico, non avevamo nè un buon schieramento offensivo nè un buon schieramento difensivo.

La linea di schieramento dell'avversario, dal mare presso Duino, saliva all'Hermada, donde per Castagnevizza andava a tagliare il Vipacco a sud di Merna; raggiungeva quindi S. Gabriele, dopo d'avere attraversato le colline ad est di Gorizia a tiro di fucileria dalla città: dal S. Gabriele saliva sulla estremità meridionale dell' altopiano della Bainsizza, di cui contornava la cintura orientale fino al Lom di Tolmino: si sviluppava quindi in corrispondenza della grande testa

di ponte di Tolmino sulle alture di S. Maria e di S. Lucia, organizzate a difesa e ad offesa sulla destra del fiume.

Sotto Volzana la linea di difesa nemica ritornava sulla sinistra dell'Isonzo, saliva sul Mirzli-Sleme, poi sul gruppo del M. Nero e del Verzic, di cui però le punte erano in nostro potere; scendeva quindi attraverso il pendio sud-ovest del Iavorcek, all' Isonzo presso la confluenza della Coritenza, per salire infine su pel versante sud del M. Rombon, terminando poco ad est dal culmine. Dietro questa linea di schieramento le forze nemiche erano state così distribuite: alla destra c'era l'armata tedesca di von Bellow, rinforzata da tre divisioni austriache, composte con le migliori truppe: complessivamente erano 13 divisioni dislocate fra la testata della Coritenza, la regione del passo della Maistroka e Tolmino, con la sinistra protesa fino a Doblar, sull'Isonzo, dove si collegava con la 2ª Armata austriaca (Henriquez), che si stendeva sulla sinistra in corrispondenza della Bainsizza e fino al Vipacco; al di là del quale, attraverso il Carso fino al mare, era schierata la 1ª armata austriaca (Wurm Wenzel). Queste due armate, nell'insieme, costituivano la *Isonzo-armée* alla dipendenza del feld maresciallo von Boroevic.

Due ufficiali di nazionalità rumena, ma che servivano nell'esercito austro-ungarico, disertarono il 22 ottobre e fornirono notizie particolareggiate e precise sulla forza, sulla dislocazione ed anche sul disegno offensivo dell'avversario, specialmente per quanto rifletteva l'armata von Bellow.

Fu da essi che sapemmo dell'arrivo delle 10 divisioni germaniche; fu da essi che sapemmo che il 24 saremmo stati attaccati da quest'armata, rinforzata da 3 divisioni austriache e col concorso di due divisioni della 2ª armata austro-ungarica, con azione concentrica avente per obbiettivi Cividale-Tarcento-Resiutta; e più precisamente fu da essi che sapemmo che l'armata von Bellow era ripartita in quattro gruppi che avrebbero così operato: il primo, cominciando dalla destra (von Strauss), composto di 4 divisioni, dall'alto Isonzo e dal Predil, doveva puntare su Saga, donde irradiare verso Caporetto, Tarcento e Resiutta (canale del Ferro); il secondo gruppo (Stein), forte pure di 4 divisioni, doveva attaccare frontalmente tra il Monte Vrata ed il Mirzli, per procedere quindi su Caporetto per le due rive dell'Isonzo; il terzo gruppo (von Berrer), forte di due divisioni, doveva sboccare dalla testa di ponte di Tolmino e procedere con una divisione (la 12ª) a cavallo dell'Isonzo, col resto tutto per la riva destra

di conserva col gruppo Scotti (3 divisioni) che aveva sulla propria sinistra e col concorso di truppe della 2ª armata austriaca. Obbiettivi di queste sei o sette divisioni erano il fronte Globowak-Ieza-Matajur-Iderso, per procedere poi con l'ala destra su Caporetto, e col resto delle forze, dopo d'essersi impadroniti della testata della valle dell'Indrio, su Cividale e verso Monte Corada.

A tutto il resto dell'armata Boroevic venne affidato còmpito impegnativo.

Non risulta che il Comando Supremo italiano abbia preso speciali disposizioni per trarre profitto dell'inestimabile vantaggio di conoscere *due giorni prima* della battaglia, forza, dislocazione ed intenzioni dell'avversario.

Ne consegue che le 15 divisioni austro-germaniche che costituivano l'ala offensiva, vennero ad urtare contro il IV Corpo d'armata italiano e la 19ª divisione del XXVII, che nel loro complesso corrispondevano alla forza di poco più di sei divisioni: a rincalzo delle quali si avevano bensì le due divisioni del VII Corpo fra il passo Zagradam ed il Monte Matajur, nonchè nove battaglioni di alpini e di bersaglieri ed in seguito anche una brigata di fanteria; però se come nu-

mero di battaglioni, le forze contrapposte di poco differivano, anzi c'era qualche vantaggio da parte nostra, conviene ricordare che la forza dei nostri battaglioni era, in media, di poco superiore alla metà di quelli nemici, e che alcune delle nostre unità, organicamente non erano bene costituite e male conoscevano il terreno.

Il IV corpo aveva tutte le sue forze sulla sinistra dell'Isonzo, da Gabrie, ai piedi del Mirzli, fino al Monte Rombon, col centro sul Monte Nero; la 19ª divisione, forte di quattro brigate, era invece tutta sulla destra dell'Isonzo da Doblar per Ieza, Cappella Sleme e Kavarie: occupava i trinceramenti lungo la cresta che forma testata dell'Indrio e dei vari affluenti del Natisone, nel quale immettono presso Cividale. Quasi sguernito era invece il fondo valle in corrispondenza della strada che da Tolmino per la riva destra dell'Isonzo conduce a Caporetto.

La battaglia. — Nella notte sul 24 ottobre, dopo tre giorni di tiro intermittente, il nemico sviluppa sulle posizioni contro le quali si proponeva d'irrompere, un bombardamento infernale con enorme proiezione di gas tossici.

Anche quando spuntò l'alba, una fitta nebbia impedì a noi di distinguere i bersagli: si rispondeva quindi un po' a casaccio. Del resto

in corrispondenza del tratto di fronte affidato alla 19ª divisione, soltanto le artiglierie da campagna entrarono in azione. Le artiglierie di medio e di grosso calibro, tra cui ve ne erano molte appartenenti al IV Corpo d'Armata, pare per ordine superiore, si astennero dallo sparare, e cioè dallo eseguire il tiro di contropreparazione per battere i punti di raccolta e d'irruzione delle fanterie nemiche. Fu detto che tale ordine rispondeva al concetto di lasciare che le fanterie avversarie s'impegnassero a fondo, per sorprenderle con fuoco distruggitore, ma ancora non è stato bene appurato se tale ordine sia stato effettivamente dato e da chi sia stato dato.

Ad ogni modo certo è che le cose passarono ben diversamente del preventivato, sia a causa dell'improvvisa irruzione dell'avversario nelle nostre trincee, sia a causa della nebbia, di guisachè grande parte delle nostre artiglierie non spararono e caddero in potere del nemico, e l'avversario giunse quasi di sorpresa in cresta dei monti.

Essendo poi rimasto pressochè sguernito il fondo della valle sulla destra dell'Isonzo, di qua procedette quasi indisturbata parte della 12ª divisione tedesca, mentre le divisioni del gruppo Berrer e quelle del gruppo Scotti giungevano quasi di sorpresa sulla cresta fra Ieza e lo Zagadram: ivi impegnavano furioso ma

breve combattimento, nel quale la schiacciante superiorità numerica e la sorpresa avevano ragione delle valorose ma scarse forze del difensore.

In pari tempo la 12ª divisione tedesca giungeva allo sbocco sud di Caporetto, cadendo quindi a tergo di pressochè tutto il IV Corpo che a stento cercava di contenere l'offensiva avversaria in corrispondenza del proprio fronte. Ma se sul Monte Nero riusciva alla 43ª divisione di mantenere le proprie posizioni, non così avveniva alle ali, dove la 46ª divisione dal Mirzli era respinta verso il ponte di Caporetto, e la 50ª da Plezzo verso la stretta di Saga.

L'occupazione di Caporetto da parte delle forze nemiche che avevano risalito la riva destra dell'Isonzo, venne a tagliare la ritirata alla 46ª ed a compromettere quella della 43ª e 50ª divisione, cui però restava scampo, specialmente all'ultima, per la valle del Torre e per la valle Resia.

Fra codesti avvenimenti tanto infausti, magnifici episodi di resistenze eroiche si verificarono, specialmente là dove la fortezza de' luoghi più favoriva la prolungata resistenza anche contro forze di gran lunga superiori.

A prescindere dalla resistenza della 19ª divisione, la quale ebbe il suo tragico epilogo col suicidio del suo eroico comandante — ge-

nerale Villani — che non volle sopravvivere al danno ed all'onta della sconfitta, magnifico esempio di resistenza ad oltranza diedero i difensori del Monte Nero che, sebbene circondati da ogni parte, vi si mantennero per tre giorni, finchè loro rimase una cartuccia ed un pezzo di pane.

Con ciò non si esclude che possano essersi verificati anche atti di debolezza da parte di alcuni reparti e che troppo affrettatamente siano state abbandonate posizioni importanti. Ma in quale esercito, specialmente quando vengono ad allentarsi i vincoli organici e comincia a scuotersi la fiducia nel successo, tutti sono eroi?

Già fin dalla sera del 24 ottobre le posizioni della cresta fra M. Ieza ed il Matajur, erano in più punti vulnerate; perciò fin dal 25 veniva deciso il:

ripiegamento al Tagliamento di tutte le forze impegnate sulla fronte Giulia, ed anche di quelle operanti in Carnia che dovevano stabilirsi sulle Prealpi fronte a nord e ad est. Però per rendere meno disastroso l'esodo delle popolazioni ed il defluire degli sbandati del IV, di parte XXVII e del VII Corpo, che a calca, ingombrando tutte le strade, scendevano verso Cividale, ed anche per salvare

quanto più materiale fosse possibile, si tentò di resistere sulle posizioni che coprono lo sbocco di Cividale fra M. Maggiore e Castel del Monte, avviando a furia su di esse le riserve fatte accorrere dal piano.

Ma una parte di queste riserve, stanche, disorientate, impressionate dallo spettacolo deprimente di cui erano state spettatrici, non seppero reggere a lungo.

Tuttavia occorreva ad ogni costo guadagnare ancora qualche giorno, almeno qualche ora, per coprire lo sgombro della Bainsizza, di Gorizia e del Carso: nuova resistenza si tentò quindi sul Torre, ma dato lo scarso valore dell'ostacolo e le condizioni in cui erano ridotte quelle truppe, non c'è da meravigliare se anche quella linea sia stata facilmente superata dall'avversario.

L'occupazione a difesa della linea del Tagliamento, fatta in tali condizioni, e non appoggiata da quelle opere fortificatorie per le quali erano stati spesi tanti milioni, perchè durante la guerra erano state disarmate per impiegare le artiglierie che le armavano nelle operazioni offensive, non poteva dare affidamento di una prolungata resistenza: specialmente debole tale linea risultava al centro, perchè occupata a difesa da truppe che avevano subìto tutte le deprimenti conseguenze della disfatta e che erano inseguite

alle calcagna dall'imbaldanzito avversario: inoltre qui più che altrove facevano difetto le artiglierie chè in gran parte non era stato possibile di trarre in salvo.

Ben se n'era reso conto il Comando Supremo, il quale cercò di provvedervi mediante la costituzione del così detto corpo speciale (Di Giorgio), al quale venne affidata la difesa dei ponti di Pinzano e di Cornino, ma le unità destinate a costituire tale massa di manovra, non arrivarono a destinazione che in parte, tantochè il rendimento, pure essendo stato notevole, non potè essere quale era nel concetto di chi aveva dato l'ordine.

Una colonna d'una ventina di batterie di medio calibro, che si era riusciti a ritirare dalla Bainsizza, e che già con la testa era giunta al ponte della Delizia, fra Codroipo e Casarsa, per la prematura distruzione di quel ponte, cadde in mano del nemico, tranne alcune batterie che rinscirono a trovare scampo più a sud, passando il ponte di Madrisio.

Lungo la strada Udine-Codroipo-Casarsa inestricabile la ressa e la confusione: truppe, sbandati, carreggio, artiglieria, autocarri, popolazione civile, insieme frammisti, ingombravano per chilometri e chilometri non solamente tutta la strada, ma procedevano anche per la campagna.

Ardite pattuglie di cavalleria e di ciclisti nemici, armate con mitragliatrici, girando in largo, prevenivano quella massa informe allo sbocco dei villaggi, e su altri punti di passaggio obbligato, determinando panici e rese in condizioni tragiche.

Alcune retroguardie, cui fu affidato il difficile ma onorevole còmpito di trattenere l'inseguimento, disimpegnarono il loro mandato con virtù magnifica di sacrificio e di valore: *Genova* e *Novara*, fra i vari reggimenti di cavalleria che concorsero ad arginare la fiumana nemica, col loro sangue scrissero pagine immortali a Pozzuolo del Friuli ed a S. Daniele.

E non meno belle pagine scrisse la brigata *Bologna* sulle alture di Ragogna, dove però, a causa della intempestiva rottura del ponte di Pinzano, quasi tutta venne catturata.

Il 1° novembre riusciva al nemico di passare il Tagliamento di fronte a Carnino ed a Pinzano.

Superato, in corrispondenza di questa zona importantissima, la linea del Tagliamento, potè imbottigliare nelle valli d'Arzino e dell'alto Meduna la 36ª e 63ª divisioni del XII corpo d'armata (difesa della Carnia)

Solamente a pochi gruppi fu dato di trovare scampo: fra questi il prode generale Rocca, che insieme con un centinaio fra i più arditi,

seppe mantenersi per oltre un mese sui monti delle Prealpi Carniche. Cercò poi scampo per la laguna, ma riconosciuto, venne catturato. Egli ora comanda la divisione militare di Milano.

La ritirata sul Piave e sul Grappa. — Dalla linea del Tagliamento, ormai intenibile, la 2ª e la 3ª armata ripiegarono su quella del Piave a valle di Susegana, mentre la 4ª armata, dal Cadore scendeva verso il piano a guernire a difesa Grappa e Montello, collegandosi, a destra, con la 3ª armata, e sulla sinistra, con la 6ª, la quale per tale scopo, dovette arretrare alquanto la sua ala destra, abbandonando così M. Lisser.

Quanto alla 2ª armata, questa, più ancora che per le perdite e per le conseguenze immediate della sconfitta di Caporetto, per quelle disastrose della ritirata, non era più in condizioni da venire, per il momento, impiegata in prima linea; essa venne quindi ritirata e sdoppiata. I corpi d'armata meno logori furono arrestati presso Lonigo e Cologna Veneta; invece con quelli che maggiormente avevano risentito gli effetti del disastro, si costituì la 5ª armata, che venne mandata a riorganizzarsi intorno a Borgo S. Donnino.

Si costituirono poi grandi campi per la raccolta ed il riordinamento degli sbandati: a

Castelfranco Emilia per la fanteria, a Mirandola per l'artiglieria e ad Occhiobello pel genio.

Complessivamente, dal 24 ottobre al 7 novembre avevamo perduto:

800.000 uomini fra morti, feriti, prigionieri e sbandati;

3152 cannoni;

1732 bombarde;

3000 mitragliatrici;

oltre a grande copia di fucili, di aeroplani e di materiale d'ogni specie.

Ne consegue che all'esercito, ridotto di ben 20 divisioni organiche, con reparti scheletriti, povero di artiglierie e di ogni altro mezzo tecnico necessario per la guerra moderna, spettava un ben arduo compito: il compito cioè di arrestare un avversario di forze ormai notevolmente preponderanti, imbaldanzito dalla vittoria, largamente provvisto di artiglieria e dei più perfezionati strumenti di guerra, lungo una linea che dallo Stelvio per l'Adamello, l'Altissimo, il Pasubio, la regione degli Altipiani, il Grappa ed il Piave va al mare, la quale linea se fino al Brenta per natura e per i lavori fatti, poteva ritenersi abbastanza forte, tale più non era dal Brenta al mare, sia per la minore entità degli ostacoli, sia perchè non ancora organizzata a difesa.

Certamente va ascritto a merito del nostro Comando Supremo d'avere provveduto fin da quando gli eventi volgevano a noi favorevoli, alla costruzione di strade d'accesso al Grappa ed all'avere adottato altre provvidenze che molto giovarono a rinvigorire la nostra difesa, la quale però, sostenuta in quelle condizioni di forze e di organizzazione -- *solamente con mezzi nostri* —, costituirà pur sempre gloria imperitura pel nostro esercito e pel nostro popolo.

L'arduo còmpito fu imposto con queste nobili e virili parole, che il gen. Cadorna rivolgeva alle truppe il 7 novembre — un giorno prima di venire sostituito nella carica di capo di S.M. dell'esercito dal gen. Diaz: «Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido ed il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare ».

Ivi i vecchi soldati dell'Isonzo trovarono nella loro sana costituzione morale, la forza per riaversi dal breve, terribile smarrimento, e le giovani reclute del 1899 accorrenti dal Paese sul campo di battaglia, vi portarono il fresco vigore delle loro energie e della loro baldanza, e l'incitamento nuovo alla lotta ed

alla vendetta, suscitato nel popolo dall'affronto subìto (1).

Rinforzi franco-inglesi mandati in Italia. — E, ripeto, fu vera ed assoluta gloria italiana; perchè se fin dal 27 ottobre venne deciso l'invio in Italia di 6 divisioni francesi e di 6 divisioni inglesi, ridottesi poi a 3, e subito ne fu iniziato il trasporto le divisioni alleate occorrenti stavano però ancora riunendosi nelle retrovie, quando sul Grappa e sul Piave si decideva dell'esistenza d'Italia.

Del resto nell'opera già citata « La guerra sul fronte italiano » il gen. Cadorna esplicitamente dichiara che il gen. Foch, generalissimo degli eserciti francesi, se non consigliò — come taluno aveva fatto correr voce — la ritirata all'Adige ed al Mincio-Po, il 31 ottobre, quando conferì a Treviso con lui, *perentoriamente però si oppose alla richiesta d'inviare sul Montello la X armata francese* che stava giungendo.

Le cause del disastro e quelle della pronta ricostituzione morale e materiale dell'esercito. — Quali le cause di Caporetto? Perchè l'esercito italiano così presto riuscì a riaversi dal grave colpo subìto?

---

(1) Vedi nota a pag. 81.

Complesse furono le cause del disastro: certamente la defezione russa, che lasciava disponibile per la guerra in Italia, oltre a tutto l'esercito austriaco, anche una parte di quello germanico: ed errori militari nella distribuzione e nell'impiego delle forze hanno concorso, e forse determinato il primo sbandamento a Caporetto; però ciò che contribuì a rendere più facile tale sbandamento ed a mutare poi la sconfitta in disastro, così che non fu più possibile d'arginare la valanga nemica fino al Piave, furono essenzialmente cause morali.

Non è da meravigliarsi che il nostro esercito fosse fisicamente e moralmente stanco della lunga guerra, che aveva costato enormi sacrifizi ed aveva dato in fondo sterili risultati, perchè a malgrado di alcuni successi tattici certamente brillanti, lontani apparivano però ancora gli obbiettivi strategici della guerra.

Tale stanchezza era risentita da tutti i belligeranti, ed in particolar modo dal nemico che avevamo di fronte, tantochè il capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico aveva dichiarato nel settembre, come già s'è detto, che questo non sarebbe stato più in grado di resistere ad una nuova offensiva analoga a quella della Bainsizza.

Ma mentre, in seguito a tale dichiarazione, dal Comando Supremo tedesco, veniva deciso l'invio in Italia di 10 divisioni scelte, dalla parte nostra invece i nostri alleati facevano ritirare i 200 pezzi di medio calibro che avevano mandato in Italia per concorrere all'offensiva della Bainsizza; e tale ritiro, evidentemente, non potè a meno d'esercitare impressione sfavorevole sulle nostre truppe.

Nè va taciuto che altrove governi forti, tradizioni militari gagliarde e sentimento patriottico più saldo e diffuso nel paese, potevano costituire reagenti efficaci a tale stanchezza: ma non da noi invece, dove l'antimilitarismo predicato prima della guerra, era alimentato dai partiti contrari alla guerra; non da noi dove il governo debole ed instabile, risentiva l'influenza del parlamentarismo.

La propaganda sovversiva inquinava l'animo de'nostri soldati, specialmente quando si recavano in licenza, ed era poi ravvivata dal confronto fra la comoda, agiata e sicura vita degli imboscati e quella piena di disagi e di pericoli, che essi dovevano condurre al fronte.

Di tale stato d'animo, preparato dalla propaganda interna, seppe trarre profitto il nemico con la propria propaganda, condotta con pertinacia, con metodo, specialmente in corrispondenza dei settori destinati all'attacco:

ricorse perciò a tutte le tentazioni, a tutte le allucinazioni che avevano fatto presa sui Russi, e cioè all'inutilità, anzi alla colpa di continuare a scannarsi così fra proletari che non avrebbero dovuto avere che un solo comune nemico: il padrone.

Occorre però aggiungere che avevano concorso a predisporre l'ambiente per ricevere codeste propagande dissolventi, i criteri ed i sistemi che erano stati adottati pel governo del personale.

Le esagerate e tumultuarie esonerazioni nei comandi avevano diffuso in questi sentimenti che, secondo i casi, o erano di sovraeccitazione psichica e quindi di scarsa serenità nel giudicare le situazioni e nel prendere determinazioni, o di apatia e di fatalismo, o di deficienza di carattere per cui non si aveva il coraggio della responsabilità. La facilità con la quale ufficiali anche dei più alti gradi, che avevano reso eminenti servizi e che godevano la universale fiducia, venivano esonerati dal comando per ragioni molto discutibili e, quanto meno, di non grande importanza, mentre favoriva l'arrivismo e con esso la maldicenza, scuoteva la fiducia delle truppe nei loro capi, cui con tanta disinvoltura, vedevano tolto il comando.

Non poteva poi conferire nè a mantenere il lieto animo, nè a mantenere la fiducia nei

capi, il troppo prolungato servizio di trincea, la poca regolarità ne' turni di servizio; le promesse frequentemente fatte, specialmente nei riguardi delle licenze, e troppo frequentemente non mantenute; il poco interessamento che dimostrava una parte degli ufficiali, specialmente coloro che provenivano da quelle enormi infornate di subalterni, reclutati anche a forza e senza sufficiente selezione, pel benessere materiale e morale del soldato; le frequenti e non sempre abbastanza giustificate fucilazioni; e peggio ancora, le decimazioni eseguite in circostanze tali, per cui ne veniva frainteso lo scopo ed il carattere, e ad ogni modo talvolta eseguite con tanta fretta ed irregolarità, per cui fu passato per le armi, quale responsabile di una rivolta o d'una fuga, chi non si era neppure trovato presente al fatto incriminato.

Insomma un complesso di cause politiche, militari e morali rese possibile, non solamente la sconfitta, ma anche il disastro di Caporetto. Erano però tutte cause contro le quali un governo ed un comando dell'esercito coscienti, energici ed accorti, i quali avessero proceduto in pieno accordo, sarebbero stati perfettamente in grado di reagire.

Questo sentì il Governo, questo sentì il nuovo Comando Supremo dell'esercito, mentre d'altra parte popolo ed esercito sentirono l'onta

ed il danno della sconfitta e della invasione di due nobili e patriottiche provincie, nonchè il pericolo mortale incombente sulla Patria.

Si volle e si seppe reagire, con magnifico accordo di menti e di cuori, si riuscì a cancellare Caporetto ed a scrivere in sua vece: il Piave e Vittorio Veneto.

Per la ricostituzione morale dell'esercito occorrevano pronti e radicali rimedi: all'ambiente di sospetto, di sfiducia e di orgasmo, nel quale i capi avevano svolto la loro attività fino allora, occorreva sostituirne altro fatto di calma e di serena reciproca fiducia; occorreva più intimo e più stretto il contatto dei capi con le truppe, occorreva altresì preparare meglio i giovani ufficiali, inesperti, a diventare buoni educatori.

Con i fatti più che con le parole le teorie sovversive andavano combattute; inoltre occorreva provvedere a sostenere, oltre che moralmente, anche materialmente i combattenti e le loro famiglie; donde la concessione delle polizze ai combattenti, dei sussidi alle famiglie fatti giungere per mezzo dei comandi di reggimenti; donde le speciali cure e le manifestazioni di affettuoso interessamento verso i soldati delle provincie invase; donde i miglioramenti nel vettovagliamento, nei turni dei servizi in genere e di trincea in ispecie.

la maggiore regolarità nella concessione della licenza, ecc.

In Paese l'invasione aveva ricostituito — forse costituito per la prima volta dopo l'inizio della guerra — l'unità degli spiriti.

Alla proposta di pace di Czernin, sulla base territoriale dello *Stato quo ante bellum*, rispondeva il Presidente Orlando che « prima di accettare un tale *Stato quo* l'Italia sarebbe rinculata fino in Sicilia ».

Ed il Paese applaudiva a tale virile risposta.

I quattordici punti di Wilson, le nuove offerte di pace degli Imperi centrali ed il concorso americano. — Wilson si faceva banditore dei famosi *quattordici suoi postulati*, alcuni veramente dal colore oscuro, ma che ad ogni modo offrivano pretesto agli Imperi centrali per proporre nuovamente, sulla base di que' principî, tendenziosamente da essi interpretati, la pace (2).

Mentre però bandiva i quattordici punti, l'America mobilitava parecchi milioni di uomini, che con potenzialità di trasporto sempre maggiore, e non soffrendo quasi perdite non ostante l'intensificata guerra dei sottomarini,

(2) Vedi nota a pag. 81

venivano sbarcati in Francia, dove concentrati prima di venir mandati al fronte, in grandi campi, ivi portavano a compimento la loro organizzazione e la loro istruzione.

---

(1) Ecco che cosa dice il maresciallo Hindenburg (pag. 262-263) — il più leale e dignitoso dei nostri avversari — sull'efficacia della resistenza da noi opposta sul Piave e sul Grappa all'invasione austro-tedesca nel novembre 1917: « Il nostro tentativo d'impadronirci anche delle Alpi Veneziane che dominano per un gran tratto la pianura italiana, e di far così crollare la resistenza nemica sul Piave, fallì. Io mi dovetti convincere che le nostre forze non bastavano per il raggiungimento di tale compito. L'operazione era giunta ad un punto morto. La più tenace volontà dei comandi che erano sul posto e delle loro truppe dovette, davanti a questa realtà, lasciar cadere le armi.

« Per quanto io mi rallegrassi dei risultati raggiunti in Italia, tuttavia non potevo del tutto sottrarmi ad un senso di malcontento. La grande vittoria era in conclusione rimasta incompleta. Senza dubbio i nostri magnifici soldati ritornavano anche da questa campagna con giustificato orgoglio, ma la gioia dei soldati non è sempre quella del loro capo ».

(2) **I quattordici postulati di Wilson.** — 1° Convenzioni di pace palesi, apertamente concluse, ed in base alle quali non vi saranno accordi internazionali segreti di alcuna specie, ma

la diplomazia agirà sempre palesemente e in vista di tutti.

2° Libertà assoluta della navigazione sui mari, all'infuori dei mari territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, salvo per i mari che potessero essere chiusi in tutto od in parte mediante un'azione internazionale in vista della esecuzione degli accordi internazionali.

3° Soppressione, per quanto sarà possibile, di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali per tutte le nazioni che consentiranno alla pace, e si associeranno per mantenerla.

4° Garanzie convenienti, date e prese, che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza del paese.

5° Libera sistemazione con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, basate sulla pretta osservanza del principio che, nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere un peso eguale a quello delle domande eque del Governo il cui titolo deve essere determinato.

6° Sgombero di tutti i territori russi e soluzione di tutte le questioni concernenti la Russia, che assicuri la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni per dare alla Russia il modo di determinare, senza essere ostacolata nè turbata, la indipendenza del suo proprio sviluppo politico e della sua propria politica nazionale, per assicurarle una sincera accoglienza nella società delle libere nazioni con istituzioni di sua propria scelta

e, più che un'accoglienza, ogni aiuto di cui abbia bisogno e che desideri. Il trattamento fatto alla Russia dalle nazioni sue sorelle durante i mesi avvenire sarà la pietra di paragone della loro propria volontà e della loro comprensione dei suoi bisogni, astrazione fatta dai loro propri interessi, e della loro intelligenza e simpatia disinteressata.

7° Quanto al Belgio, il mondo intero sarà d'accordo ch'esso deve essere sgombrato e restaurato senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui gode nel concerto delle altre nazioni libere. Nessun altro atto servirà quanto questo a ristabilire la fiducia fra le nazioni nelle leggi che esse stesse hanno stabilito e fissato per regolare le loro reciproche relazioni. Senza questo atto salutare tutta la struttura e la validità su tutte le leggi internazionali sarebbero per sempre indebolite.

8° Tutto il territorio francese dovrà essere liberato e le regioni invase dovranno essere restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871, per quanto riguarda l'Alsazia e Lorena, che ha turbato la pace del mondo per quasi cinquanta anni, dovrà essere riparato, affinchè la pace possa ancora una volta essere garantita nell'interesse di tutti.

9° La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.

10° Ai popoli dell'Austria-Ungheria, il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni, si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo.

11° La Romania, la Serbia ed il Montenegro dovranno essere sgombrati ed i territori occupati dovranno essere restituiti. Alla Serbia dovrà accordarsi un libero e sicuro accesso al mare e le relazioni fra i vari Stati balcanici dovranno essere fissate amichevolmente secondo i Consigli delle Potenze ed in base a linee di nazionalità stabilite storicamente. Saranno fornite a questi Stati balcanici garanzie d'indipendenza politica ed economica e della integrità territoriale.

12° Una sicura sovranità sarà garantita alle parti turche dell'Impero Ottomano attuale, ma le altre nazionalità, che si trovano in questo momento sotto la dominazione turca, dovranno avere garantita una indubbia sicurezza di esistenza ed in modo di svilupparsi senza ostacoli autonomamente. I Dardanelli dovranno essere aperti permanentemente e dovranno costituire un passaggio libero per le navi e per il commercio di tutte le nazioni, sulla base di garanzie internazionali.

13° Dovrà essere stabilito uno Stato polacco indipendente, che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare e la cui indipendenza politica ed economica, al pari dell'integrità territoriale, dovrà essere garantita con accordi internazionali.

14° Un'associazione generale fra le Nazioni dovrà essere formata in base a convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie d'indipendenza politica e d'integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.

VI.

Il quinto anno di guerra — 1918.

La preparazione bellica invernale ed i disegni d'operazione per la campagna del 1918. — Ogni esercito approfittò della forzata stasi invernale per acquistare la massima efficienza bellica; ma se il lavoro fu per tutti grandioso, per nessuno, evidentemente, tanto grandioso come per l'esercito italiano, cui spettava rimettere in efficienza un terzo dell'esercito, trarre partito di tutte le energie ancora disponibili nel paese, ricostruire tutto il materiale andato perduto, migliorandolo ed accrescendolo con tutte quelle macchine da guerra che la tecnica andava fornendo.

Meravigliosa per non dire miracolosa, la capacità produttrice sviluppata nelle nostre officine, che in pochi mesi, sotto l'energico impulso del generale Dalloglio, ministro delle armi e munizioni, riuscirono a fornirci un

materiale più abbondante e più perfetto di quello che avevamo perduto.

Già sino dalla fine di novembre i corpi della 2ª armata raccolti intorno a Lonigo, potevano rientrare in linea in stato di perfetta efficienza; per la fine dell'inverno poterono essere fatti entrare anche quelli della 5ª armata che, come sappiamo, avevano subìto le più gravi conseguenze di quel disastro.

Attivissima durante l'inverno fu l'aviazione così da parte degli eserciti degli Imperi centrali come da parte di quelli dell'Intesa, e mentre quelli, fedeli al loro sistema di terrorizzare le popolazioni inermi con le loro crudeltà, facevano bombardare Londra, Parigi, Padova, Treviso, Venezia, Vicenza, Verona ed altre minori città, noi invece portavamo la morte e la distruzione soltanto fra le truppe, nei magazzini e sulle ferrovie.

Fra i più bei campioni dei nostri eroici aviatori va ricordato il maggiore Francesco Baracca, di Lugo, caduto vittima del suo ardire leggendario, durante la battaglia del Piave.

Fra le più audaci imprese aviatorie va notato il *raid* su Vienna, compiuto da Gabriele D'Annunzio, dove invece di bombe, vennero gettati manifesti.

« Le condizioni degli Imperi centrali potevano ormai assomigliarsi alle condizioni d'una

fortezza assediata » — usava dire il Maresciallo Lüdendorff — « solamente l'offensiva strategica potrà infrangere » — soggiungeva — « questa cerchia che va sempre più stringendosi, per cercare una decisione ».

In armonia con tale concezione, venne pertanto deciso l'offensiva strategica anche pel 1918. Si discusse se portarla contro l'Italia per liquidarla — cosa che, naturalmente, si riteneva molto agevole — per poter poi fare massa con tutte le forze sul teatro di guerra francese, per ivi decidere le sorti della guerra battendo gli eserciti alleati ivi operanti.

Ma il timore che mentre si operava in Italia, si raccogliesse in Francia tale massa di americani da rendere poi molto problematica la vittoria su quello scacchiere, fece preferire di far gravitare le forze in Francia, per cercare ivi il più presto possibile la decisione.

Non riuscì però allo Stato Maggiore germanico indurre quello austriaco a far eseguire spostamenti di notevoli forze austro-ungariche da quella parte.

Cattiva volontà di governanti, stanchezza da parte dei popoli della monarchia absburghese, per cui una guerra in Francia sarebbe riuscita impopolare, non consentirono d'adottare quei provvedimenti che sarebbero stati imposti dalla saggia ragione militare.

Ne conseguirono, da parte degli Imperi Centrali, due offensive: una in Francia e l'altra in Italia. Mentre però la prima potè sferrarsi al principio della primavera, la seconda, per ragioni tecniche, dovette venire procrastinata fino al giugno.

Anche gli eserciti dell'Intesa avevano un piano offensivo, ma in questo era esclusa, almeno per ora, ogni offensiva strategica in Italia, e per attuare quella in Francia si avrebbe voluto attendere che gli americani fossero in grado di darvi un più efficace contributo, donde l'iniziativa delle operazioni rimase ai tedeschi.

L'offensiva tedesca in Francia. — Ai franco-anglo-belgi si era unito anche un contingente portoghese. In principio di marzo non avevano potuto entrare in linea che due divisioni americane.

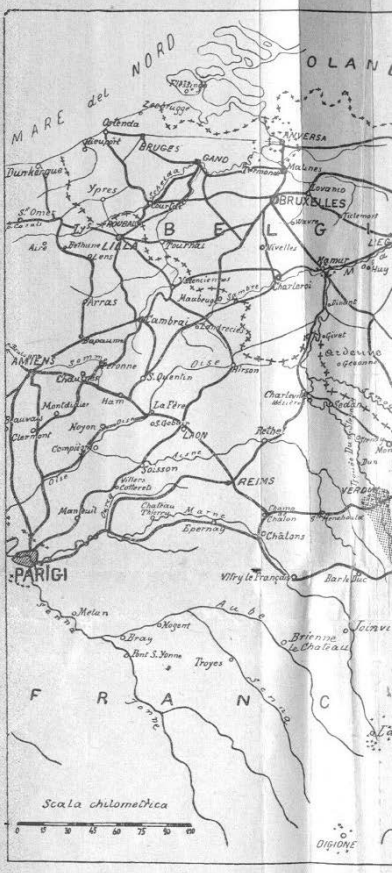
A tergo delle truppe operanti in 1ª linea, un esercito di lavoratori italiani (tratti dai meno istruiti e dai meno atti alle fatiche della guerra, e comandati dal gen. Tarditi), stava preparando nuove difese e nuove strade. I fatti provarono come questi lavoratori italiani abbiano saputo portare alla vittoria finale non solamente un grande contributo materiale, ma anche un contributo morale, forse più grande ancora.

Quando infatti il 18 marzo i tedeschi sferrarono la loro offensiva dal fronte Cambrai-La Fère in direzione di Amiens, ne andavano travolte l'armatella portoghese e la forte 5ª armata inglese (gen. Glough), che abbandonarono le loro posizioni e si ritirarono in condizioni non certo migliori delle peggiori nostre truppe a Caporetto: ebbene, in tali critiche circostanze, furono le centurie di lavoratori italiani, in gran parte disarmati e male inquadrati, che trassero in salvo i feriti, i malati, le dame infermiere ecc., a costo di perdite notevoli ed anzi in talun punto, armatisi a furia, riuscirono a rallentare l'inseguimento.

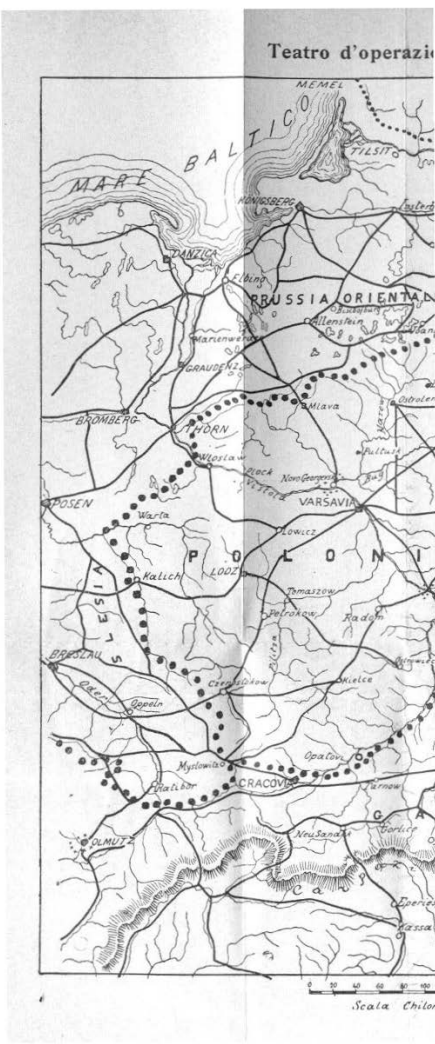
Con la loro offensiva i tedeschi riescono ad impadronirsi di Bapaume, di Peronne di Ham, di Montdidier, spingendosi fin presso l'importantissimo nodo ferroviario di Amiens, sempre con l'obbiettivo di staccare gli inglesi dai francesi, rigettando quelli verso la costa, questi su Parigi.

La gravità della situazione fa finalmente adottare nella sostanza, se non ancora completamente nella forma, il comando unico, che viene affidato al gen. Foch. Un nostro corpo d'armata — il II, gen. Albricci — viene mandato in Francia a rappresentare l'esercito italiano in un momento nel quale si decideva delle sorti della guerra, ed anche a compen-

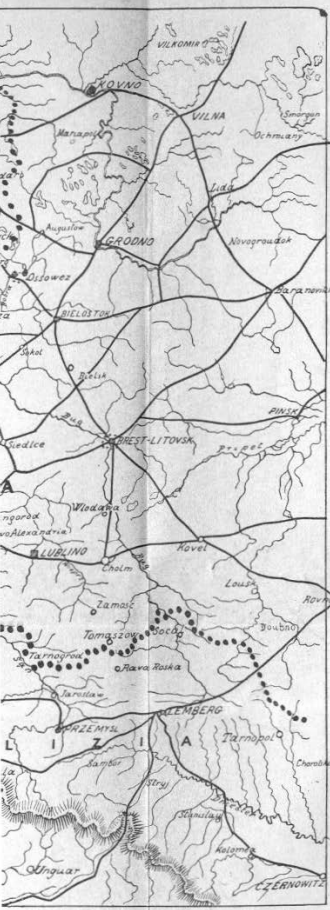
Teatro d'operazion

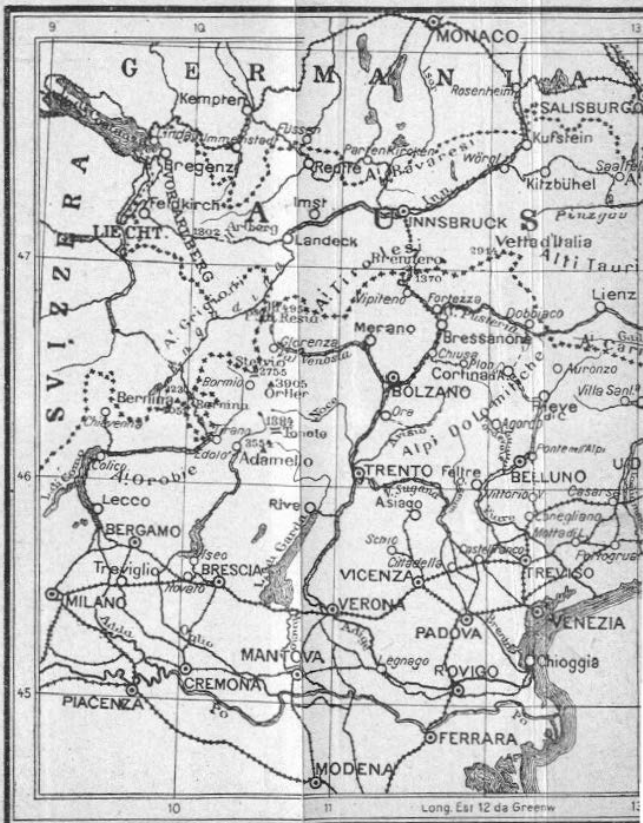


e occidentale.

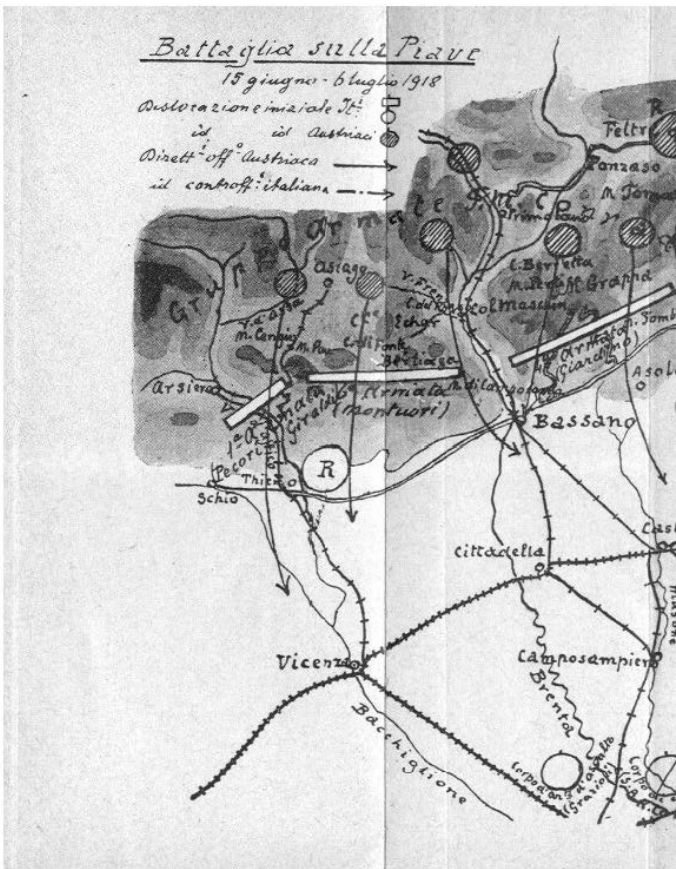

Teatro d'operazi
MEMEL
BALTICO
MARE
TILSIT
KÖNIGSBERG
DANTZIG
Elbing
PRUSSIA ORIENTA
Allenstein
Marienwerder
GRAUDENZ
Mlava
BROMBERG
THORN
Wloclawek
Plock
Nowo Georgiewsk
Pultusk
POSEN
Warta
VARSAVIA
Lowicz
POLONI
Kalisch
LODZ
Tomaszow
Petrokow
Radom
SLESIA
BRESLAU
Kielce
Oppeln
Myslowitz
Kattowitz
CRACOVIA
Tarnow
OLMUTZ
Neu Sandec
Gorlice
Eperies
Kassa
Scala Chilo

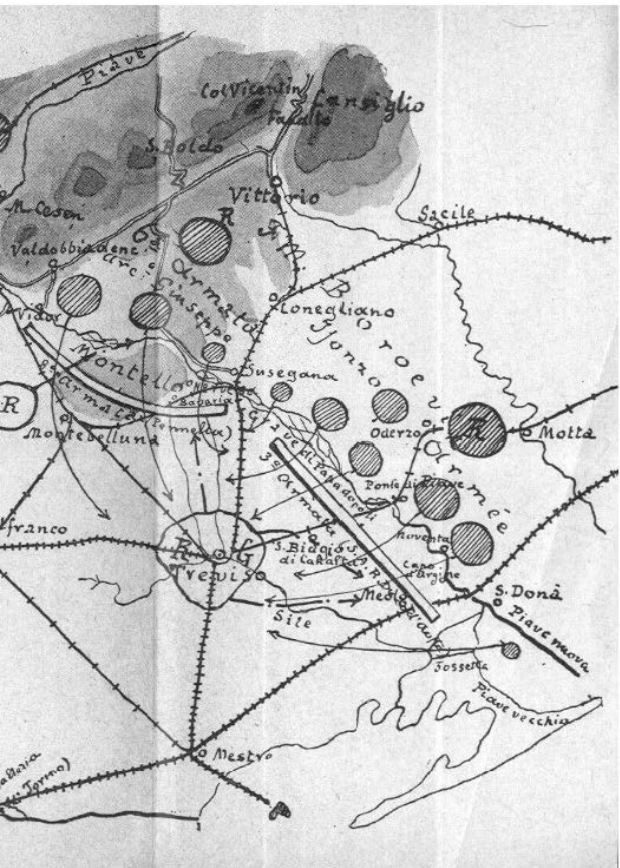
e orientale.


VILKOMIR
KOVNO
VILNA
Smorgon
Ochmiany
Lida
Augustow
GRODNO
Novogroudok
Ostowez
BIELOSTOK
Sokol
Brest
PINSK
Siedlce
BREST-LITOVSK
Wladava
Alexandria
LUBLINO
Chelm
Kovel
Lousk
Rovno
Zamosc
Tomaszow
Socal
Dubno
Tarnogrod
Rava Ruska
Tarnow
LEMBERG
PRZEMYSL
Tarnopol
Sambor
Stryj
Stanislau
Kolomea
Ungvar
CZERNOWITZ

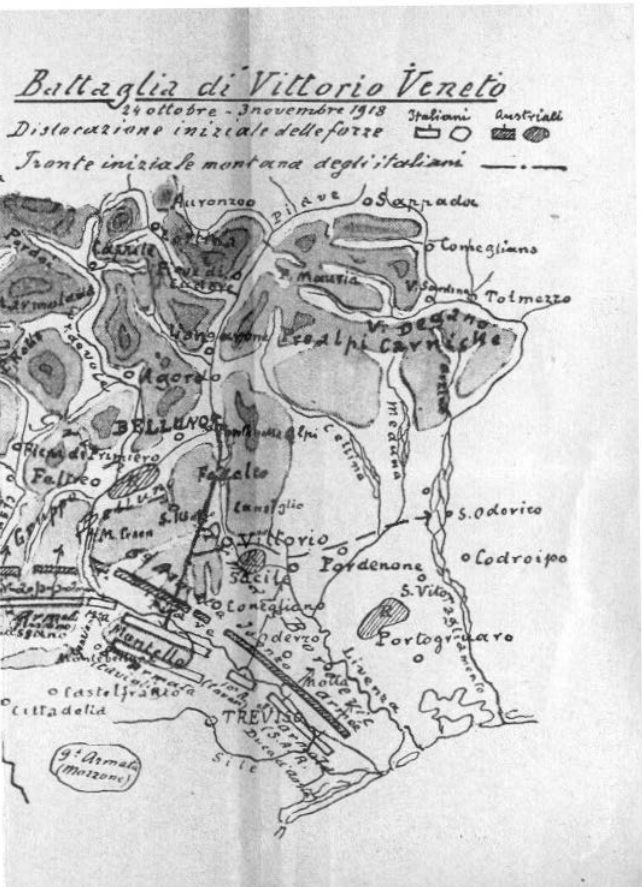

MONACO
G E R M A N I A
Kempten
Rosenheim
SALISBURGO
Kufstein
Kitzbühel
Bregenz
Feldkirch
Imst
INNSBRUCK
LIECHT
Landeck
Vetta d'Italia
Alti Tauri
Lienz
Merano
Bressanone
Chiusa
Corvara
BOLZANO
Villa Santa
Ortler
Adamello
TRENTO
Feltre
BELLUNO
Lecco
Riva
Asiago
BERGAMO
Iseo
BRESCIA
Treviglio
Novara
Schio
Citadella
VICENZA
TREVISO
MILANO
VERONA
VENEZIA
PADOVA
MANTOVA
Legnago
ROVIGO
Chioggia
CREMONA
PIACENZA
FERRARA
MODENA
SVIZZERA
Alpi Retiche
Alpi Orobie
Alpi Carniche
Alpi Giulie
Alpi Dolomitiche
Alpi Venete
Alpi Bellunesi
Alpi Vicentine
Alpi Trentine
Alpi Lepontine
Alpi Pennine
Alpi Graie
Alpi Cozie
Alpi Marittime
Alpi Liguri
Alpi Apuane
Appennino Tosco-Emiliano
Appennino Ligure
Appennino Parmense
Appennino Modenese
Appennino Bolognese
Appennino Romagnolo
Appennino Umbro-Marchigiano
Appennino Abruzzese
Appennino Laziale
Appennino Campano
Appennino Lucano
Appennino Calabro
Appennino Pugliese
Appennino Dauno
Appennino Sannitico
Appennino Molis

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERAR


Battaglia sulla Piave
15 giugno - 6 luglio 1918
Dislocazione iniziale
id id austriaci
Direttr offva Austriaca
id controffva italiana
Feltre
Fonzaso
Arsiero
Asiago
Bassano
Thiene
Schio
Cittadella
Vicenza
Camposampiero
Brenta
Bacchiglione


Piave
Col Vicentin
Farrò
Fadalto
Conegliano
S. Boldo
Vittorio
Sacile
R. Cesen
Valdobbiadene
Arm. Ginestro
Arm. Montello
Arm. Montebelluna
Montebelluna
Nervesa
Susegana
Arm. Falzè di Piave
Oderzo
Motta
Ponte di Piave
Arm. Meolo
Treviso
Franco
S. Biagio di Callalta
Roncade
Meolo
S. Donà
Sile
Piave nuovo
Fossetta
Piave vecchio
Mestre
Torino

Val Ve
Merano
Bolzano
Mendola
Noce
Nonsle
Adamello
Trento
Rovereto
Riva
Ala
Arco
Anfo
Lavis
Borgo
Valsugana
Asiago
Comun
Schio
VICENTA
M. Baldo


Battaglia di Vittorio Veneto
24 ottobre - 3 novembre 1918
Italiani
Austriaci
Dislocazione iniziale delle forze
Fronte iniziale montana degli italiani
Auronzo
Piave
Lozzo
Cadore
Belluno
Feltre
Fonzaso
Vittorio
Conegliano
Pordenone
Sacile
Montello
Treviso
Portogruaro
Oderzo
Motta
Castelfranco
Cittadella
Tolmezzo
Gemona
Tagliamento
Meduna
Livenza
Sile
Piave
Brenta
Adige
Garda
Ponte della Priula
Ponte di Vidor
Ponte di Nervesa
Ponte di Zenson
Ponte di Fagaré
Ponte di Salettuol
Ponte di Piave
Ponte di Cimadolmo
Ponte di Roncade
Ponte di Quarto d'Altino
Ponte di Casale sul Sile
Ponte di Treviso
Ponte di Istrana
Ponte di Vicenza
Ponte di Padova
Ponte di Bassano
Ponte di Asolo
Ponte di Montebelluna
Ponte di Conegliano
Ponte di Vittorio
Ponte di Sacile
Ponte di Pordenone
Ponte di Portogruaro
Ponte di Latisana
Ponte di Udine
Ponte di Cividale
Ponte di Gemona
Ponte di Tolmezzo
Ponte di Auronzo
Ponte di Lozzo
Ponte di Cadore
Ponte di Belluno
Ponte di Feltre
Ponte di Fonzaso
Ponte di Vittorio
Ponte di Conegliano
Ponte di Oderzo
Ponte di Motta
Ponte di Castelfranco
Ponte di Cittadella

sare — e largamente — in concorso con il corpo ausiliario dei lavoratori, quell'aiuto che la Francia, dopo Caporetto, aveva dato a noi.

Al gen. Foch riuscì di turare la falla: poco dopo però, smorzata la *battaglia di Piccardia*, se ne accendeva un'altra in *Fiandra*, nella quale i tedeschi ottenevano bensì, in principio, notevoli successi, ma poi venivano contenuti, e qualche punto perduto, veniva loro ritolto.

Se nelle due offensive di marzo e di aprile, i franco-inglesi avevano, complessivamente, perduto 180.000 prigionieri e 1600 cannoni, gravissime erano pur state le perdite, specialmente in morti ed in feriti, dei tedeschi; con la differenza che mentre alle perdite degli alleati largamente corrispondeva la disponibilità degli americani, giornalmente in aumento, nulla poteva sostituire le perdite dei tedeschi, i quali ormai avevano ricorso a tutte le loro risorse.

Ad ogni modo Lüdendorff era convinto che l'àncora di salvezza dei tedeschi stava soltanto nell'offensiva, perchè ad ogni costo occorreva trovar modo di finire presto la guerra.

Alla fine di maggio i tedeschi sferrano perciò una *terza offensiva*, e la sferrano da quella parte dove gli alleati avevano maggiormente diradate le loro forze, cioè verso sud-est, minac-

ciando così direttamente Parigi. Riusciva ai tedeschi facile di rompere, il giorno 27, la debole linea francese fra Noyon e Reims; il 30 essi sono padroni di Chateau-Thierry sulla Marna, avendo catturato in quattro giorni, altri 55 mila prigionieri e preso 650 cannoni.

Anche qui però, contenuti di fronte, contrattaccati alle ali, non possono procedere più oltre.

Tentano allora un'offensiva verso *Compiègne* per riunire la borsa di Montdidier con quella di Chateau Thierry, ma il tentativo fallisce.

Ormai il logorìo dei tedeschi è evidente, e si manifesta anche nella compagine morale.

Già 500 mila americani sono pronti ad entrare in linea, un altro milione sta addestrandosi nei campi di Brettagna e di Normandia e potrà venire impiegato in autunno.

Ininterrottamente affluiscono le nuove forze dall'America, in ragione di 250 mila uomini per mese.

Presso a poco contemporaneamente al tentativo di offensiva di Compiègne, veniva sferrata contro l'esercito italiano la grande offensiva del giugno; e per verità in quel momento non si poteva ancora guardare con soverchia tranquillità la situazione generale, perchè i tedeschi, posta fuori questione la Russia, con le loro tre offensive di primavera si erano spinti sempre più innanzi in dire-

zione di Calais; e da Montdidier e da Chateau-Thierry essi minacciavano da vicino Parigi, e gli eserciti alleati avevano sofferto perdite ingenti.

La battaglia del Piave. — Vi parteciparono tutte le forze e tutti i mezzi dell'impero austro-ungarico e — come ebbe a dichiarare lo stesso Ministro della Difesa austriaca il 24 luglio al Parlamento convocato in seduta segreta — l'offensiva venne preparata con tale larghezza di mezzi da superare ogni altra finora compiuta.

E pari alla preparazione dei mezzi materiali fu la preparazione degli spiriti, per cui in tutti, capi e gregari, era penetrata l'assoluta fiducia del successo. Tale fiducia non era forse condivisa dal paese, ma tale disaccordo rispecchiava quell'isolamento nel quale sempre visse l'esercito nei riguardi del paese: il cuore dell'uno non pulsava all'unisono con quello dell'altro: *In diesen Lager ist Öesterreich* disse nel 1848 uno scrittore tedesco, e ciò ch'era vero allora, continuò ad esserlo nel 1918.

In corrispondenza del nostro fronte il nemico disponeva di 72 divisioni; e di queste ben 50 con 5005 pezzi e 580 velivoli furono impiegati sul tratto di fronte compreso fra l'Astico ed il mare, dove noi avevamo con-

centrato 44 divisioni, 2866 pezzi e 676 velivoli.

Notevole pertanto la nostra inferiorità, tranne in fatto di velivoli. Di tali forze noi avevamo posto in linea soltanto 25 divisioni gli austriaci 44: Noi quindi disponevamo di 19 divisioni per manovrare, ed il nemico solamente di 6 — differenza che oltre a trovare spiegazione nella diversa forma di combattimento cui si accingevano i due avversari — difensiva per gli italiani ed offensiva per gli austriaci -- trova altresì spiegazione nel terreno, che mentre agli italiani consentiva grande facilità di spostamenti, rendeva invece tali spostamenti lunghi e non agevoli per gli austriaci.

Comandante supremo di questi era l'arciduca Eugenio, col gen. von Artz quale capo di S. M. La massa del Tirolo era comandata dal maresciallo Conrad von Hötzendorf, quella del Piave, che protendeva la sua destra fin nella convalle bellunese, dal maresciallo Boroevic.

Le due offensive dovevano essere contemporanee con obiettivo comune Padova ed obiettivi parziali Treviso e Vicenza; l'armata del Tirolo, appena scesa in piano, avrebbe però dovuto, con la propria destra, tendere a Verona.

Tale poderosa offensiva doveva venire preceduta da una forte dimostrazione offensiva al Tonale, in Giudicarie ed in Val Lagarina.

Piano nel suo complesso razionale, però la superiorità di forze di cui disponevano gli austriaci, non era tale da dare grande probabilità di successo: ma forse il nemico s'illudeva d'avere ancora di fronte gli sbandati di Caporetto...

Particolarmente delicata era la situazione nostra sugli altipiani e sul Grappa, situazione che il Conrad aveva paragonato a quella d'un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvezza, al quale sarebbe bastato di mozzare le dita con un colpo d'ascia per farlo precipitare ne' flutti.

Secondo il primitivo concetto, attacco principale doveva essere quello del maresciallo von Conrad, e concorrente quello di Boroevic, ma l'antagonismo esistente fra i due, ed il prestigio che godevano entrambi, finirono col rendere decisivi tutti due gli attacchi.

La strombazzata offensiva attraverso le Alpi lombarde non trasse in inganno il nostro Comando, nè lo impressionarono i grandi preparativi che l'avversario stava facendo. Senza opporre difficoltà, aveva quindi lasciato ritornare in Francia quattro divisioni fran-

cesi e due inglesi, di guisachè ne rimanevano solamente due delle prime e tre delle seconde.

Tale sereno giudizio della situazione bellica generale, derivante dalla riacquistata coscienza e dalla fiducia in noi stessi, nonchè dalle ottime e precise informazioni sulla dislocazione e forza del nemico, e spesso anche sulle sue intenzioni, fu per noi provvidenziale, perchè ci consentì di combattere le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto, quasi da soli, quindi come fu nostra gloria d'avere sostenuto da soli, senza che un solo alleato fosse entrato in linea, il primo urto delle forze avversarie non appena raggiungemmo la linea del Grappa-Piave, dopo Caporetto, così fu pure nostra gloria d'avere riportato le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto senza che l'aiuto straniero vi apportasse un contributo strategicamente apprezzabile.

Bene inteso che con questo non s'intende di svalutare nè il contributo morale dato dalla partecipazione di forze alleate sulla nostra fronte, nè, e tanto meno, il contributo di valore e di sangue generoso versato da essa sui nostri campi per la causa comune.

Indice della fiducia con la quale l'avversario s'accingeva all'attacco, è l'ordine del giorno del comandante del 3° reggimento di

fanteria austro-ungarica: « Oggi dall'Adige all'Adriatico le nostre armate passano all'attacco contro gli italiani. Tutte le forze e tutti i mezzi materiali della monarchia, la quale oggi per la prima volta nella guerra mondiale, si trova di fronte ad un solo nemico, sono stati riuniti per l'attacco e preparati con instancabile lavoro di lunghi mesi ».

Oltre alla preparazione morale e professionale delle truppe, oltre alla preparazione del materiale, si era provveduto, da parte nostra con grandi lavori, anche alla preparazione del terreno.

Appena stabilitici sulle nuove linee, si era posto mano ad organizzarvi successive linee di difesa e solidi capisaldi.

La principale linea di difesa non correva lungo il fiume, ma qualche chilometro indietro, e per quanto possibile, simulata.

Ai piedi dell'altopiano di Asiago e del Grappa si era fatto sorgere un secondo sistema difensivo, che poi correva a tiro di cannone dal corso del Piave; un terzo, più arretrato, comprendeva il campo trincerato di Treviso.

C'era poi il sistema difensivo del Bacchiglione, che comprendeva i due campi trincerati di Vicenza e di Padova; inoltre altre linee di difesa, se non ancora condotte

a compimento, però bene imbastite, si avevano in corrispondenza dell'Adige e del Mincio-Po, che nel Polesine si confondevano per mezzo delle inondazioni.

Linee trasversali collegavano i vari sistemi di difesa, di guisachè può ritenersi che tutto fosse organizzato affinchè — qualora, bene inteso non avesse fatto difetto il vigore degli animi — il terreno fra Piave e Mincio-Po potesse venire conteso palmo a palmo, offrendo anche favorevoli occasioni alla controffesa.

La battaglia. — Il 15 giugno, dopo tremenda preparazione di fuoco d'artiglieria lungo tutto il fronte dell'Astico al mare, l'avversario moveva all'attacco.

Ottenne alcuni vantaggi sugli altipiani e sul Grappa; particolarmente importanti questi ultimi perchè con essi poteva favorire lo sbocco dalla Val Brenta in piano, tanto più che mentre le altre posizioni perdute, poterono subito essere riprese, i tentativi fatti nel primo giorno per riprendere quelle in corrispondenza dello sbocco di Val Brenta non riuscirono; la stessa vetta del Grappa era minacciata da vicino.

Contemporaneamente, protetto dalla nebbia e dal fumo prodotto dalle proprie artiglierie, specialmente per mezzo dei proiettili carichi con gas fumigeni, riuscì al nemico di gettare

sulla destra del Piave, in corrispondenza del Montello, alcuni battaglioni d'assalto, seguìti da altri 24 battaglioni con alcune batterie da campagna.

Tutta la parte orientale del Montello cadde in loro mani, però ai nostri riuscì di conservare il possesso del rimanente dell'altura e di contenere i progressi dell'avversario, specialmente in direzione dei ponti della Priula.

In corrispondenza del Basso Piave pur riusciva al nemico di passare il fiume davanti a Fagarè e a Musile, dove si costituì due teste di ponte a cavallo della strada Motta-Treviso ed a cavallo della ferrovia Portogruaro-Mestre.

Insomma la sera del 15 giugno la situazione nostra, senza essere ancora preoccupante, tuttavia era tale da richiedere speciali misure prudenziali. Ed il Comando Supremo italiano provvedeva alla bisogna, rinforzando i punti più minacciati, completando e armando i campi trincerati di Padova e di Vicenza nonchè la linea del Bacchiglione, e facendo avvicinare le riserve che erano state lasciate verso gli sbocchi delle Alpi Lombarde.

Il dì seguente, con belle operazioni di sorpresa, venivano ripresi Col Moschin e Costalunga, ed in complesso ristabilita la situazione sugli altipiani e sul Grappa; e da quel giorno cessò la grande attività belligera dell'armata

di Conrad. Invece Boroevic perseverò nella sua offensiva, ottenendo ancora qualche successo in corrispondenza della testa di ponte di Musile, spingendosi fino a Meolo, minacciando così da vicino Mestre. Però neppure da questa parte, nè il 16, nè nei giorni successivi, vantaggi decisivi ottennero gli austriaci, mentre andava sempre più peggiorando la loro situazione specialmente ne' riguardi logistici e morali.

Con le fanterie infatti non avevano potuto passare che le artiglierie leggere, e dalla sponda sinistra mal potevano le grosse artiglierie appoggiare efficacemente l'attacco della principale linea di difesa italiana.

D'altra parte i ponti erano continuamente battuti dalle nostre artiglierie e dai nostri velivoli.

La sopraggiunta piena del fiume riusciva poi a noi opportuna per peggiorare le condizioni del nemico, rendendone difficile il rifornimento viveri e munizioni, ond' è che aumentavano i patimenti delle truppe e con essi la demoralizzazione.

Ne approfittò il nostro Comando Supremo; ed il 19 decideva la controffensiva generale con obbiettivo il Montello, siccome il tratto più sensibile della nostra fronte. Tre corpi d'armata e parecchi reparti d' assalto dovevano concorrervi.

I risultati di tale controffensiva in principio furono scarsi, mentre nuovi progressi riusciva a fare il nemico sul basso Piave, ma erano ormai effimeri successi, che sempre più andava peggiorando per esso la situazione, così da rendersi insostenibili le condizioni delle truppe passate sulla nostra sponda. Da ogni parte affluivano prigionieri che tale stato di cose confermavano, talchè la sera del 20 il Comando italiano potè avere la sicura percezione della vittoria.

Ma volle ottenerla non esponendo le truppe a perdite e logorìo non necessari; perciò ordinò si tenesse bensì stretto contatto, ma si evitasse d'attaccare le posizioni bene guernite e difese.

D'altra parte l'avversario, riconosciuta la impossibilità del successo, si dispose a ripassare il Piave; ma tale ritirata che venne eseguita sotto la pressione costante ed opprimente delle nostre truppe, ben presto si mutò in vera rotta producendo all'avversario perdite enormi, tantochè la sera del 23 il nostro Comando Supremo potè diramare quel comunicato che commosse e fece fremere di legittimo orgoglio gli italiani da un capo all'altro della penisola:

« Il nemico è battuto dal Montello al mare « e ripassa il Piave in disordine, inseguito « dalle nostre truppe vittoriose ».

Le ragioni del mancato inseguimento. — Certamente molto seducente appariva a molti un nostro inseguimento spinto al di là del Piave, ma bisogna tener conto che:

a) erano in buone condizioni le organizzazioni difensive della fronte avversaria e lo schieramento delle sue artiglierie;

b) lo schieramento delle nostre grosse artiglierie era spiccatamente arretrato;

c) una grande parte delle nostre truppe era stata duramente provata da nove giorni di lotta; d'altra parte scarseggiavano riserve fresche.

Ci limitammo quindi alla riconquista di taluna importante posizione della fronte montana e ad un'azione, durata quattro giorni, che ci permise di portare la estrema nostra destra dalla Piave Vecchia alla Piave Nuova, allontanando così ogni pericolo per Venezia e raccorciando la nostra fronte.

Enorme lo sconforto prodotto nell'Austria-Ungheria dal fallimento dell'offensiva e dalle gravissime perdite subìte — circa 250 mila uomini —; si disperò ormai del successo finale e si andò sempre più accentuando la disgregazione della compagine statale di quell'impero.

Al Parlamento di Buda-Pest il Ministro Wekerle riconobbe che le perdite erano state

gigantesche e non nascose la gravità della situazione.

Quanto alla Germania, essa non poteva più contare sull'aiuto dell'Austria, la quale era divenuta più una debolezza che una forza. Lo riconobbe il Lüdendorff quando dichiarò che la sconfitta austriaca sui campi d'Italia « aveva profondamente addolorato e turbato il Comando Supremo ».

Nella storia della guerra universale, sebbene a primo aspetto forse non apparisca, tuttavia la battaglia del Piave è da considerarsi come la battaglia decisiva. Essa segnò infatti la fine della crisi degli eserciti dell'Intesa ed il principio della riscossa. L'alba della vittoria si leva dal fiume sacro all'Italia.

Il patto di Roma. — Il movimento delle nazionalità oppresse dagli Absburgo trovò valido appoggio in Italia: Czeco-Slovacchi, Polacchi, Romeni, Jugoslavi fino dall'aprile si erano riuniti a Roma, ed in Campidoglio avevano dichiarato di voler lottare insieme per la loro indipendenza e per la distruzione dell'Austria. (Patto di Roma).

Con i prigionieri di codeste nazionalità che ne manifestarono il desiderio, si costituirono unità di guerra, taluna delle quali — specialmente, da noi, una divisione czeco-slo-

vacca ed in Francia truppe polacche — concorse efficacemente alla vittoria finale.

Il prestigio del governo e della Casa Imperiale, anche in seguito alla politica a partita doppia giocata da Carlo I per mezzo di suoi parenti (principe Sisto), andava sempre più scadendo.

Convinto di mendacio, trattato da Clemenceau di « coscienza marcia », aspramente rimproverato e diffidato dal Kaiser, questo sovrano si era reso antipatico e ridicolo.

Già fin dall'inverno 17-18 la Boemia aveva manifestato i suoi propositi separatisti ed agiva come se l'Impero più non esistesse. Capi della nazione erano considerati i ribelli, come Masarik, e gli esuli, come Benes, che a Parigi ed a Londra trattavano per essa con l'Intesa: si formavano legioni di volontari che combattevano nelle file alleate.

L'azione della nostra marina. — Alla marina italiana per la natura di questa guerra, e pel fatto che la flotta austriaca si era ben guardata dall'uscire fuori dalla formidabile e pressochè inattaccabile sua base istriano-dalmata, per cimentarsi in battaglia con noi, erano mancate le occasioni per compiere brillanti imprese. Però essa aveva continuato a rendere servizi inapprezzabili, sia proteggendo i trasporti nostri in Albania e nell'Egeo, sia

proteggendo la indifesa nostra costa Adriatica fino a Venezia. Nel 1918 essa compì poi imprese che hanno del leggendario colle sue piccolissime navi a motore, dette *mas*, che vigilavano la costa nemica e penetravano, oltre gli sbarramenti, nei suoi porti meglio muniti; ivi silurando le più potenti navi dell'avversario, oppure non peritando di assalire intere squadre in mare aperto come fece appunto il tenente di vascello Rizzo, che mentre con tre *mas* faceva la scolta davanti a Premuda, vedendo arrivare un'intera squadra austro-ungarica — due *dreadnoughts* scortate da cacciatorpediniere — osò penetrare fra esse e con un siluro affondarne tre (1).

La controffensiva franco-britannico-americana in Francia. — Nel secondo semestre del 1918 rapidamente precipitarono gli imperi centrali verso il baratro.

Hindenburg e Lüdendorff, in Francia, vollero tentare una quinta offensiva, e questa verso Chalons per farsi largo da quella parte e muovere poi su Parigi. Ma il maresciallo Foch che aveva preveduto il colpo, aveva in sua mano tutte le forze raccolte durante la crisi di primavera — 127 divisioni francesi, 58 inglesi, 17 americane, 2 italiane, 12 belghe,

(1) Vedi nota a pag. 119.

totale 217 divisioni; mentre ai tedeschi ormai scarseggiavano le forze, specialmente quelle sulle quali poter contare, perchè l'indisciplina e lo spirito di rivolta andavano propagandosi anche in quell'esercito ritenuto fino allora inaccessibile a tali influenze.

Non è il caso d'entrare in particolari sullo svolgimento delle operazioni; soltanto basti ricordare che a fronteggiare uno dei più poderosi attacchi tedeschi nella regione di Reims, si trovò il II corpo d'armata italiano il quale si coprì di gloria (Bligny) (2).

Dopo alcuni giorni di alterna vicenda, la sorte delle armi passò decisamente favorevole agli alleati, che riconquistata tutta la borsa di Chateau-Thierry, procedettero decisamente e vittoriosamente verso nord.

Ormai nei tedeschi è perduta la fiducia nella vittoria.

Altra offensiva fortunata sferrano i franco-inglesi l'8 agosto da ovest verso est; ed ininterrottamente la continuano per tutto il mese.

Già i tedeschi sono ricondotti sulla famosa linea di Hindenburg; anzi anche questa in parecchi punti viene intaccata.

Per la prima volta i tedeschi sentono la sconfitta.

---

(2) Vedi nota a pag. 122.

Consiglio della Corona di Spa (14 agosto). — In questo Consiglio Lüdendorff deve confessare che la vittoria sta sfuggendo e che conveniva approfittare del primo momento favorevole per intavolare trattative di pace.

Austria e Bulgaria insistono perchè si concluda subito la pace: la Bulgaria, sfiduciata, tendeva l'orecchio all'Intesa attraverso il ministro americano che non aveva mai lasciato Sofia.

La Bulgaria e la Turchia attaccate si sfasciano. — Il 15 settembre il gen. Franchet d'Espery, comandante in capo degli alleati in Macedonia, attacca le linee bulgare.

La nostra 35ª divisione appoggia il movimento sulla sinistra; anche il nostro corpo d'Albania doveva operare offensivamente di conserva con obbiettivo Scutari (3).

I bulgari non fanno più quella tenace difesa di cui avevano dato tante belle prove; a masse si arrendono.

Stipulato col comando bulgaro un armistizio che apriva alle forze dell'Intesa non solo le vie al Danubio, ma che dava loro facoltà di operare anche attraverso la Bulgaria, ogni comunicazione terrestre fra gli imperi cen-

(3) Vedi nota a pag. 125.

trali e la Turchia rimaneva tagliata; e Belgrado e la Romania venivano liberate dall'invasore tedesco.

Nello stesso giorno in cui l'esercito d'Oriente riusciva a sfondare il fronte bulgaro, il 19 settembre, le forze dell'Intesa operanti in Palestina, sotto il comando del generale britannico Allenby, battevano e ponevano in piena rotta tre armate turche comandate dal generale tedesco Liman von Sanders. Il 26 ottobre le bandiere inglese, francese ed italiana sventolavano sui minareti di Aleppo, e le forze dell'Intesa erano alle porte di Costantinopoli pressochè indifese.

Il Kaiser chiede di trattare - Wilson rifiuta. — In seguito alla sconfitta de' Bulgari e dei Turchi il governo tedesco si rivolge a Wilson per negoziare sulla base dei 14 punti e frattanto chiedeva un armistizio generale. Questa notizia giunge naturalmente gradita alle popolazioni dei paesi che da parecchi anni soffrivano privazioni ed angosce d'ogni specie, e che in tale domanda, presentata dal nemico, scorgevano la confessione del suo abbattimento e potevano quindi presumere la possibilità di vedere soddisfatte le legittime loro aspirazioni.

A prescindere però che ormai era manifesto come gli Imperi centrali si trovassero ri-

dotti in condizioni tali da bastare un urto vigoroso per farne crollare ogni elemento di forza, e che di tali condizioni conveniva approfittare; per l'Italia c'era una ragione morale di altissima importanza che consigliava di non accogliere proposte simili prima di poter imporre l'armistizio con le armi. La battaglia del Piave aveva certamente neutralizzato l'impressione lasciata da Caporetto, ma non l'aveva cancellata. Il nemico continuava a calpestare due nostre belle provincie, e ciò mentre gli alleati con ininterrotta offensiva, stavano riconquistando palmo a palmo il terreno invaso. Avremmo potuto noi subire la vergogna di vedere liberate le provincie invase, sia pure con qualche vantaggio territoriale, senza che codesti vantaggi territoriali fossero conseguenza di vittorie nostre?

Alla domanda tedesca, Wilson aveva risposto (8 ottobre) che non si poteva cominciare a discutere d'armistizio e di pace prima che tedeschi ed austriaci avessero sgombrato i territori invasi; e poi si chiedeva: in nome di chi parlava il governo tedesco?

Gli alleati non avrebbero trattato con un potere arbitrario, che disponesse del popolo senza esserne l'emanazione: quanto all'imperatore Carlo questi tentava di predisporre Wilson in suo favore proclamando la fede-

razione dei popoli austriaci. Provvedimento tardivo ed insufficiente!

Frattanto in Francia gli alleati continuavano nella loro vigorosa offensiva, ed in Italia sorgeva naturale la domanda: non concorriamo alla lotta? Perchè non attacchiamo anche noi? Schieramento strategico, forza, terreno, certamente ponevano l'avversario in condizioni formidabili. Però ormai era entrato nella convinzione di tutti che si trattava d'un colosso coi piedi d'argilla.

Finalmente l'offensiva fu decisa.

Erano 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed un reggimento americano, che andavano ad attaccare 73 austro-ungariche stabilite in posizioni fortissime, sulle quali si erano mirabilmente sistemate a difesa da oltre dieci mesi.

Vittorio Veneto.

Concetto informatore del nostro attacco: offensiva vigorosa dell'armata del Grappa, col concorso dell'ala destra della 6ª armata, per richiamare forze da quella parte e possibilmente raggiungere la conca di Fonzaso: puntare quindi a fondo con la massa delle forze — 8ª armata forte di 13 divisioni, col concorso della 12ª armata sulla sinistra, forte

di due divisioni italiane ed una francese, comandata dal generale francese Graziani, e della 10ª sulla destra, forte di due divisioni italiane e di due inglesi, comandata dal generale inglese Lord Cavan — fra Vittorio Veneto e Sacile per spezzare in due tronconi l'esercito avversario.

La 3ª armata avrebbe assecondato il movimento offensivo sul basso Piave.

La 9ª armata con la cavalleria, costituiva la riserva generale.

Iniziata il 23, sviluppata il 24, specialmente sul Grappa, la nostra offensiva otteneva in principio risultati tattici limitati, perchè ostinatissima difesa opponeva l'avversario, che presidiava quel massiccio, dove a rincalzo delle truppe che l'occupavano vennero a furia mandate le migliori truppe ch'erano in riserva.

Il sacrificio dell'armata del Grappa agevolò però all'8ª armata il passaggio del medio Piave tra Vidor e Susegana.

Il Piave era in piena e non da per tutto si riuscì a gettare i ponti: qualcuno viene portato via dall'impeto della corrente o distrutto dal cannone. L'VIII corpo non riesce a gettare nessun ponte, tantochè è costretto ad approfittare, in parte, dei ponti gettati dalla 10ª armata alle grave di Papadopoli.

Le prime truppe passate al di là, vengono a trovarsi in ben critiche circostanze perchè la maggior parte dei ponti viene asportata o rovinata. Per rifornirla di munizioni da guerra e da bocca si deve ricorrere agli aeroplani.

Ma tutto ciò non ne scuote la fiducia e l'ardore.

Il 28 anche la 10ª armata (Lord Cavan) che aveva superato il fiume verso la grave di Papadopoli, con la sua sinistra potè favorire il passaggio del nostro VIII Corpo a Narvesa. Più a nord la 12ª armata (generale francesse Graziani) espugna le colline di Valdobbiadene ed i nostri alpini salgono su M. Cesen. I ponti vengono ristabiliti, l'8ª armata è sulla sinistra del Piave e punta decisamente su Vittorio e su Conegliano, dove concorrono reparti della 10ª.

La fronte austriaca è rotta in modo che le comunicazioni tra la pianura veneta e le valli Tridentine sono perdute.

Il possesso di Vittorio Veneto apre a noi la strada per penetrare nella convalle bellunese. Superando ogni difficoltà opposta dal nemico e dal terreno, il 1° novembre le truppe del gen. Caviglia entravano a Belluno e subito spingevano colonne per le valli del Piave e del Cordevole.

Contemporaneamente la 10ª e la 3ª armata, precedute dalle divisioni di cavalleria, passato il basso Piave, procedevano rapide verso il Tagliamento. La 4ª armata, assecondata dalla 12ª che risaliva per Quero la valle Piave, scendeva nella conca di Fonzaso e su Primolano, procedendo da una parte verso Primiero, e dall'altra per la Valsugana, su Trento.

Scende pure in Valsugana la 6ª armata, mentre che la 1ª rapida risale la valle d'Adige, e con audacia che soltanto il giusto apprezzamento della situazione giustifica, attraversa il tratto di fronte più munito del campo trincerato, e la sera del 3 novembre entra in Trento, imbottigliando così nella Valsugana tutte le forze avversarie che là si trovavano e catturando in Trento centinaia di generali.

Nello stesso giorno un corpo di truppe al comando del gen. Carlo Petitti di Roreto, imbarcato a Venezia, sbarca a Trieste, accolto dal delirante entusiasmo della popolazione.

Sul Tagliamento intere divisioni in posizione, si arrendono a pochi reggimenti dell'audacissima nostra cavalleria.

L'esercito austriaco è disfatto; i frammenti, ormai perduto quasi ogni carattere organico, sono volti in fuga e, perduto ogni senso di disciplina, vanno commettendo ogni sorta di prepotenze sulle popolazioni dei territori che

attraversavano, tantochè i nostri soldati furono accolti come liberatori da quelle stesse popolazioni tedesche e slave che tanto disprezzo e tanto odio avevano prima manifestato per noi.

Ma il nostro soldato, terribile nella pugna diventa umano e quasi l'amico del prigioniero e delle popolazioni inermi sebbene nemiche; di guisachè le truppe che in seguito rimasero per mesi e per anni nei territori al di là della linea d'armistizio, seppero cattivarsi la stima e la simpatia delle popolazioni, gettando così il seme di feconde relazioni pacifiche per l'avvenire.

L'armistizio di v. Giusti ed il bollettino della vittoria. — Condizione essenziale dell'armistizio fu l'occupazione da parte nostra della linea del confine naturale stabilita dal Patto di Londra, con l'aggiunta di alcune località rispondenti ad esigenze di carattere militare od economico, nonchè la facoltà di attraversare col nostro esercito il territorio nemico, valendoci delle sue ferrovie, per poter concorrere con gli alleati operanti in Francia a debellare completamente l'esercito tedesco.

Data l'impossibilità d'arrestare nel giorno 3 le nostre colonne lanciate all'inseguimento, venne stipulato che le nostre operazioni avreb-

bero continuato fino alle 15 del giorno seguente.

In dieci giorni di battaglia l'esercito d'Italia aveva fatto circa mezzo milione di prigionieri e catturato 7000 cannoni, tantochè nel comunicato del giorno 3 novembre il gen. Diaz poteva far sapere al mondo che « i resti di « quello che era stato uno dei più potenti « eserciti del mondo, risalivano in disordine « e senza speranza quelle valli che avevano « disceso con orgogliosa sicurezza ».

Vi ricordate voi di quei giorni? Vi ricordate voi di quelle ore meravigliose di gioia nazionale?

Fu come un delirio. Ci sentimmo tutti diventare bambini: piangevamo, gridavamo, cantavamo per la nostra gioia irresistibile, brillavano lacrime di cotesta gioia sublime sulle ciglia belle delle donne d'Italia come su quelle di vecchi generali, noti per la loro freddezza e per la loro austerità.

L'Italia aveva vinto... aveva vinto quasi con le sole sue forze non solamente la guerra italiana, ma la guerra mondiale. Caporetto era cancellato, Caporetto era vendicato; questo era nella coscienza di tutti, e questo ci faceva parere lievi le umiliazioni, i sacrifici, gli strazi sofferti durante l'anno dell'attesa angosciosa.

Se codesta vittoria deve aver fatto sussultare nelle loro tombe i nostri morti gloriosi, i martiri e gli eroi del Risorgimento, deve però aver prodotto l'effetto d'una frustata in pieno viso per tutti coloro cui, in passato, era venuta meno la fede, a coloro che pel queto vivere, avevano suggerito qualunque vergognosa compromissione pur di finirla; e peggio ancora poi per coloro che per i biechi loro fini, avevano cercato di deprimere quella energia dalla cui efficienza piena dipendeva la vittoria e con essa la salvezza dell'onore e dell'integrità della Patria.

Fin dal 30 ottobre Fiume erasi proclamata libera secondo il diritto di autodecisione, confermando l'autonomia locale conservata sotto i governi austriaco ed ungherese, e forte di tale facoltà, Fiume dichiarava la sua annessione all'Italia.

Una nostra nave da guerra entrava nel porto a proteggerla, ma solamente 13 giorni dopo, truppe italiane, miste a contingenti inglesi ed americani, vi sbarcavano.

Tale ritardo si spiega col fatto che Fiume non era stata inclusa nei limiti del Patto di Londra, ma tale ritardo, che condusse all'occupazione mista, fu certo grave danno per la causa di Fiume e per l'equa soluzione del problema adriatico.

Importanza della vittoria di Vittorio Veneto. — Frattanto le operazioni guerresche erano continuate in Francia: l'esercito tedesco aveva continuato a ritirarsi sotto la pressione anglo-franco-americana; non era però ancora uscito dal territorio francese; del resto altre successive linee di difesa, e principalissima quella del Reno, gli avrebbero concesso di trattenere a lungo l'assalitore.

Ma la vittoria di Vittorio Veneto ed il conseguente armistizio di Villa Giusti, avevano aperto al nostro esercito le vie che, attraverso l'Austria-Ungheria, gli avrebbero permesso d'operare sul rovescio dell'esercito tedesco e di minacciare da vicino le maggiori città dell'impero.

Virtualmente il nostro esercito poteva infatti considerarsi in Boemia, dove, in quel popolo alleato ed amico, avrebbe trovato eccellente base per siffatte operazioni, e donde avremmo minacciato Berlino, Dresda, Monaco, Breslavia.

Fu dunque Vittorio Veneto che rese impossibile all'esercito tedesco di prolungare la sua resistenza. A Vittorio Veneto pertanto si decisero non solamente le sorti d'Italia, ma quelle del mondo intero.

La rivoluzione in Germania e l'armistizio dell'11 novembre. — L'animo del po-

polo tedesco, fino allora cullato nelle illusioni della vittoria finale, alla dura prova della realtà, venne meno. Il patriottismo deluso, dette ragione alla rivoluzione che diceva di negare la patria per cercare la felicità del popolo in un nuovo assetto internazionale. I socialisti sorsero ad affrettare la fine della guerra; anche i temperati che durante la guerra avevano combattuto, insieme con gli altri partiti, per la Patria, si unirono agli estremisti (spartachiani e comunisti bolscevichi) per volere la fine dell'impero. Rivolte scoppiarono nella marina tedesca, a Berlino si tumultuava, si voleva l'abdicazione del Kaiser. La rivoluzione bolscevica trionfava in Baviera, il 9 Berlino insorgeva, nelle truppe si cominciavano già a formare consigli di soldati. Insomma era lo sfacelo interno che rapido si propagava fra quel popolo e quell'esercito ritenuti fin allora inaccessibili ad ogni manifestazione rivoluzionaria.

Il Kaiser abdicava e fuggiva in Olanda insieme col Kronprinz.

L'11 novembre nella foresta di Laigne alle 5 del mattino, su un treno ferroviario, veniva firmato l'armistizio che mentre produceva spiegabile ebbrezza nel vincitore, produceva smarrimento che confinava col delirio nel vinto.

La guerra era finita: la Francia che aveva veduto il tradizionale nemico incombere minaccioso sulla sua capitale per quattro anni, aveva ora i suoi eserciti sul Reno con teste di ponte al di là. Ivi si stabiliva, insieme con gli eserciti alleati, compreso il belga che aveva ottenuto l'immensa soddisfazione di attraversare vittorioso quelle provincie che aveva dovuto per cinque anni lasciare calpestare dal pesante tallone tedesco.

Quale sforzo aveva imposto la guerra mondiale ai vari Stati che vi parteciparono?

Mai la storia degli uomini aveva visto più grande vittoria e più profonda disfatta. Mai tanti uomini avevano combattuto tanti uomini: dalla parte degli Imperi centrali può ritenersi abbiano partecipato alla lotta circa 15 milioni di combattenti, dalla parte dell'Intesa 26 milioni, ridotti in seguito d'oltre un terzo per la defezione della Russia, ma cui fece, in parte, equilibrio l'entrata in lotta degli Stati Uniti d'America.

Il contributo più grande di sangue lo diede — relativamente — la Francia, che con le sue colonie ebbe 1.385.000 morti. Contributo fortissimo rispetto alla popolazione e tenuto conto che siamo entrati in lotta un anno dopo della Francia ed Inghilterra, lo demmo però anche noi: oltre mezzo milione di morti. Su

tutti i campi di battaglia caddero, complessivamente, 7 milioni di uomini.

Ma oltre ai caduti sul campo od ai morti in seguito a ferite, occorre tener conto dell'aumento della mortalità nella popolazione civile e della diminuzione della natalità, onde è che può ritenersi che, a prescindere dall'America, si abbia avuto in Europa una diminuzione di popolazione di circa 30 milioni, cui conviene aggiungere il grande numero di mutilati e di grandi invalidi della guerra, sia per ferite sia anche per malattie e per il logorìo fisico e morale cui si trovarono esposti, e che rappresentano certamente, per la riproduzione della specie, elementi meno perfetti quando non siano addirittura elementi dannosi.

Enorme la quantità di ricchezze perdute, sia per le rovine d'ogni genere prodotte, sia per la mancata produzione, e mi duole di non avere, a riguardo, dati concreti, da dover presentare.

---

(1) L'opera della *nostra marina* durante la guerra mondiale restò quasi ignorata dall'opinione pubblica, ansiosa di sapere, ardente di applaudire, fino a che il sipario non fu alzato dalla Lega Navale mercè la pubblicazione del libro « La Marina italiana nella guerra mondiale 1915-1918 ».

Come giustamente osserva Iack la Bolina in un suo articolo pubblicato in *Minerva* del 1° luglio c. a.: « Equipaggiare il naviglio, pure non dimenticando di distribuire esperta gente di mare ai bastimenti mercantili, ai treni blindati costieri, ai posti di osservazione a terra e a formare battaglioni di marinai da sbarco per rinforzare l'esercito dell'Isonzo, provò all'Italia quanto è ferace di marinai il campo di reclutamento ch'è la costiera italiana. Basti dire che dai 2136 ufficiali dell'ante guerra si saltò a circa 4760; e da 45.000 uomini di bassa forza a 139.000 — cifra che l'Inghilterra sfiorò nel periodo culminante della sua guerra navale dal 1793 al 1815 ».

E le perdite subìte sommarono a 107 ufficiali e 3062 uomini di equipaggio morti, ed a 2936 feriti.

A questi sono da aggiungere 800 marinai degli equipaggi della Marina Mercantile che per causa della guerra dei sottomarini e per i campi minati incontrarono la morte.

Gravissime del resto, e superiori, proporzionatamente, a quelle delle marine mercantili inglese e francesi, furono le perdite del nostro naviglio le quali raggiunsero il 46 per cento, e cioè 769.450 tonnellate vaporiere e 102.891 veliere.

L'azione delle due marine - quella militare e quella mercantile — sempre fu fraterna e culminò nel ricupero dello sconfitto esercito serbo che si svolse appunto durante l'inverno 1915-16 con condizioni pessime di mare, sotto il fuoco nemico, tra acque minate che si aprivano per inghiottire navi ed uomini, e tra insidie dei sommergibili

nemici e di torpedini seminate a larga mano dalle due marine in conflitto.

Non meno rischiose le operazioni di rifornimento alle nostre schiere distaccate in Albania ed in Macedonia.

Oltre all'appoggio dato all'esercito operante con truppe da sbarco e con potenti batterie su pontoni o su monitori che vennero stabiliti alla foce dell'Isonzo ed in seguito al ripiegamento sul Piave, alla foce di questo, la nostra marina da guerra, non riuscendo a trarre fuori dai suoi inattaccabili rifugi la flotta austro-ungarica per batterla in mare aperto, eseguì audacissime e fortunate aggressioni alla terra nemica, andando alla ricerca delle potenti *dreadnougts* nemiche entro i ben muniti suoi porti per ivi distruggerle.

Perciò vennero costruite navi piccolissime e velocissime — mas, grilli e simili — si moltiplicò il naviglio silurante e idrovolante. Tutti codesti mezzi annidarono a Venezia ed Ancona, quasi aquilotti sempre pronti a spiccare il volo, guidati da giovani audaci, dal cuore d'acciaio, che rispondono al nome di Goiran, di Ciano, di Gravina, di Pagano di Melito, di Berardinelli, di Nazario Sauro, di Rizzo, di Aonzo, di Ferrarini e di D'Annunzio che seguì volontario passeggero Costanzo Ciano e Luigi Rizzo nella notte dal 10 all'11 febbraio del 1918 nella ormai famosa « Beffa di Buccari ».

Ma la lista non si chiude; ecco altri nomi: Falangola, Zenino, Pellegrini, Marenco di Moriondo, Raffaello Rossetti e Raffaello Paolucci, quegli maggiore del Genio Navale, questi tenente medico. A codesti due saldissimi eroi devesi l'affondamento

della *Viribus Unitis*, dentro Pola, come a Rizzo e ad Aonzo, appostati con tre *mas* davanti a Premuda, l'affondamento delle tre corazzate *Wien*, *Tegetthoff* e *Santo Stefano*.

E, come osserva giustamente Jack la Bolina « contro un nemico tutt'altro che imbelle, anzi esperto ed ostinato, la Marina, dalla primavera del 1916 in poi, ha conquistato il predominio, dirò, meglio, il governo assoluto dell'alto, del medio e del basso Adriatico, distruggendo 14 navi da guerra e 23 commerciali nemiche e forzando più volte l'entrata dei suoi porti più muniti ».

Concludendo: sebbene non certo per volontà nostra, sia mancata la battaglia navale classica, tuttavia l'attività di tutta la nostra marina, così da guerra, come del commercio, durante 41 mesi di guerra, navigando a fanali spenti, fra insidie di ogni genere e sotto le minacce mortifere dall'alto e dal basso, fu tale da meritare l'ammirazione e la gratitudine della Patria e da rendere ben degna la nostra marina di prendere posto fra le migliori del mondo.

(2) Il **II Corpo d'armata italiano**, di cui facevano parte le brigate Alpi (51° e 52°), Brescia (19° e 20°), Napoli (75° e 76°), Salerno (89° e 90°), artiglierie da campagna leggera e pesante e reparti d'assalto ecc., era andato in Francia quasi contro il volere dei francesi. Dopo la terribile offensiva tedesca del marzo 1918, con lo sfondamento della fronte francese fino a Montdidier, il Comando supremo francese avrebbe voluto ritirare anche le due divisioni che erano ancora rimaste sul nostro fronte (quattro erano già partite).

Il nostro governo, d'accordo col Comando supremo, offerse di mandare invece di quelle due divisioni, un corpo d'armata italiano.

Dopo qualche titubanza, la proposta venne accettata, e per la metà di maggio il II corpo italiano era al suo posto d'onore in prima linea, sulle Argonne.

Il 27 maggio i tedeschi sferravano fra Reims e Noyon quell'offensiva che permetteva loro d'impossessarsi di Chateau-Thierry, sulla Marna.

Fu allora affidato agli italiani dal gen. Pétain uno dei settori più delicati di tutta la fronte: la difesa cioè della montagna di Reims, sbarrando la valle dell'Ardre, piccolo affluente dell'Aisne, e la strada che dallo sbocco ovest di Reims, conduce ad Epernay.

Il saliente dell'Ardre aveva somma importanza perchè formava, sulla sinistra dei tedeschi, l'orlo del sacco da essi prodotto con lo spingersi su Chateau-Thierry; mentre l'orlo del sacco dall'altra parte, e cioè verso Soissons, era tenuto dagli inglesi.

Sebbene i tedeschi fossero stremati di forze, tuttavia Lüdendorff continuava ad essere d'opinione che la sola àncora di salvezza consisteva pur sempre nel persistere nell'offensiva, e questa venne sferrata nella notte fra il 15 ed il 16 luglio con tre armate, due ad oriente ed una ad occidente di Reims che avrebbe dovuto venir aggirato da sud affinchè le tre armate potessero riunirsi, isolando così quella piazza.

Per preparare l'attacco i grossi calibri germanici sparavano col ritmo dei cannoni da campagna e questi con quello delle mitragliatrici.

Avvolti, decimati dal terribile fuoco delle artiglierie, premuti da forze superiori, gli italiani sono costretti a qualche arretramento parziale, ma poi riprendono le posizioni momentaneamente perdute. E' nella coscienza dei soldati, come dei capi, che al II Corpo è stato affidato il patrimonio d'onore e di prestigio dell'esercito italiano; ed ogni combattente vuole rendersi degno della nobile ma ardua missione ricevuta.

Ad Epernay stanno riserve italiane; la città, sebbene a 15 chilometri dalla linea di battaglia, è battutissima. Gli italiani, da soli, in quella notte tragica provvidero allo sgombro della popolazione tantochè il Sindaco, che per ultimo lasciò la città, appose sulla porta della « Mairie » un foglietto su cui stava scritto: « Cittadini! ricordatevi che gli italiani vi hanno salvato ».

Quattro giorni durò la battaglia; gravissime le perdite; la brigata *Brescia* andò quasi distrutta; un battaglione dell'89, reduce dall'avere preso parte alla rivista per la festa nazionale del 14 luglio, entra nella mischia ancor vestito di parata...

Il reggimento d'artiglieria dell'8ª divisione si sacrifica bravamente per proteggere la fanteria costretta a ripiegare; il caposaldo di Vrigny, isolato e tempestato dal fuoco concentrato di centinaia di pezzi, è conservato dall'eroico sacrificio d'un battaglione italiano, il cui comandante, per mezzo del telegrafo senza fili, durante il combattimento, invariabilmente ripeteva: « Resistiamo ancora! Evviva l'Italia! ».

Il 18 il nemico accenna a vacillare, il 19 gl'italiani, decimati, spossati e logori da quattro giorni

di titanica lotta, passano al contrattacco. Ma di fronte ad essi si pararono divisioni fresche che l'avversario aveva gettato nella lotta.

Terribile il cozzo! Un nostro reggimento, in pochi minuti, perde il colonnello, gravemente ferito, e tutti e tre i comandanti di battaglione, uccisi.

Ma tanta eroica tenacia, tanto mirabile spirito di sacrificio ebbero finalmente meritato compenso, la vittoria.

L'offensiva nemica restava infranta.

A Bligny il II Corpo italiano perdette 4375 uomini uccisi e 6359 feriti, cioè un terzo degli effettivi.

A Bligny gli italiani scrissero una delle più belle pagine della storia del nostro esercito, ed altre ne scrissero poi quando, con ininterrotta offensiva, poterono forzare il passaggio dell'Aisne, riprendere il famoso « Chemin des Dames », e procedendo di vittoria in vittoria, venire fermati dall'armistizio dell'11 novembre a Rocroi, sul confine belga.

(3) **La nostra azione in Albania e in Macedonia.** — Scoppiata la guerra mondiale, evidente s'imponeva a noi la necessità d'occupare Valona per cercare d'impedire che uno dei belligeranti, ivi stabilisse la propria base con grave nostro danno e pericolo. Codesta necessità sarebbe risultata ancora più sentita qualora, come avvenne, fossimo usciti dalla neutralità per schierarci a fianco dell'Intesa. In tale caso, Valona in mano dell'Austria, avrebbe reso ancora più pericolosa la nostra situazione marittima nell'Adriatico, lasciando sempre più

esposte ad offese le nostre coste e le nostre comunicazioni con Venezia.

Con pieno gradimento delle potenze dell'Intesa occupammo quindi Valona fin dall'autunno del 1914 — occupazione che in seguito, e cioè quando anche noi partecipammo alla guerra, ci permise, fra l'altro, di trarre in salvo l'esercito serbo, dopo la sua disfatta alla fine del 1915 ed al principio del 1916 (Maggiori notizie in proposito si potranno trovare nella conferenza: *L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra*, tenuta dal tenente generale Giacinto Ferrero, attuale comandante del corpo d'armata di Firenze, per invito del Congresso Geografico ch'ebbe luogo il 1° aprile 1921 - estratto dal vol. I degli atti dell' VIII Congresso Geografico Italiano).

Subito all'ombra della nostra bandiera ripararono 12 mila profughi scampati dalle sevizie epirote, e la nostra benemerita missione sanitaria, col suo provvidenziale intervento, attenuò le terribili conseguenze delle epidemie scoppiate non solamente tra i profughi, ma anche fra la popolazione albanese, decimata e straziata dalla malaria, dalla tubercolosi, dal dermotifo e dalla sifilide. In pari tempo si diede opera alacre a creare una vita civile scomparsa in conseguenza delle lunghe, continue, atroci guerre contro il governo turco e delle lotte intestine, nelle quali le tribù si erano dilaniate, fatte più ostili dalle diversità del Dio.

Con quello spirito di caritatevole fratellanza, ch'è loro caratteristica, ufficiali e soldati nostri

seppero in breve cattivarsi simpatie, fiducia ed affetti da quella gente.

Subito venne ideato e posto mano, con larghezza di vedute, al campo trincerato di Valona, la cui importanza si accentuò quando, con lo sfacelo della Russia alleata, nuove e gravi minacce sorsero nel Mar Nero verso Salonicco e perciò acquistarono importanza grande non soltanto per noi ma anche per i nostri alleati, tutti gli sbocchi marittimi da Santi Quaranta a Valona.

L'immane opera compiuta fra il 1916 ed il 1917 si sviluppava lungo il vallo della Vojussa a nord e ad est dalla foce fino a Tepelani; indi continuava lungo lo Zrinos ed i monti di Kurvelese a sud, con uno sviluppo di trincee e di reticolati multipli per ben 160 chilometri.

All'inizio del 1916 la brigata *Savona* (15° e 16°) proteggeva a Durazzo il ripiegamento dell'esercito serbo, stato soverchiato e schiacciato dalle imponenti forze austro-bulgare che lo avevano attaccato da nord e da sud.

Disfatto, ma spingendosi innanzi i numerosi prigionieri austro-ungheresi fatti nell'anno precedente, codesto esercito cercava scampo verso la costa attraverso del Montenegro e dell'Albania.

A costo dei più sanguinosi sacrifici la bella brigata nostra protesse l'imbarco di quelle masse disorganizzate, lacere ed affamate, e quindi lo sgombro di Durazzo, riducendosi poi entro il campo trincerato di Valona, ma sempre rimanendo a stretto contatto col nemico stabilitosi in forze sulla catena della Malacastra, e riuscendo a sventarne tutte le velleità offensive.

Non ostante codesta situazione piuttosto critica, continuò il Comando italiano nello sviluppare non solamente la viabilità e tutto ciò che poteva conferire alle operazioni militari, ma anche tutti quei provvedimenti che potevano giovare al benessere ed al progresso della popolazione civile, sapendo lottare e superare enormi difficoltà specialmente determinate dall' insalubrità del paese ne' fondi valle e lungo la costa.

Ben 10 pontili collegarono presto il porto di Valona alla riva, ed una strada magnifica, questa alla città. Strade camionabili vennero aperte da Valona per Mifoli a Fieri; per Tepeleni ad Argirocastro attraverso orride gole; a Santi Quaranta pel passo di Lagora; e da Tepeleni a Berat per Clisura e Balaban, oltre ad altre molte di minore sviluppo. Complessivamente vennero costruiti, o raccorciati, circa 1000 chilometri di rotabili, 120 chilometri di Decauville in sede propria, 18 chilometri della grande ferrovia transbalcanica. A Valona venne poi stabilita una centrale elettrica.

Numerosi ospedali sorsero a Valona e nei principali presidî; forni, macelli, concerie di pelli, mercati pubblici, fognatura, due acquedotti, fontane ecc., tutto questo fu opera nostra.

Anche all'agricoltura venne rivolta la nostra attività e con risultati veramente meravigliosi, così da far produrre da 18 a 35 quintali di frumento per ettaro mentre in Italia non se ne ricava che 12 al massimo; e quasi doppio dell'Italia fu pure il prodotto oleario.

Ma dove la nostra attività si dedicò in modo particolare fu nella diffusione delle scuole, diffusione accolta con grande favore dal popolo albanese. Esse salirono a 230 e vi insegnavano in prevalenza ufficiali e soldati nostri. Ivi insieme con l'amore e col rispetto per l'Italia si educavano i giovanetti al culto delle gloriose memorie patrie. A fianco del ritratto del Re d'Italia c'era quello dell'eroe nazionale Scanderberg.

Il 3 giugno 1917 in Argirocastro, veniva proclamata solennemente, in nome del Re d'Italia, la indipendenza dell'Albania sotto la protezione dell'Italia.

Un anno appresso, nel 1918, a realizzare il fatto della redenzione albanese, e ad impedire che in una prossima avanzata della caotica armata interalleata di Macedonia, altri potesse precederci e con altri scopi, nel riscatto dell'Albania settentrionale; ed anche per liberarci dall'aggressione immediata degli osservatori nemici che dalla Malacastra spiavano l'ingresso e l'uscita delle nostre navi nella rada di Valona per segnalarle alle loro siluranti, dal nostro comando di Valona (XVI corpo d'armata) venne deciso d'attaccare il nemico.

Questi, forte di 23 battaglioni, quanti cioè ne potevamo disporre noi per attaccarlo, era disteso dal mare, per Ciufa Visit, per il Glava fino alle pendici dell'Ostrevizza oltre l'Ossum — poco meno di 100 chilometri: la destra era appoggiata alle paludi ed al mare, la sinistra al M. Tomor, alto più di 2400 metri.

Ad ogni modo era occupazione estesissima, per conseguenza rada, debole e senza riserve. Decise

il nostro comando di trarne profitto attaccando contemporaneamente le due ali, dopo d'aver preso collegamento con l'armata d' Oriente.

All'alba del 6 giugno, battaglioni di guardia di finanza, con bande e milizie locali, superato arditamente il baratro di Cerevoda, attaccavano la sinistra nemica, e dopo tre giorni e tre notti di sanguinosa lotta, conquistavano Ciufa Devris, avanti a M. Tomor.

Nella notte sul 7 un' intera divisione, nel più assoluto silenzio ed a lumi spenti, traghetta la Voiussa in corrispondenza della testa di ponte di Ciflirh Idvisit: all'alba, sostenuta dal fuoco d'artiglieria di tutti i calibri, marcia all'attacco e si impadronisce delle alture, mentre la cavalleria (regg. Catania e Palermo) attraversa al galoppo la pianura, cattura prima un campo d'aviazione, poi, in Berat, prigionieri a migliaia.

Gli austriaci precipitosamente ripiegavano dietro il Semeni.

Il colpo fu grave pel prestigio dell'Austria; e subito volle tentare di rimettersi lanciando alla riscossa tutte le truppe che potè raccogliere nella penisola Balcanica (43 battaglioni). Il comando venne affidato al generale d'armata Pfanzer Baltin che, teatralmente salpava da Vienna in aereonave col proposito di ricacciare gli italiani nel mare oltre Valona...

Il fuoco nemico, le fatiche, la malaria e la febbre spagnuola aveva ridotto il nostro corpo operante a non più di 12 mila baionette: fu quindi giocoforza abbandonare i paesi del piano: la Malacastra fu però mantenuta, sostenendo su quei

monti magnifica difesa, spesso con carattere controffensivo.

Mentre tutto ciò avveniva in Albania, fallita la impresa dei Dardanelli, forze anglo-francesi sin dalla fine del 1915 erano sbarcate a *Salonicco* col proposito d'accorrere in aiuto dei serbi che mal potevano resistere alla preponderante offensiva austro-ungherese.

Ma troppo scarsi ancora erano mezzi e forze per la bisogna, per cui la loro avanzata nell'interno venne presto arrestata, ed anzi la stessa loro base, Salonicco, si trovò seriamente minacciata dal nemico palese ed anche dall'amico malfido, cioè dai Greci di Re Costantino.

A rinforzo degli Anglo-Inglesi giunsero in buon punto le truppe serbe dopo riorganizzate a Corfù, quindi la 35ª divisione italiana, forte di 60.000 uomini, cui fu assegnato il settore avanti Monastir, in corrispondenza dell'ansa della Cerna, ma inquadrata fra truppe alleate perchè si voleva evitare le relazioni dirette fra la 35ª divisione e le nostre forze di Albania.

In seguito alla forzata abdicazione di Re Costantino ed all'andata al potere di Venizelos, anche reparti di truppe greche si unirono agli alleati, mentre di fronte si avevano pure truppe di quattro diversi eserciti: austriaci, tedeschi, bulgari e turchi.

La 35ª divisione fu quasi sempre fronteggiata da tedeschi e da bulgari, che rappresentavano certamente le truppe migliori e contro le quali sostenne ripetuti asprissimi combattimenti, sempre mantenendo le proprie posizioni sebbene sulla sua

destra talora gli alleati fossero stati costretti a parziali ripiegamenti.

Le brillanti operazioni offensive del nostro XVI corpo in Albania avevano avuto ripercussioni anche in Macedonia ed avevano concorso a peggiorare la situazione morale del nemico da questa parte.

L'ostilità da parte dei Bulgari verso la Germania si faceva sempre più palese per la pretesa di quest'ultima d'esportare granaglie e per l'appoggio che pareva desse alle rivendicazioni turche. D'altra parte in tutti, ma specialmente nei bulgari e negli austriaci, c'era un grande senso di stanchezza ed un desiderio vivo di pace.

Approfittò di questo Stato di cose la Intesa e decise l'offensiva sul fronte Macedone, col concorso delle forze italiane d'Albania.

Il piano offensivo — preparato dal generale Guillaumat, ma attuato dal generale Franchet d'Espery che gli era succeduto nel comando dell'armata interalleata di Macedonia — consisteva nello sfondare il centro bulgaro nella regione di Dobropolje e nella successiva avanzata della massa di manovra, costituita da 8 divisioni, prevalentemente serbe, per giungere al Danubio.

Alla 35ª divisione italiana venne affidato, in un primo tempo, il compito d'impegnare energicamente l'avversario che aveva di fronte, ed a sfondamento avvenuto del centro della linea, l'importante missione di facilitare, con azione di fianco, l'avanzata della massa di manovra franco-serba.

Il concepito piano ebbe piena attuazione, anche per l'efficacissimo concorso delle nostre truppe

che disimpegnarono brillantemente il compito loro affidato.

Con vigore ammirabile attaccarono le munitissime difese costruite dai bulgari e dai tedeschi a protezione della loro principale via di comunicazione: la strada che da Prilep conduce ad Uskub; e se ne impadronirono; perciò l'avversario rapido volse le terga, lasciando forti retroguardie per rallentare l'inseguimento. Ma questo fu così vigoroso che permise alla 35ª divisione d'impadronirsi del M. Baba tagliando così la ritirata al nemico che ripiegava dalla regione di Monastir: a migliaia cadevano nelle nostre mani i prigionieri, grandioso il bottino. Il 29 settembre gli italiani, infaticabili, s'apprestavano, in cooperazione coi francesi, ad espugnare le formidabili posizioni di Sop, allorquando il combattimento veniva sospeso per l'avvenuta firma dell'armistizio fra Bulgaria ed Intesa, per effetto del quale le truppe bulgare del Sop si davano prigioniere alle nostre truppe, ed il loro generale nel momento di cedere la propria spada, sentiva il dovere d'esprimere tutta la sua ammirazione per l'audacia e l'eroismo della fanteria italiana.

Dopo la conclusione dell'armistizio le operazioni militari non si arrestarono perchè truppe austro-tedesche, prontamente accorse nell'alta Serbia, tentavano d'opporsi all'avanzata degli alleati verso nord.

Non ostante la pertinace resistenza dell'avversario, riuscì però a questi di obbligarlo a ripiegare, mentre unità britanniche passavano il Da-

nubio a Lom Palanca ed entravano in Rumenia, sbarazzando la sponda sinistra del fiume dai reparti germanici che l'occupavano.

Ai primi di ottobre Belgrado era liberata, circa 100 mila uomini e 2000 cannoni erano trofeo del vincitore.

Anche il XVI° corpo, dell'*Albania*, aveva efficacemente concorso alla suddetta offensiva.

A prevenire l'insidia jugoslava ed altre ancora, ostili alla politica nostra, conveniva che noi giungessimo prima degli alleati ad Elbassan, Durazzo, Tirana e Scutari, ma gravissime difficoltà opponevano alla nostra avanzata le campagne inondate e la mancanza di strade: ad ogni modo con smilze colonne attraverso le campagne inondate ed inerpicandosi su per le aspre ed impervie montagne, riuscimmo a prevenire i francesi a Elbassan ed a Tirana. A Durazzo fummo ricevuti con entusiasmo e sopra i resti dei ponti crollati, fra le rovine fumanti dei villaggi incendiati dal nemico prima di ritirarsi, giungemmo a Scutari, a Dulcigno ad Antivari a Virpazar prima dell'armistizio, ma dopo d'avere conquistato il Tarabosc, presso Scutari, vigorosamente difeso dagli austriaci.

VII.

I trattati di pace e l'assetto mondiale

Dopo le guerre che precedettero quella mondiale, ben presto i popoli che vi avevano partecipato, riprendevano il loro ordinario tenore di vita; si può dire che pochi mesi dopo stipulato un trattato di pace, quasi non si avvertiva che ci fosse stata la guerra.

Non era possibile che ciò avvenisse dopo la guerra mondiale, la quale aveva impegnato e tenuto in estrema tensione per quasi cinque anni tutte le energie dei maggiori stati del mondo.

Agli sforzi più che umani doveva seguire un colasso generale nell'ordine economico, sociale e politico. « La inquietudine e la violenza delle passioni che agitavano i popoli e le classi dei popoli appena usciti dalla guerra,

somigliavano — osserva il Caprin (1) — all'agitazione infeconda propria non degli organismi superiori ma di quelli esauriti. La guerra mondiale si può raffigurare ad una terribile e lunga malattia, alla quale doveva succedere una convalescenza difficile ed esposta a ricadute ».

Anche formalmente la pace politica si presentò difficilissima.

Wilson e la Società delle Nazioni. — Il Presidente Wilson accarezzava — non si può dire se in buona od in mala fede — la pace di conciliazione fra vincitori e vinti — pace che avrebbe dovuto ispirarsi ai famosi 14 punti da lui enunciati (2), ai quali però ognuno dava l'interpretazione che meglio corrispondeva ai propri desideri ed alle proprie speranze — cominciando dallo stesso Wilson.

Si volle dar vita — per tenace volontà di questi — ad una *Società delle Nazioni*, i cui fondatori erano forse i primi a non mettervi nè fede, nè sincerità.

Di fronte all'idealismo, caparbio nelle sue manifestazioni ed unilaterale, di Wilson, stavano le forti volontà, ispirate a senso pratico, di Clemenceau e di Lloyd George.

---

(1) Giulio Caarin - Sommario storico della guerra mondiale (1914-1918).

(2) Vedi pag. 81.

L'Inghilterra tendeva ad assicurarsi il maggior numero di beni effettivi (colonie, miniere, ecc), senza compromettersi troppo nelle questioni puramente politiche.

La Francia, meno realistica, ma politicamente più ambiziosa, mirava a prepararsi sul continente una sicura prevalenza, e perciò voleva ridurre al minimo la potenza del nemico vinto, donde il voluto distacco del maggior numero possibile di provincie dell'impero tedesco per aggregarle ad altri Stati, che promettevano d'essere perpetuamente ostili al germanesimo e ad essa devoti; donde la protezione senza limiti accordata a tutti gli Stati slavi nati dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria (repubblica polacca, czecoslovacca, regno jugoslavo).

La opposizione di Wilson al patto di Londra ed i trattati di pace con gli imperi centrali. — Tra le questioni più spinose da risolvere si presentava la questione adriatica.

Senza entusiasmo, anzi con male celato malcontento, Francia ed Inghilterra si dimostravano disposte a riconoscere il trattato di Londra per onore della firma. A nessun patto però, nè Clemenceau, nè Lloyd George, avrebbero acconsentito all'annessione di Fiume all'Italia.

Meno disposto ancora ad acconsentirvi era poi Wilson, che neppure voleva riconoscere il trattato di Londra.

D'altra parte com'era possibile permettere che Fiume passasse ai Croati, comé era stabilito da questo trattato, se Fiume aveva rivelato un senso d'italianità certamente non secondo a quello di nessun'altra città d'Italia?

In cogiunture tanto difficili una soddisfacente soluzione non avrebbe potuto scaturire che dalla mente e dal cuore d'uomo di Stato veramente superiori per finezza di argomentazioni, per energia di carattere, sorretto da un'opinione pubblica cosciente del proprio diritto, unita e disciplinata nel farlo rispettare.

Pur troppo questi fattori indispensabili pel successo delle trattative fecero difetto. Annebbiarono la soddisfazione del conseguito successo e tolsero efficacia agli argomenti dei nostri negoziatori, le manifestazioni di stanchezza e di discordie interne.

I partiti che avevano avversato la guerra, in cosciente od inconsciente connubio con quelli che per tradurre in atto le loro malvage chimere, non si peritano di negare la Patria, non mancarono di approfittare delle difficoltà economiche e politiche verificatesi, per mettere in cattiva luce non solamente coloro che la guerra avevano voluto, ma an-

che coloro che alla guerra avevano partecipato, portando col loro sapere e col loro valore, efficace contributo alla vittoria, oppure lasciando sui campi di battaglia parte della loro fiorente giovinezza, onde ne nacque quell'ambiente di malcontento, di stanchezza morale e di discordia che rivelava la nostra debolezza, svalutando l'azione de' nostri negoziatori, anche se questi avessero saputo renderla più accorta, più vigorosa e feconda.

Nell'aprile del 1919 le divergenze fra i nostri rappresentanti e quelli alleati — specialmente poi con Wilson — giunsero a punto tale per cui i ministri Orlando e Sonnino, col capo di S. M. dell' Esercito, generale Diaz, abbandonarono Parigi.

Durante la loro assenza gli alleati pattuirono importanti convenzioni economiche, che risultarono sfavorevoli all'Italia; e contrariamente al trattato di S. Jean de Morienne che assegnava all'Italia il mandato sul Villayet di Smirne, tale mandato invece veniva affidato alla Grecia.

Ritornati i nostri rappresentanti a Parigi, continuarono le trattative.

Frattanto, il 28 giugno, a Versailles, in quella stessa Galleria degli Specchi, dove nel 1871, i Tedeschi vincitori avevano proclamato

l'Impero, veniva firmato il trattato fra le potenze dell'Intesa e la Germania; questa firmò, non tacendo però che avrebbe cercato in tutti i modi di eseguire quanto meno era possibile del trattato, per effetto del quale non solamente le venivano imposti enormi e non definiti oneri per le riparazioni, non solamente le venivano tolte, oltre a tutte le Colonie, ed oltre all'Alsazia ed alla Lorena, temporaneamente, anche il bacino carbonifero della Sarre, ma le veniva imposto l'occupazione, da parte degli alleati, di tutta la riva sinistra del Reno, con teste di ponte sulla destra. Veniva poi staccato dalla Germania tutto il territorio polacco interposto fra la Prussia orientale e la Slesia; i territori minerari dell'alta Slesia, quelli di Allenstein e di Marienwerder venivano sottoposti a plebiscito, e Danzica a regime speciale, sottoposto nominalmente alla Società delle Nazioni, affinchè la Polonia potesse servirsi di quel porto.

Inoltre la Germania doveva riconoscere la propria colpa nelle origini e nella condotta della guerra; doveva consegnare ai vincitori i maggiormente responsabili; doveva disarmare riducendo l'esercito prima a 200, in seguito a 100 mila volontari di mestiere, con lunghe ferme; doveva poi consegnare la flotta.

Insomma c'era più di quanto occorreva per rendere sempre più acuto l'odio fra i due po-

poli, odio nel quale sta appunto uno dei più pericolosi lieviti di nuove guerre.

In seguito vennero stipulati i trattati di *S. Germain* con l'Austria, di *Trianon* con l'Ungheria, e più tardi quelli di *Neully* con la Bulgaria e di *Sèvres* con la Turchia.

I primi due — e più particolarmente il primo — maggiormente interessano l'Italia: questa, tranne s'intende per quanto riflette le proprie frontiere naturali, non sarebbe stata aliena da concessioni verso l'Austria; ma per volere delle altre potenze dell'Intesa, e più specialmente della Francïa, dovettero venire addossati solamente all'Austria tedesca ed all'Ungheria tutta la responsabilità della guerra spettante all'impero absburghese; e perciò esse solo figurarono eredi responsabili del distrutto impero, mentre invece la Czecoslovacchia, la Polonia, la Rumania e la Jugoslavia (per i territori già appartenenti allo impero austro-ungarico) vennero considerati come alleati del vincitore, quindi invece che debitori figurarono creditori.... Inoltre venne proibita l'annessione dell'Austria alla Germania; distaccati dall'Austria tedesca, oltre ai 180.000 abitanti dell'Alto Adige, inclusi dalla natura nei confini geografici d'Italia, anche circa 3 milioni di tedeschi dell'antico regno di Boemia, che passarono alla Czecoslovacchia. I confini con la Jugoslavia in

parte vennero definiti, ed in parte dovevano venire definiti dopo proceduto al plebiscito nella zona di Klagenfurt. In contestazione rimasero pure i confini con l'Ungheria in corrispondenza del cantone di Oedendurg.

L'Austria tedesca rimase perciò uno staterello di 6 milioni, con una testa sproporzionata. Vienna, in condizioni economiche disperate che obbligarono gli antichi nemici a soccorrerla anzichè a pungerla.

L'Ungheria, agitata da molte passioni, fra cui prevaleva il rancore d'un fiero nazionalismo offeso, precipitò nel marzo 1919 in una repubblica comunista, che però non si potè diffondere nella campagna, nella quale prevaleva la tradizione monarchica.

Dopo poco più d'un anno, il governo bolscevico di Bela Kun si disfece e venne sostituito da una reggenza, con carattere spiccatamente monarchico, affidata all'ex ammiraglio Horty.

Fra i vinti, questo Stato di 8 milioni di abitanti, che venne sfrangiato all'intorno perdendo la Transilvania col Banato, presi dalla Rumenia, la Croazia, presa dalla Jugoslavia, tutta la regione del Tatra, presa dalla Czeco-Slovacchia, è forse il meno rassegnato ad accettare i fatti compiuti.

Le laboriose trattative per risolvere la questione adriatica. - L'impresa di Fiume. — Mentre si andavano stipulando questi vari trattati per regolare le relazioni con gli Stati vinti e con i nuovi Stati sorti dallo sfacelo dell'impero austro-ungarico, continuavano le trattative per definire la questione del nostro confine con la Jugoslavia e la questione adriatica.

Laboriose ed angosciose codeste trattative!

Wilson avrebbe preteso che il confine politico con la Jugoslavia, venisse stabilito lungo la cresta delle Giulie settentrionali fino a M. Votin, a nord est di Tolmino, e di qua alla foce dell'Arsa, avesse proceduto rettilineo, senza tener conto nè di elementi geografici, nè di esigenze militari ed economiche.

Così facendo, avremmo dovuto abbandonare alla Jugoslavia, oltre a Fiume, Postumia, Idria, il M. Nevoso ed il M. Maggiore, ben anco il M. Re, l'altopiano di Senosecchia, il nodo ferroviario di S. Pietro del Carso, diguisachè Tolmino, Triestre e Pola sarebbero rimaste esposte al bombardamento delle ordinarie artiglierie che fossero state stabilite nel territorio del nostro vicino di confine d'oriente; e la nostra frontiera orientale sarebbe rimasta aperta all'invasione poco meno di quando si aveva l'avversario sull'Isonzo....

Sul mare il confine voluto da Wilson, ci avrebbe privato d'una parte importante della costa orientale dell'Istria, dell'Isola di Cherso, della Dalmazia, e dell'arcipelago dalmato, tranne qualche isolotto (pare anche Lissa) che però avrebbe dovuto venire smilitarizzato.

Per cercare di attenuare la disastrosa impressione che il progetto di Wilson aveva prodotto sugli italiani, venne ideato il così detto Stato cuscinetto, comprendente Fiume, ed interposto fra la linea di Wilson e quella del patto di Londra. I limiti di codesto Stato cuscinetto furono in seguito oggetto di molte discussioni e proposte. Prima ebbimo il progetto Tardieu, che, oltre a Fiume, vi comprendeva il nodo di S. Pietro, e l'isola di Veglia; poi il progetto House, comprendente Chirchina, Idria, il M. Re, Senosecchia, i monti della Vena e l'isola di Cherso e di Veglia.

Poco meno infelici erano le soluzioni conosciute sotto l'appellativo di *progetto Tittoni* a *compromesso Lloyd George-Nitti.*

La conoscenza più o meno completa di tali trattative, che rivelavano l'ostinato diniego degli alleati e specialmente di Wilson, a risolvere il problema adriatico — per noi, vitale — in modo equo e rispondente agli interessi nazionali, aveva sempre più esacerbato gli animi, e specialmente gli animi di

quei valorosi che vivendo nelle trincee sulla zona di armistizio, più sentivano pulsare il loro cuore all'unisono con i fratelli fiumani ed istriani che si avrebbe dovuto abbandonare.

Spiacevoli incidenti nati fra nostri marinai e reparti coloniali francesi, per cui alcuni soldati francesi che avevano provocato i nostri, cadevano sotto i colpi di questi ultimi, diedero occasione a convocare una Commissione interalleata, la quale proponesse provvedimenti atti a rendere meno facile, per l'avvenire, il ripetersi di tali conflitti; perciò fu deciso che la polizia di Fiume venisse affidata all'Inghilterra ed all'America.

Ma non a torto in ciò si credette di vedere compromesse l'italianità e l'autonomia di Fiume.

Per scongiurare tale pericolo, il 12 settembre 1919, Gabriele d'Annunzio, alla testa di nuclei di truppe nostre, che avevano abbandonato i loro posti sulla linea d'armistizio, occupa Fiume, senza chiedere autorizzazione alcuna nè alle Potenze alleate, nè al Governo italiano, e vi proclama la « libera reggenza del Carnaro ».

Le appassionate manifestazioni d'italianità della nobilissima città, e di coloro che per salvarla dal giogo croato, le avevano fatto dedizione d'ogni cosa ad essi più cara e più

sacra — fin anco della fede giurata — sono cose di ieri e noi le abbiamo tutte impresse nella mente e nel cuore.

L'impresa dei Ronchi salvò forse Fiume dal cadere in mano ai Croati, ma quella impresa aprì grave crepa nell'arca santa della disciplina dell'Esercito e della Marina. Ad ogni modo se l'impresa dei Ronchi si può spiegare e può trovare attenuanti, non altrettanto si possono spiegare e tanto meno giustificare, gli ammutinamenti, gli atti di aperta ribellione cui, pur troppo, s'abbandonarono in seguito reparti dell'esercito ed unità della marina, onde ne nacquero quelle lotte fratricide fra italiani che pure erano animati dalla stessa passione e che lasciarono tracce che auguriamo carità di patria faccia presto scomparire.

Tiriamo un velo pietoso su quelle tristi giornate e su que' fatti che solamente possono trovare scusante, nel grande amore da cui furono provocati, e negli errori ed anche in colpe di governanti.....

I trattati di S. Germain e di Rapallo nei riguardi della sistemazione dei nostri confini orientali. — Succintamente diciamo invece di questi due trattati, che, determinarono il nostro nuovo confine orientale.

Col primo ottenemmo la displuviale alpina da Pizzo Umbrail fino a M. Péc, che trovasi già ad oriente della displuviale; trovasi cioè sui Karavanka, comprendendo così, nel territorio italiano, per ragioni strategiche ed economiche, la valle di Sexten e la conca di Tarvisio, sebbene entrambi giacciono sul versante esterno, e cioè in corrispondenza della valle Drava.

Sotto ogni riguardo ottimo risulta quindi il nostro confine con la repubblica austriaca.

Col trattato di Rapallo il nostro confine venne portato sulla displuviale Giulia, e quindi su quella linea del Carso che può ritenersi che, in mancanza d'una bene distinta displuviale, segua il confine geografico fra la regione italica e quella slava.

Solamente in corrispondenza di Longatico tale confine rimane arretrato alquanto rispetto alla linea lungo cui correva all'epoca romana, però tale arretramento non infirma sostanzialmente le nostre condizioni militari da questa parte, che il possesso dei passi di Podberdo, di Podlianischam, della testata della valle dell'Idria, del M. Pomario e del gruppo montagnoso del M. Nevoso rende, nel loro complesso, soddisfacenti.

Da M. Trestenico, appendice del Nevoso, la linea di confine abbandona la displuviale carsica e piega verso M. Maggiore, compren-

dendo nel nostro territorio Volosca e tutta la penisola istriana, ma lasciando Castua ai Croati e Fiume indipendente.

Certamente dolorosa fu la rinuncia all'annessione di Fiume; e del pari doloroso il fatto di non avere potuto dare a Fiume confini più sicuri e più razionali, assegnandole almeno l'incondizionato possesso di Porto Baros.

Ad ogni modo l'italianità dei principali centri etnici della Venezia Giulia è stata salvaguardata in modo sufficiente e la frontiera Giulia e del Quarnero, nel quale abbiamo acquistato il possesso dell'isola di Cherso e di quella di Lussin, presenta, ne' riguardi militari, condizioni soddisfacenti.

Pur troppo ciò non possiamo ripetere per la *frontiera Adriatica.*

Un'occhiata alla carta basta a convincere chiunque come la nostra costa marco-pugliese ed il sicuro movimento lungo l'Adriatico, non si possano efficacemente proteggere che col possesso della costa e dell'arcipelago dalmato, od almeno col possesso di punti tali in quell'arcipelago, dai quali le nostre forze navali possano mettersi in grado d'esercitare efficace controllo sui punti da cui potrebbe partire l'aggressione avversaria.

Su quella costa invece non abbiamo che Zara, priva di vero porto e di nessuna im-

portanza militare, per il ristrettissimo retroterra e pel fatto che l'isolotto di Ugliano che lo fronteggia, è in mano dei Iugoslavi.

Oltre allo scoglio di Pelagosa, nel bel mezzo dell'Adriatico, nell' arcipelago dalmato abbiamo soltanto il possesso delle isole di Lagosta, Cazza ed altri minori scogli, di ben scarso valore militare specialmente ne' riguardi dell'anzidetto controllo.

Aggrava poi la nostra situazione nell'Adriatico l'abbandono di Valona — la vera chiave di questo mare. E ben scarso correttivo a tale abbandono è dato dal conservato possesso dello scoglio di Saseno.

Al legittimo rammarico di carattere militare si aggiunge poi quello patriottico, per aver dovuto rinunciare a centri nobilissimi d'italianità come Sebenico, Trau, Spalato, Ragusa, Cattaro, tanto ricchi delle gloriose tradizioni di S. Marco, e per vedere codesti centri passare sotto il dominio d'uno Stato, che ha quale criterio di governo la sopraffazione della nazionalità diversa dalla propria...

Ma vani sono i rimpianti.

Quando ricordiamo ciò che eravamo e ci rendiamo conto di ciò che ora siamo; quando, col pensiero, rifaciamo le tappe che per via sparsa di triboli, ci condussero a portare *per la prima volta dopo l'epoca romana*, il confine politico d'Italia sulla displuviale alpina;

quando col nostro pensiero rievochiamo le tragiche giornate di Caporetto e le prove della forza reattiva dimostrata dopo di un disastro che per altri popoli meno robustamente costituiti del nostro, avrebbe determinato lo sfacelo, mentre per noi condusse invece, per virtù di quella forza reattiva, ad una vittoria con la quale mandammo in frantumi un impero secolare, determinando la fine della guerra mondiale, ben possiamo e dobbiamo sentirci soddisfatti e fieri d'essere italiani, e con sicura fiducia possiamo guardare in faccia l'avvenire.

Le zone della nostra influenza in Oriente. — In compenso di Smirne, assegnataci dal trattato di St. Jean de Maurienne, e data invece alla Grecia, ed in compenso del Dodecaneso che, tranne l'isola di Rodi, cedemmo pure alla Grecia, ci fu assegnata una vasta zona d'influenza nell'Asia Minore tra la valle del Meandro ed il golfo di Adalia, zona che misura un 350 chilometri di larghezza per 100 di profondità e che risulta molto ricca per produzioni agricole.

Ci fu poi dato in possesso la punta su cui sorge il castello veneziano di Castellorizzo che fronteggia l'isola di Rodi e con questa costituisce quasi una testa di sbarco.

Sul Mar Nero poi ottenemmo la facoltà di sfruttare le miniere carbonifere di Eraclea — concessione invero alquanto pregiudicata da una precedente concessione francese.

Cause perturbatrici del pacifico assetto mondiale. — Col trattato di Neuilly alla Bulgaria veniva tolto ogni sbocco nell'Egeo; col trattato di Sèvres la Turchia veniva esclusa non solamente dall'Europa, ma anche nell'Asia Minore; il suo dominio veniva ridotto a ben poca cosa, mentre poi si attribuiva alla Grecia il possesso di tutta la costa dell'Egeo ed uno sviluppo in Tracia e nell'Asia Minore, non solamente non meritato, ma di gran lunga superiore alla capacità espansiva di quel popolo.

Ne conseguiva: 1° la grave minaccia di suscitare le ire dell'Islamismo che già si agitava; 2° l'altro pericolo di porre, nell'Asia Minore, a contatto troppi appetiti, di lasciare aperto l'adito pel possesso di Costantinopoli e pel controllo degli stretti, a troppe gelosie.

Per la pace dell'Europa la revisione dei trattati di Neuilly e di Sèvres s'impone, ma tale revisione trova ostacolo nell'Inghilterra che non solamente moralmente, ma anche con le armi pare disposta a sostenere la Grecia la quale, da sola, si è dimostrata impotente a

prendere possesso di quei territori che le sono stati concessi nell'Asia Minore. Ivi lo Stato d'Angora, con Kemil pascià, è diventato un centro d'Islamismo pericoloso, per i possedimenti inglesi dell'India e dell'Egitto, tanto più che pare tenda ad agire di conserva col bolscevismo russo e con i centri minori di nazionalismo islamico dell'Egitto e dell'Erzigian. L'Inghilterra tende a sopprimere tali centri, ma le difficoltà forse sono molto maggiori di quelle che possono apparire dalla semplice valutazione delle forze immediatamente disponibili per opporvisi.

Ivi infatti islamismo e bolscevismo tendono ad un'azione comune contro gli Europei, ma in particolar modo contro l'Inghilterra, e l'estensione che tale azione può assumere è imprevedibile: certamente essa costituisce una pericolosa incognita per le relazioni fra l'Egitto e le Indie e fors'anco per le relazioni dell'Europa con l'Oriente.

Ma non solamente i trattati di Neuilly e di Sèvres, anche quello di Versailles, sebbene firmato dalla Germania, è di nuovo posto in discussione.

Non voluto riconoscere dal nuovo Governo americano, questo trattato non è stato ancora adempiuto dalla Germania, la quale continuamente cerca d'eluderlo.

D'altra parte esso non è neppure rispettato

da quelli stessi Stati cui esso diede vita. Così la Polonia, nonostante del risultato dei plebisciti dell'Alta Slesia, tende a conquistare con la forza il possesso di quei bacini minerari, che invecé spetterebbero alla Germania. E per conseguire lo scopo, non si peritò, per mezzo di bande armate e valendosi dell'elemento polacco locale, d'entrare in conflitto con le truppe dell'Intesa colà dislocate per far rispettare le determinazioni, che i Governi alleati avrebbero preso in seguito al risultato dei plebisciti. Pur troppo, in tali conflitti, generoso sangue italiano fu sparso, sebbene i nostri contingenti avessero sempre dato prova della più grande correttezza ed imparzialità, forse non da tutti gli altri alleati imitate....

Nè ancora il dissidio è composto: anzi l'intervento su larga scala di volontari tedeschi da una parte, a maigrado del *veto* e delle minaccie della Francia, e di volontari polacchi dall'altra, può essere causa di complicazioni la cui estensione e la cui gravità sono imprevedibili.

Se a queste cause di perturbamenti, si aggiungono quelle interne di ogni singolo Stato, e più particolarmente il movimento separatista irlandese, (1) la influenza del bolscevismo

(1) Oggi composto in seguito al riconoscimento della semi-autonomia di quel paese.

russo nell'alimentare l'agitazione sovversiva dei vari Stati d'Europa, agitazione alimentata altresì dal malcontento e dal malessere, creati in parte dalla esagerata cupidigia di ricchezza e di benessere, ed in parte dalle difficoltà economiche della vita e dalla disoccupazione; se finalmente a tutto questo si aggiungono i rancori, gli odii accumulati in questi ultimi anni tra classe e classe sociale, ed anche fra popolo e popolo, per cause molteplici; e se si tiene presente che il pangermanismo, prostrato ma non spento, tende a risorgere con tutta l'intransigenza e la brutalità de' suoi postulati imperialistici; se si tengono presenti i pericoli, non certo minori, che presenta il caotico ma vigoroso panslavismo, ben si scorge quanta materia incendiaria sia andata e continui ad accumularsi.

Ne consegue che il cullarci nell'illusione che, perchè si è vinta la guerra, l'avvenire che ci aspetta sia fatto di tranquillità, di pace e di benessere, sarebbe più che un pericolo, un vero suicidio.

Magnifiche sono le energie materiali e spirituali che la guerra mondiale ci ha fornito in potenza. Ma per valorizzarle, occorre lavoro perseverante e disciplinato, compiuto in reciproca armonia di opere e d'intenti fra le varie classi sociali, occorre combattere quindi tutto ciò che può alimentare le gelosie e gli

odii fra queste, le quali devono collaborare insieme e non procedere con criteri antagonistici e soverchiatori.

Solamente a tali condizioni si potrà attraversare senza danno il campo minato che ci separa dalla meta agognata.

Paziente e tenace lavoro, equilibrio spirituale, senso della responsabilità, collaborazione, fede nell'avvenire ma.... *polveri sempre asciutte.*

Ascrivo a grato dovere di tributare grazie sentite all' Illustre Prof. Costanzo Rinaudo, che mi concesse di valermi largamente, pel capitolo riflettente le cause della guerra, delle conferenze inedite da lui tenute agli Ufficiali allievi della Scuola di guerra nel 1914; al colonnello cav. Maravigna, professore di storia militare alla Scuola di guerra, per avermi fornito gli elementi relativi alla nota bibliografica; e finalmente al generale Roberto Barbetta che con non lieve lavoro e pieno disinteresse, disegnò gli schizzi annessi.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

sulla guerra mondiale

A — Italiane.

E. Barone — La Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto - Bari, Giovanni Laterza e figli - 1 vol.

Gen. Cadorna - La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa - Fratelli Treves, Milano - 2 vol.

Gen. Capello — Per la verità - Fratelli Treves, Milano - 1 vol.

Gen. Capello — Note di guerra - Fratelli Treves, Milano - 2 vol.

Caprin — Sommario storico della guerra - Firenze, Barbera, Editore - 1 vol.

Gatti — La guerra senza confini - 1 vol.

Gatti — Uomini e folle di guerra - 1 vol.

Ferrero — La guerra europea. Studi - discorsi - 1 vol.

Maravigna — Come abbiamo vinto - Unione Tipografica Editrice Torinese - 1 vol.

Gen. Marazzi — Splendori ed ombre della nostra guerra - 1 vol.

Gen. Cavaciocchi — Il pensiero napoleonico nella guerra mondiale - Estratto dalla « Rivista d'Artiglieria e Genio » - 1 vol.

Gen. Cavaciocchi — Le cause della rotta di Caporetto - Dalla « Vita Italiana » - 1 vol.

Mantegazza — Storia della guerra mondiale - finora sono usciti otto volumi.

Italicus — L'azione militare italiana - 1 vol.

Lumbroso — Bibliografia ragionata della guerra mondiale - 1 vol.

Gray — Il processo di Cadorna - 1 vol.

Stato Maggiore — La battaglia dall'Astico al Mare - Tipografia Cuggiani, Roma - 1 vol.

Stato Maggiore — La battaglia di Vittorio Veneto - Edizione dell'Eroica, Milano - 1 vol.

Gen. Viganò — La guerra italo-austriaca - Firenze Felice Le Monier - 1 vol.

Valori — La guerra italo-austriaca - 1 vol.

Vallardi (Casa Editrice, Milano) — La guerra europea e particolarmente la guerra d'Italia (esce a dispense - è in corso di pubblicazione).

Bernotti — Il potere marittimo nella grande guerra Livorno, Raffaello Giusto, Editore - 1 vol.

Zingarelli — Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico - 1 vol.

Ten. Colonn. Rosmini — Uno dei vinti (Maresciallo Conrad) - 1 vol.

Maravigna — Le ferrovie nella guerra mondiale (estratto R. Artiglieria e Genio 1921 - V-IV).

B — Francesi.

Palat — La grande guerre sur le front occidental - Chapelot, Parigi.

Hanotaux — Histoire illustrée de la guerre de 1914 - Gounouilhon, Parigi.

Guillot — Precis de la guerre de 1914.

Puaux — La course à la mer et la batailles des Flandres.

Malleterre — Les campagnes du 1915 - Tallandier, Parigi.

Malleterre — Etudes et impressions de guerre - Tallandier, Parigi.

Communiqués officiel de la guerre — Payot, Parigi.

Reinach — La guerre sur le front occidental - 1914-1915.

Neyshöm — Août 1914. Pendant... après.

*** — Le menzonge du 3 août 1914.

Daudet — Les auteurs de la guerre de 1914.

Denis — La guerre. Causes immédiates et lontaines.

Hubert — La guerre navale - Mer du Nord - Mers lontaines.

Debrit — La guerre de 1914.

Testis — L'expédition des Dardanelles.

Albin — La guerre allemande.

Dauzet — De Liègi à la Marne, 1914.

Dauzet — La bataille des Flandres (16 ottobre-15 nov. 1915).

Champaubert — Les campagnes de 1914.

Babin — La bataille de la Marne, 1914.

Zurlinden — La guerre de libération.

Dubois — Considérations sur la guerre 1914-15.

Cornet — Histoire de la guerre.

Thomeyon — Nos revers de 1914 et ses causes.

Giraud — Histoire de la grande guerre.

Sarrail — Mon commandement en Orient.

Hétay — Le rôle de la cavalerie à l'aile gauche de la Marne.

Eugeraud — Le sécret de la frontière.

Percin — 1914.

Percin — Sarrail et Gallieni.
Laurezac — Le plan de la campagne française.
Berthant — De la Marne à la mer du Nord.
Rousset — La bataille de l'Aisne 1917.
Buat — Lüdendorff.
Buat — Hindenburg.
Gallieni — Mémoires.
Buvard — Les leçons militaires de la guerre.
Mermeix — Le commandement unique.
Joffre — De la préparation à la guerre.
*** — Le plan XVII.
Bujac — Liègi 1914.
Lorieux — Le service des routes militaires pendant la guerre.
Doumene — Les trasport automobiles sur le front français. 1914-19.
Lafon — Les armées aeriennes modernes.
Bon — La cavalerie française pendant la campagne.
Gillet — La bataille de Verdun.
Dubail — Quatre années de commandement.
Doubois — Deux ans de commandement sur le front de France.
Racquet — Souvenirs d'un directeur d'artillerie.
Journal Officiel — Rélation de la Commission d'enquête pour *Briey*.
Madelin — La bataille de la Marne, 1914.

È annunciata l'imminente pubblicazione della *Storia della grande guerra* a cura della Sezione storica dello S. M.

C — Tedesche e austro-ungariche.

Immannel — Wie wir die westrussischen Festungen erobert haben.

Brächt — Unter Hindenburgs von Tannenberg bis Warschau.

Nowak — Der Weg zur Katastrofe.

Kriegs Depeschen — 1914 1918.

Brand — Der grosse Vormarsch.

Niehans — Fünfzehn monaten in Kampsgebiet der Dolomiten.

Reventlow — Politische Vorgeschichte des Grossen Krieges.

Guevkow — Der Krieg gegen Italien in Wort und Bild.

Stegemann — Geschichte des Krieges.

Egli — Berichte aus dem Felde.

Hübner — Die zwolste Schlacht am Isonzo und die Isonzokriege.

Lüdendorff — Meine Kriegserinnerungen 1914–1918.

Stein — Erlebnisse und Betrachtungen ans der zeit des Weltkriegs.

Immannel — 33 Monaten Kriegs.

*** — Les batailles de la Marne par un officier d'état-major allemand.

Bülow — Germania imperiale.

Bülow — Mon rapport sur la bataille de la Marne - traduzione - *Payot.*

Krauss — Die Ursachen unserer Niederlage.

Klück — Der Marsch auf Paris ünd Marneschlacht.

Lüdendorff -- Urkunden der Obersten Heeresleitung über ihre Tätigkeit 1916-1918.

Immannel — Siege und Niederlagen im Weltkrige.

Strefflur's-Mili Z. — Der grosse Krieg.

Cramon — Unser Oesterreich-Ungarischen bundtgenosse im Weltkrige.

Falkenhein -- Der Feldzug der 9 Armee gegen die Rumänien und Russen.

Von Kuhl — Die Marnefeldzug 1914.

Morgen — Zum Operationsplan in Rumänien 1916.

Eggelin — La mobilitazione russa.

Stato Maggiore Germanico — Fascicoli descrittivi delle operazioni di guerra.

Lettow-Forbek — Meine Erinnerungen aus Ost-Africa.

Hausen — Marnefeldzug 1914.

Zwell — Verlauf des Krieges in Sirien 1915-1918.

Walde — Vormarsch in Westen, 1914.

Von Tappen — Bis zur Marne.

Wildbolz — Unsere Cavalerie.

Baumgarten Crusius — Deutsche Herrfürmeg in Marnefeldzug 1914.

Hellferich — Der Weltkriege.

Pribram — Die Politischen Geheimverträge Oesterreich-Ungarns nach der Achtar des Wiener Staats Archiv.

Baumgarten Crusius — Die Marneschlacht. 1914.

Hindenburg — Aus maine Leben

Müller Loebnitz — Der Wendepunkt des Weltkrieges.

È annunciata l'imminente pubblicazione di una Storia della guerra 1914–1918 a cura dello Stato Maggiore germanico.

Von Tirpitz — Memorie.

D — Svizzere-inglesi-americane-belghe.

Feyler — La guerre européenne. Avantpropos strategique.

Id. — Le problème de la guerre.

Hamilton — Les sept premières divisions anglaises.

French — 1914.

Haig — Les dépeches de la guerre.

Morton Fullerton — Les grands problèmes de la politique mondiale.

Chronology of the War.

The Teims History War.

Gibbs — L'âme de la guerre.

Feyler — La campagne de Macedonie 1916-17.

Sismonds — History of the World War.

March — History of the World War.

Palmer — Amerika in France.

Weyl — The end of the War.

Belloc — The Elements of the great War.

Waxweiler — La Belgique neutre et loyale.

Roosevelt — L'America e la guerra mondiale.

Relazione ufficiale del Comando supremo belga sulle operazioni compiute nel 1914.

Van der Essen — L'invasione allemande en Belgique.

*** — La manœuvre du Limburg ollandais.

Salicoe — La battaglia dell'Jutland.

Gen. Maurice — Forty days in 1914.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Riga	Errata	Corrige
1	15	quadro *il quale*	*quadro*, il quale
3	(1) 4	insistendo un pò più sulla influenza dei fattori demografici ed economici	cancellare
5	12	Bosnia Erzegovina	Bosnia-Erzegovina
12	4	*barrière de fer*	*barrière de fer* (vedi schizzo n° 1)
16	18	il parziale successo dei tedeschi	quello parziale ottenuto dai tedeschi
16	29	E	È
17	19	la battaglia	le battaglie
18	2	**orientale**	**orientale** (vedi schizzo n° 2)
20-21	24-3	Potierek	Potiorek
24-25	18-21-10	Görlice	Gorlice
24	29	Brest-Litowsky a destra	Brest-Litowsky, a destra
25	9	**24 maggio 1915**	**24 maggio 1915** (vedi schizzi 3 e 4)
32	29	tantochè dopo d'aver subito	tantochè, dopo subito
38	29	Comando austriaco	Comando austriaco,
39	9	76 battaglioni	76 battaglioni dell'E. P.
41	13	Come giganteschi pilastri emergevano	Come giganteschi pilastri, emergevano
41	22	avrebbero	avrebbe
42	25	sul fronte	sul fronte
46	24	al Fait	al Faiti
47	12	Aveva	Ebbe
48	5-6	comandato dal gen. Falkenhein	, comandato dal gen. Falkenhein
48	10	Cernavada	Cernavóda

PAG.	RIGA	ERRATA	CORRIGE
51	19	da parte dell'avversario	, da parte dell'avversario,
52	24	Maresciallo in Francia	Maresciallo di Francia
65	3-4-5	Le artiglierie di grosso e di medio calibro, tra cui ve n'erano molte appartenenti al IV Corpo d'Armata	Le artiglierie di medio e di grosso calibro del XXVII Corpo d'Armata
67	22	in Carnia che	in Carnia, le quali
74	8	iniziato il trasporto	iniziato il trasporto,
92	5	**La battaglia della Piave**	**La battaglia della Piave** (vedi schizzo n° 5)
100	4	che sempre più	chè sempre più
109	19	**Vittorio Veneto**	**Vittorio Veneto** (vedi schizzo n° 9)
112	1-2-3	Contemporaneamente la 10ª e 3ª armata, precedute dalle divisioni di cavalleria, passato il basso Piave, procedevano rapide	Contemporaneamente la 3ª armata, preceduta dalle divisioni di cavalleria, passato il basso Piave, procedeva rapida
142	5	Oedendurq	Oedenburg

TAVOLE